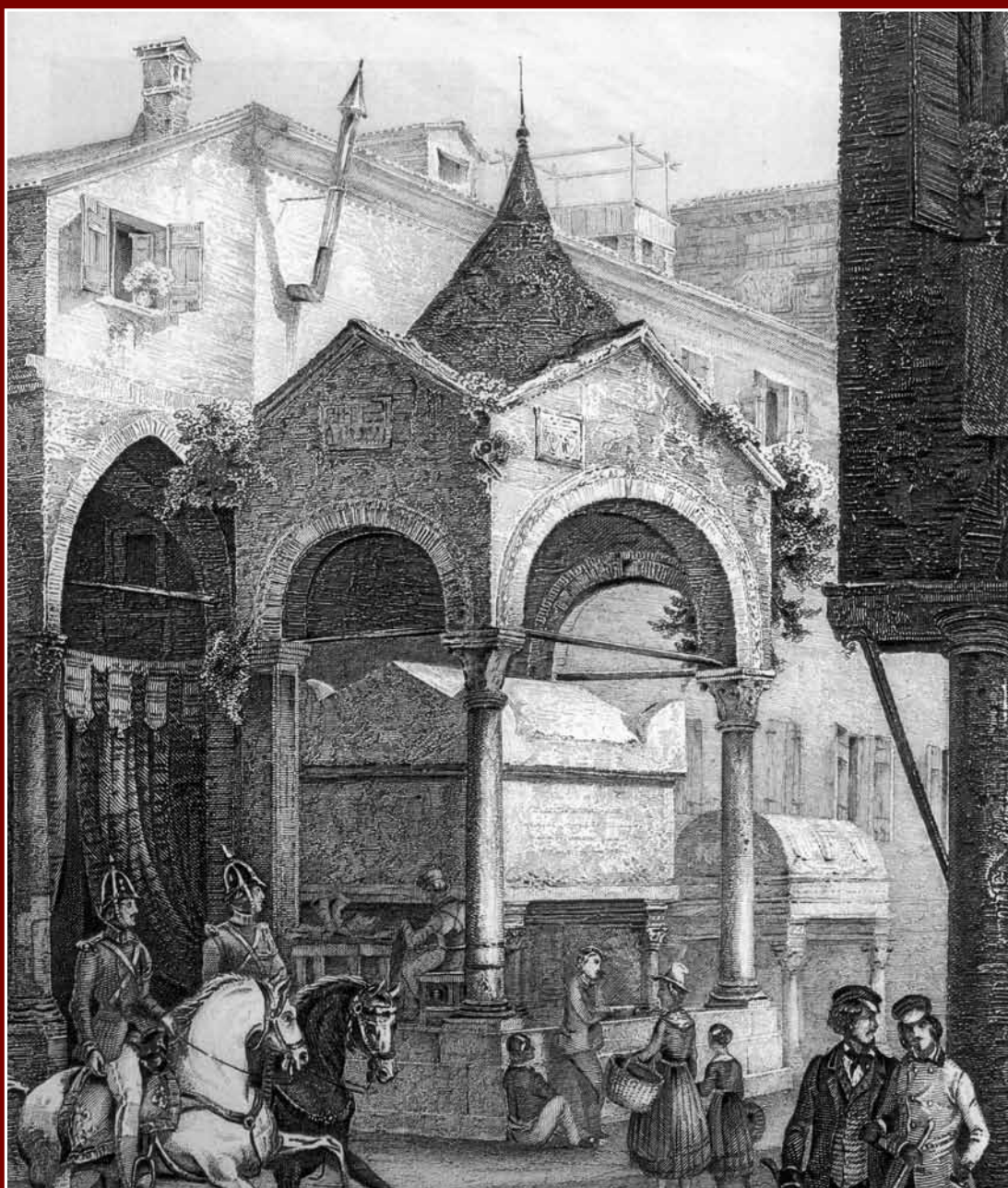


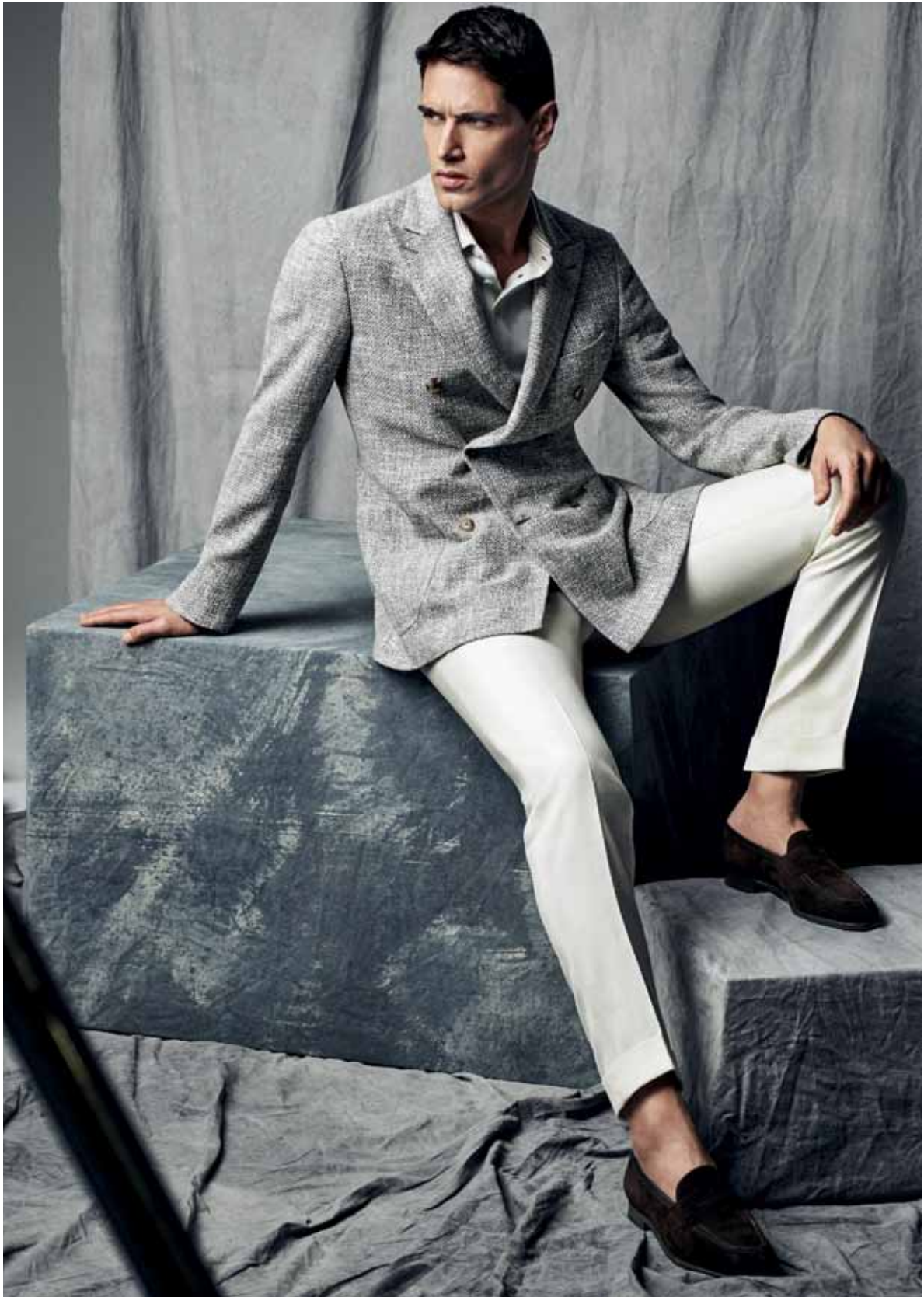
# PADOVA

e il suo territorio



Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova  
Abbonamento annuo: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Fascicolo separato € 6,00

ANNO XXXII **185** FEBBRAIO 2017  
rivista di storia arte cultura



*Belvest*  
Made in Italy

# PADOVA

e il suo territorio

---

**3**

Editoriale

**4**

Il Museo della Padova ebraica

*Denis Brotto*

**7**

Il Palazzo del Consiglio

*Roberta Lamon*

**10**

La certosa di Padova

*Lino Ranzato*

**14**

Pietro Chevalier: vedute di Padova e del Veneto nell'Ottocento

*Davide Banzato ed Elisabetta Gastaldi*

**18**

L'imperatore Francesco Giuseppe e Padova

*Gianluigi Peretti*

**22**

Trasformazioni urbanistiche di Padova dopo l'Unità

*Mario Battaliard*

**26**

La Fiera di Padova

*Paolo Giaretta*

**30**

L'Opera della Provvidenza S. Antonio

*Emanuele Vignali*

**34**

La mia Padova...

*Antonio Daniele*

**37**

Nota sul recupero dell'ex Ospedale di San Francesco Grande

*Paolo Pavan*

**38**

Rubriche

**53**

Sigillo Citta di Padova 2016

**54**

Indice dell'annata 2016

---

# PADOVA

e il suo territorio

## Associazione "Padova e il suo territorio"

**Presidente:** Vincenzo de' Stefani

**Vice Presidente:** Giorgio Ronconi

**Consiglieri:** Salvatore La Rosa, Oddone Longo, Mirco Zago

## Rivista di storia, arte e cultura

**Direzione:** Giorgio Ronconi, Oddone Longo, Mirco Zago

**Redazione:** Gianni Callegaro, Mariarosa Davi, Roberta Lamon, Paolo Maggiolo, Paolo Pavan, Elisabetta Saccomani, Luisa Scimemi di San Bonifacio

**Progettazione grafica:** Claudio Rebeschini

**Realizzazione grafica:** Gianni Callegaro

**Direttore responsabile:** Giorgio Ronconi

e-mail: ronconi.giorgio@gmail.com

**Sede Associazione e Redazione Rivista:** Via Arco Valaresso, 32 - 35141 Padova

Tel. 049 664162 - Fax 049 651709

e-mail: padovaeilsuoterritorio@gmail.com - www.padovaeilsuoterritorio.it

c.f.: 92080140285

## Consulenza culturale

Antonia Arslan, Pietro Casetta, Francesco e Matteo Danesin, Pierluigi Fantelli, Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro, Paolo Franceschetti, Elio Franzin, Donato Gallo, Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Vincenzo Mancini, Maristella Mazzocca, Luciano Morbiato, Gilberto Muraro, Antonella Pietrogrande, Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Francesca Maria Tedeschi, Rosa Ugento, Roberto Valandro, Maria Teresa Vendemiati, Francesca Veronese, Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

## Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio, Camera di Commercio, Cassa di Risparmio del Veneto, Banca Antonveneta (Gruppo Monte dei Paschi di Siena), Comune di Padova, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Regione del Veneto, Unindustria Padova

## Associazioni culturali sostenitrici

Amici dell'Orchestra di Padova e del Veneto, Amici del Piovego, Associazione Comitato Mura, Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica, Casa di Cristallo, Comitato Difesa Colli Euganei, Comunità per le Libere Attività Culturali, Ente Petrarca, Fidapa, Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova, Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera", Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri", Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI, Università Popolare, U.P.E.L.

## Amministrazione e Stampa

Tipografia Veneta s.n.c. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova

Tel. 049 87 00 757 - Fax 049 87 01 628

e-mail: info@tipografiaveneta.it - info@garangola.it

## Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 25890 del 24-7-2015

**Abbonamento anno 2017:** Italia € 30,00 - Estero € 60,00

Fascicolo separato: € 6,00 - Arretrato € 10,00

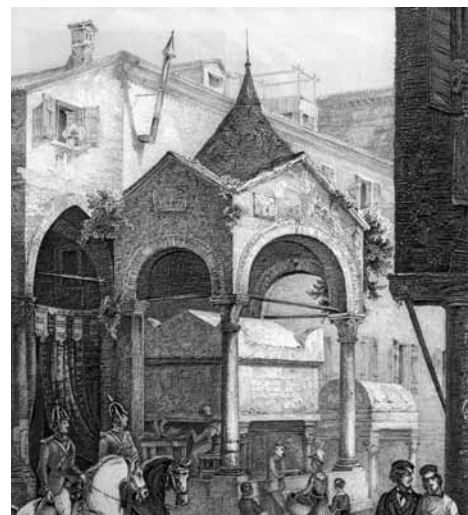
c/c p. 1965001 «Tipografia Veneta s.n.c.» - Padova

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

*In copertina:*

Pietro Chevalier, *La tomba di Antenore*  
(part. dell'incisione).



## Tito Livio, Lovato e Antenore

*L'anno da poco iniziato si annuncia con una ricorrenza di rilievo per la nostra Città: il bimillenario della nascita di Tito Livio, lo storico di Roma che ebbe origini padovane. Il legame di Padova con Livio non riguarda solo i suoi natali, ma si riallaccia al rifiorire della vita culturale della città al tramonto del Medioevo, quando Padova, tornata libera dopo la tirannia ezzeliniana, si affermò come uno dei più importanti e fiorenti comuni italiani.*

*Questa rinascita, non solo economica, ebbe forti ripercussioni anche nella vita civile per la presenza dello Studio e di una borghesia colta e intraprendente, attenta ai valori della cultura e della tradizione latina. Un protagonista di questo risveglio fu Lovato Lovati, che affiancò all'attività notarile l'interesse per la storia e la poesia degli autori classici. Fu lui il primo ad esplorare i manoscritti nelle antiche biblioteche alla ricerca delle loro opere. Al centro di queste scoperte sta proprio il ritrovamento, nell'abbazia di Pomposa, della prima decade di Tito Livio, subito utilizzata per raffronti e riscontri con altri repertori storici. Da quelle annotazioni risulta chiaramente (come hanno dimostrato gli studi di Giuseppe Billanovich) la conoscenza di Lovato anche della terza e della quarta deca: praticamente di tutta, o quasi, l'opera di Livio che conosciamo e che sarà oggetto della prima formidabile ricostruzione filologica ad opera del Petrarca.*

*I padovani più curiosi conoscono Lovato solo come promotore del culto di Antenore, essendo stato lui, personaggio autorevole nella Padova della fine del Duecento, ad ottenere che il Comune costruisse un'edicola sul fianco della chiesa di San Lorenzo, per ospitare una grande arca, rinvenuta durante degli scavi, che egli stesso pretese contenesse le spoglie dell'eroe troiano. Suo è il solenne epitafio scolpito sul fianco della stessa, che celebra il presunto fondatore di Padova richiamando le testimonianze di Virgilio e di Ovidio, ma soprattutto quella di Tito Livio.*

*Sul monumento, e sul sarcofago del Lovati, eretto lì accanto, ci eravamo soffermati trent'anni fa nel primo fascicolo di questa rivista, quasi ad auspicare, da quel richiamo alle origini, un felice esordio per la nuova pubblicazione. L'occasione della mostra dei disegni di Pietro Chevalier esposti in questi mesi ai Musei civici e oggetto nell'interno di un articolo, ci suggerisce ora di proporre in copertina proprio quel monumento, tratto da una sua incisione, per ribadire il vincolo di Padova con Antenore nel nome di Livio e di Lovato.*

*Chevalier ha animato la sua veduta con scene di vita popolare, colte nell'immediatezza dell'azione e dei gesti, come quella del calzolaio intento al lavoro proprio a ridosso dell'arca, accostando con naturalezza presente e memoria del passato, senza propositi celebrativi. Le prossime commemorazioni liviane sapremo viverle con questo spirito?*

*g.r.*

# Il Museo della Padova ebraica

di  
Denis Brotto

Il Museo di via delle Piazze compie il suo primo anno di vita. Tra tessuti, argenti, manoscritti, fotografie, videoinstallazioni e altri documenti di valore. ecco un fondamentale esempio di dialogo e conoscenza rivolto a ciascuno di noi.

Il Ghetto ebraico è il cuore di Padova, rappresenta uno dei luoghi di maggior fascino e attrazione della città. Chi lo conosce ne assorbe la bellezza, ma inevitabilmente ne avverte anche il significato profondo, il valore che ha avuto nei secoli passati, e che ancora ha, per la comunità ebraica padovana. Chi non lo conosce rimane invece incantato dalle sue vie, strette e labirintiche, dalle sue abitazioni che si estendono in altezza, da un'aura che fa emergere la sua storia, la sua memoria, il suo mistero. Già, il suo mistero. Non tutto ciò che caratterizza questo luogo è conosciuto; molti dei difficili momenti vissuti dalla comunità, ma anche delle sue cerimonie, dei riti e dell'immenso patrimonio storico che l'hanno contraddistinta rimangono ancora da scoprire. Proprio nel Ghetto, in Via delle Piazze, un anno fa è nato il Museo della Padova ebraica, voluto con grande determinazione dal Presidente della Comunità, Davide Romanin Jacur, e dal Rabbino Adolfo Locci. Il Museo è prima di tutto un segno di vicinanza con la città, un'apertura, un invito a conoscere meglio la tradizione di questa comunità. È stato concepito in un'unica grande sala di enorme valore simbolico, negli spazi che un tempo furono di quella Sinagoga di rito tedesco andata distrutta nell'incendio del 1943, appiccato dai fascisti. Far nascere un museo in questo spazio è un ulteriore modo per andare oltre i traumi della storia e riaffermare la forza di rialzarsi, di ricominciare il proprio cammino.

Le opere, gli oggetti, i tessuti, gli argenti di cui questo museo si compone sono le tracce della storia ebraica di Padova, così tante e di tale valore da restituire pienamente la sua millenaria presenza in città. Chi

ha avuto modo di assistere alle cerimonie religiose della Comunità già conosce alcuni degli oggetti pregiati che compongono il Museo. Per tutti gli altri è finalmente il momento di scoprire l'immenso splendore dei tessuti dei Parokhet, i Me'il, le Mappoth, ma anche degli argenti e al Tas, dei Rimmonim, delle 'Ataroth, custoditi nei secoli non senza enormi patimenti e sofferenze per la loro salvaguardia. Ognuno di questi oggetti porta con sé un valore e una storia, ma anche un particolare significato nella vita e nelle cerimonie religiose del mondo ebraico. I Parokhet rappresentano infatti il pregiato tendaggio posto davanti all'Aron ha-Kodesh, il Me'il è il manto che, assieme ai Rimmonin (i puntali), al Keter (la corona) e il Tas (la targa) contiene il rotolo della Torah, il più importante insegnamento scritto dell'ebraismo. E proprio la Torah compare nel museo in un esemplare del Cinquecento con scrittura di tipo Ashkenazita. Il logo stesso del Museo, oltre a richiamare i cinque finestroni dell'ex sinagoga tedesca, si rifà al contempo ai cinque Libri di cui si compone la Torah.

Tra i numerosi e meravigliosi Parokhet presenti emerge quello egiziano del Cinquecento con al centro il simbolo della Menorah, il grande candelabro a sette braccia, uno dei simboli classici dell'ebraismo. Nelle teche sono poi esposti alcuni esemplari del Settecento di Yad, le manine in argento dedicate alla lettura della Torah, e di Shofar, i corni di montone suonati nelle feste di Rosh Ha-Shanà, il capodanno ebraico. Anche lo Shofar ha un valore simbolico di enorme importanza; nella mistica il suo suono rappresenta infatti un tramite fra l'uomo e la voce

divina. Si trovano poi alcuni esempi di Ketubboth dell'Ottocento, contratti matrimoniali redatti su pergamena e decorati con simboli e rappresentazioni allegoriche di particolare bellezza. E ancora il Machazor, formulario di preghiere stampato a Venezia nel 1716, e l'Haggadà di Pesach, libro stampato nello stesso anno che segna un'altra ricorrenza di grande valore, il Pesach, la Pasqua ebraica, in ricordo dell'uscita degli ebrei dall'Egitto e della liberazione dalla schiavitù.

Tra i più significativi oggetti esposti c'è poi la Meghillat Esther, il manoscritto su pergamena miniata del diciottesimo secolo nel quale si racconta della minaccia di persecuzione alla quale gli ebrei andarono incontro sotto l'impero persiano, sventata grazie al coraggio della regina Ester. La lettura integrale della Meghillat, il racconto che vede Esther protagonista, contraddistingue una delle grandi celebrazioni della vita ebraica, il Purim, la festa che segna il ricordo del pericolo scampato. Per chi non ha mai avuto modo di parteciparvi, il Purim è anche una delle feste più vitali e divertenti della tradizione ebraica, con i suoi travestimenti, i suoi canti, e con i bambini che, in Sinagoga, sono invitati a far rumore con grida e salti per scacciare il maligno.

Sul fondo del Museo, nel lato est della sala, si impone la fotografia retroilluminata dell'Aròn, l'armadio sacro della vecchia Sinagoga tedesca recuperato dall'incendio del 1943 e in seguito inviato in Israele nel 1955. Il suo "ritorno", seppur virtuale, è un altro dei motivi di commozione e di inestimabile valore di questo luogo. Ma tra le sue mura, il Museo accoglie anche le tracce della sua Storia in Padova, del suo rapporto con l'Università (che per prima accolse gli studenti ebrei), nonché i segni di una integrazione che ha conosciuto, in particolare tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, un momento di straordinaria affermazione nel quale alle più alte cariche istituzionali di Padova erano stati eletti membri appartenenti proprio alla Comunità ebraica. A tal proposito, sono presenti nel museo alcune importanti testimonianze di tale integrazione, nonché di vicinanza tra mondo ebraico e mondo cattolico: le lettere che Leone Romanin Jacur e Papa Pio X si scambiavano in segno



d'amicizia ne costituiscono probabilmente l'esempio più significativo.

Così tante ricchezze che il museo stesso, nell'espore, attua un processo di periodica rotazione al fine di poter mostrare l'intero patrimonio di cui dispone. Un primo segno di vitalità di questo spazio al quale si aggiungono mostre periodiche di pittura e fotografia che si legano al contesto storico-culturale del museo, nonché conferenze ed incontri.

Infine, mi fa particolarmente piacere ricordare la presenza al Museo di due videoinstallazioni che ho avuto il piacere e l'onore di curare personalmente. A un primo documentario breve sulla storia del Ghetto, che si pregia della voce a commento di Corrado Augias, segue una lunga e articolata videoinstallazione il cui titolo, proveniente dal Deuteronomio, "Generazione va, generazione viene", serve a ricordare che la storia è fatta di eventi legati gli uni agli altri, nella quale gli accadimenti del futuro sono una conseguenza diretta di quanto è avvenuto o si è fatto nel passato. Non a caso *toledot* è il termine ebraico con cui si definisce la storia, ma anche l'idea di conseguenza, di concatenazione di eventi tra passato, presente e futuro. Con questa videoinstallazione ho voluto raccontare la vita della comunità ebraica di Padova attraverso alcuni dei suoi personaggi più rappresentativi, dal 1400 ai giorni nostri: rabbini il cui ricordo è vivo ancora oggi ben al



1. Parokhet, XVI sec. Il Cairo, vello in lana su armatura in lana.

2. Rotolo della Torah con Rimmonim, 'Ataroth e Tas d'argento, Me'il in velluto di seta e ricamo applicato con filati in argento dorato.



3

di là della nostra città, come Jeudah Minz, Meir Katzenellenbogen, Moshè Chayyim Luzzatto (RaMHaL), Moshè David Valle, Samuel David Luzzatto (SHaDaL) e Isaac Abravanel, giunto a Padova solo dopo la sua morte; e poi personalità come Leone Romanin Jacur, Giacomo Levi Civita, Leone Wollemborg e Vittorio Polacco, distintisi nei loro ruoli di deputati, sindaci, rettori. Ma quest'opera vuole idealmente essere il racconto di tutte le donne e di tutti gli uomini che ne hanno fatto parte e che l'hanno rappresentata, nonché la manifestazione di quanto la vita della comunità sia ancora oggi profondamente radicata, presente, nella città di Padova.

Serviva un modo originale, inconsueto, per poter raccontare questa storia. Serviva trovare un insieme di soluzioni narrative, visive, sonore che fossero capaci prima di tutto di evidenziare la convivenza di personaggi e di epoche differenti, tutti e tutte ancora oggi presenti, qui, con noi. E serviva inoltre raccontare come la Storia possa essere vista sotto molteplici punti di vista, sotto diverse angolazioni, sotto lo sguardo di esperienze e racconti di vita plurimi, tutti ugualmente necessari a formare una comunità.

I racconti nascono anche dai luoghi. Sono questi ultimi a far vivere una storia, a motivare il fatto che questa sia narrata. Non a caso si usa l'espressione "avere luogo". Ecco perché ognuno dei racconti, dei personaggi, si sviluppa in un differente luogo della Padova ebraica: dalla sinagoga italiana ai sotterranei dell'ex sinagoga di rito tedesco, dalle corti del ghetto ai cimiteri ebraici (di Via Sorio, Via Campagno-

la, Via Wiel, Via Canal), dall'ex Convitto rabbinico di Via Barbarigo (oggi divenuto l'Istituto "Nievo") sino all'Università di Padova, per eccellenza luogo di integrazione tra differenti culture. Del resto, un luogo è anche un posto a cui fare ritorno, in cui costruire e ricostruire la propria esistenza, soprattutto dopo una partenza, una fuga, un abbandono. E si sa quanto la storia della Comunità ebraica sia stata segnata da partenze, fughe, abbandoni. Sulla base di queste considerazioni è nata un'opera che si compone di una molteplicità di fonti visive e di percorsi narrativi, proiettati direttamente sulle nicchie e sulle pareti del Museo. La stessa verticalità degli edifici del ghetto ebraico è così ripresa da quella dei filmati sviluppati in altezza. Immagini pensate per rappresentare un insieme di vite, di persone, di pensieri che continuano a convivere tra loro, assieme a noi, in particolare in un luogo carico di significati come quello dell'antica sinagoga tedesca, dal quale il nostro lavoro prende le mosse e nel quale si conclude. Ma il luogo è ancora una volta anche quello dell'antico ghetto di Padova, uno degli ambiti più belli e nascosti del centro città. Prima di questa esperienza l'avevo sempre attraversato con lo sguardo di chi contempla un segreto, di chi osserva solo la facciata esteriore di un piccolo mondo celato. Così era del resto. Via San Martino e Solferino, Via dei Fabbri, Via delle Piazze, Via dell'Arco. Passaggi di raro splendore, che si intrecciano e si annodano, proprio come la storia della comunità ebraica, proprio come il patrimonio di cui si compone oggi il suo Museo. □



4

3. Tikkun Ha-Tevè, fine XVIII sec., seta e filati metallici in argento ritorto.

4. Lampada di Chanukkà, 1784, argento lavorato e sbalzato a cesello.



# Il Palazzo del Consiglio

di  
Roberta Lamon

Breve storia del Palazzo che fu sede del Consiglio dei Sedici e fino al 1871 anche dell'Archivio Civico Antico.

All'angolo di Piazza della Frutta, tra il Volto della Corda e la Torre del Comune, si erge il Palazzo del Consiglio, costruito nel 1285 da Leonardo di Gerardo Zise da Monselice, detto Bocaleca<sup>1</sup>. Il suo nome si legge in una delle due lapidi poste sulla parete esterna, mentre sull'altra lapide, murata di fianco, si ricorda il podestà che lo fece erigere, il fiorentino Fantone de' Rossi. L'origine del podestà committente potrebbe spiegare l'influsso che lo stile architettonico dei palazzi comunali delle città toscane ebbe nella realizzazione di quelli padovani<sup>2</sup>.

L'edificio si caratterizza per il misurato equilibrio della sua struttura e per la sobrietà della decorazione che gioca sul rosso del cotto e sul bianco degli elementi in pietra. Le prime attestazioni lo descrivono come una costruzione a due piani con un portico a livello del suolo<sup>3</sup>. Dopo l'incendio del 1387, che aveva interessato anche il vicino Palazzo degli Anziani, l'edificio venne innalzato di un piano. La modifica fu probabilmente favorita dal fatto che il fuoco doveva aver lesionato tutte le parti in legno del tetto e imposto quindi un rifacimento della copertura. Altri incendi si svilupparono nel 1420, nel 1533 e nel 1615, con la distruzione di gran parte dei documenti conservati nella Cancelleria civica ospitata all'interno del palazzo<sup>4</sup>.

L'originale porticato in pietra bianca, murato e adibito a botteghe nel 1774, era a tre arcate, sostenute al centro da due colonne con capitelli bizantini di recupero e ai lati da due poderosi pilastri. I due capitelli costituivano in origine un unico capitello, proveniente da una delle botteghe più affermate di Costantinopoli nel VI secolo; giunto a Padova, fu diviso in due parti, rimesse in opera alla sommità delle due colonne<sup>5</sup>.

Nella parte superiore in laterizio della

facciata sono ancora evidenti i rimaneggiamenti avvenuti nel corso dei secoli. Un primo esame mette in evidenza la presenza, al primo piano, di alte monofore ad arco, poi sostituite da aperture rettangolari.

Un disegno del 1670, eseguito dal perito Tomio Forzan, incaricato dal Comune a valutare l'inclinazione dell'adiacente torre e a presentare un progetto per il suo consolidamento, documenta quella che all'epoca doveva essere la configurazione architettonica del palazzo<sup>6</sup>. La facciata su Piazza della Frutta presentava già le tre finestre rettangolari al primo piano; altrettante ad arco, di cui quella centrale più grande, scandivano il piano nobile, mentre all'ultimo piano si aprivano tre piccole monofore ad arco; una successione di archetti pensili in mattoni, con peducci in pietra bianca, sottolineava la linea del tetto. Una fila di tettoie o di ripari più o meno provvisori circondava il piano terreno, evidentemente destinato ad accogliere attività commerciali o artigianali.

Un tempo, il Cavalcavia del Volto della Corda era più arretrato rispetto all'attuale e quindi il Palazzo presentava un fianco molto più esteso verso ovest;<sup>7</sup> questa parte dell'edificio riprendeva la ripartizione della facciata principale, con un arco di portico al piano terreno, una finestra rettangolare al primo piano e una monofora all'ultimo piano, separate da una breve serie di archetti pensili.

All'epoca il palazzo era sede della Cancelleria e del Consiglio dei Sedici, al quale era stata destinata la sala al primo piano.

La stessa configurazione architettonica seicentesca è confermata da un'incisione dei primi anni dell'Ottocento, che documenta ancora l'esistenza delle finestre ad arco del piano nobile<sup>8</sup>.

Come gran parte degli edifici pubblici, anche il Palazzo del Consiglio ha subito



1. Il Palazzo del Consiglio, addossato alla torre civica.

2. Le lapidi con i nomi del podestà Fantone de' Rossi e del costruttore Leonardo Zise, detto Bocaleca.

3. I due capitelli bizantini.

nel corso degli ultimi due secoli trasformazioni legate alle nuove esigenze dell'attività amministrativa. Particolarmente significativo fu l'intervento condotto nel 1833 per adeguarlo ad ospitare l'Archivio Civico Antico<sup>9</sup>.

Il progetto, redatto dall'ingegnere Giuseppe Bisacco, prevedeva anche il restauro dell'adiacente torre comunale, collegata al palazzo da aperture ai piani. I lavori, con le relative opere aggiuntive, furono appaltati all'impresa edile di Giuseppe Cardin Fontana e furono portati a termine nel giro di pochi mesi dall'approvazione del progetto, tanto che già il 22 marzo 1835 l'ingegnere Artico consegnò alla Congregazione municipale della Regia Città di Padova la sua relazione di collaudo.

Sulla facciata di tramontana furono otturate le tre grandi finestre del piano nobile e aperte quelle superiori, *chiuse anni addietro*<sup>10</sup>. La modifica, attuata in accordo con la Commissione all'Ornato, che la riteneva necessaria, permetteva la sistemazione all'interno di grandi scaffali per la conservazione del materiale dell'Archivio e una migliore distribuzione della luce proveniente dalle aperture superiori. Queste furono ricostruite a bifora, applicando delle colonnette di pietra uguali a quelle delle fi-

nestre verso il cortile pensile; le sovrastanti lunette furono impreziosite con ghiera di mattoni. Nella parete a ponente fu tamponato un antico foro di porta e mantenuta la chiusura della finestra del terzo piano.

Nel cortile pensile interno, di fronte alla Sala del Consiglio, fu ricostruita la porta d'ingresso, con il rinnovo dell'architrave, della cornice, del fregio e della piccola gradinata.

La sistemazione interna, funzionale ad accogliere l'Archivio Civico Antico, presentava un unico grande salone al quale si accedeva dal cortile pensile, posto tra la Sala del Consiglio e l'entrata al Palazzo della Ragione.

Nel descrivere l'opera appena ultimata, Teodoro Zacco, all'epoca consigliere anziano, elogiava il lavoro di riordino e sistemazione svolto dal direttore dell'Archivio, affermando che finalmente Padova aveva una sede adeguata ad ospitare le memorie storiche della città, tra le quali si conservavano tre preziosi codici, salvati tra i tanti bruciati o rubati<sup>11</sup>. Si trattava delle tre redazioni statutarie, corrispondenti ai tre regimi politico-istituzionali che si succedettero nel governo di Padova tra il XIII e il XV secolo.

L'Archivio fu trasferito al Museo Civico in Piazza del Santo nel 1871, liberando così la grande sala all'interno del Palazzo<sup>12</sup>. Il 23 settembre 1873 la Giunta comunale affidò quindi all'ingegnere Gabriele Benvenuti il progetto per adeguare l'edificio ad



accogliere gli uffici per la Congregazione di Carità e per il Giudice Conciliatore. Pochi mesi dopo, l'ingegnere presentò un progetto completo, nel quale venivano proposti interventi riguardanti sia la distribuzione interna, sia il recupero architettonico della facciata, con la riapertura al piano nobile delle tre finestre, che sarebbero state ricostruite a bifora come quelle superiori<sup>13</sup>.

Per la cronica mancanza di fondi, il progetto rimase però sulla carta, mentre il locale interno fu adattato per essere occupato solo dal Giudice Conciliatore.

Entrando oggi a Palazzo del Consiglio è impossibile individuare l'antica struttura, poiché la situazione attuale è il risultato di una serie di modifiche realizzate nel secolo scorso e dovute al continuo cambiamento nell'utilizzo degli spazi interni; solo la facciata conserva parte della sua configurazione originale, mantenuta dopo le vicende del 1833.



1) Leonardo Zise, detto Bocaleca, fu uno dei più grandi costruttori del periodo; il suo intervento è infatti documentato nella chiesa di S. Agostino, demolita nell'Ottocento, nella basilica del Santo, nella tomba di Antenore e in altre opere difensive e idrauliche, commissionate dal Comune di Padova. A. Prosdocimi, *Note su Fra Giovanni degli Eremitani*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", LII, 1963, pp. 15-24.

2) Lo scambio di uomini e processi culturali tra Padova e Firenze è stato messo in evidenza da S. Bortolami, *Politica e cultura nell'import-export del personale itinerante di governo dell'Italia medievale: il caso di Padova comunale*, in *1 podestà dell'Italia comunale*, Roma 2000.

3) Giovanni Da Nono, nella sua *Visio Egidii regis*

*Patavie*, cita solo un piano terreno occupato dalle *stationes negotiatorum* e un piano superiore con una grande sala per le riunioni del Consiglio. G. Fabris, *Il palazzo del Podestà e quello degli Anziani in una guida trecentesca di Padova*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", a. 1925, XVIII, pp. 81-92; *Case e Palazzi*, p. 13, n. 36.

4) G. Fabris, *Il palazzo del Podestà...* op. cit., p. 88; O. Ronchi, *Vecchia Padova*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", LVI, a. 1967, p. 414; *Relazione del Capitano Vitale Lando*, in *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. 4 *Podestaria e Capitaniato di Padova*, Giuffrè, Milano 1975, pp. 163-164.

5) C. Barsanti, *I catini d'oro di Padova: spoglie costantinopolitane di VI secolo*, in *Florilegium Artium. Scritti in memoria di Renato Polacco*, a cura di G. Trovabene, Padova 2004, pp. 37-48.

6) ASPd, Perizia di Tommaso Forzan, 6 giugno 1670, Notarile, b. 1444, c. 97 e seg.

7) L'ampliamento del Cavalcavia del Volto della Corda risale probabilmente al 1774, quando al suo interno venne realizzato un nuovo *camaron*. Perizia di Domenico Ciotto, ASPd, Strade Piazza, Fabbriche pubbliche, b. 48.

8) C. Semenzato, *Padova illustrata, La città e il territorio in piante e vedute dal XVI al XX secolo*, Editoriale Programma, Padova 1989, p. 30-31.

9) *Descrizione dei lavori che si propongono per ridurre la parte di fabbrica del Palazzo municipale ove giacevano le carceri convenzionali e l'Archivio civico antico prima dell'eseguita demolizione, 16 luglio 1832*, ASPd, Atti comunali, b. 936.

10) *Collaudo al lavoro di rifabbrica dell'Archivio Civico Antico e ristauero della Torre comunale*, ASPd, Atti comunali, b. 936. In precedenza, le finestre dell'ultimo piano erano state solo tamponate, mantenendo la cornice esterna.

11) T. Zacco, *Guida alla sala detta della Ragione e al Palazzo municipale di Padova*, Padova 1835, pp. 53-54.

12) Con il trasferimento nella nuova sede, l'allora direttore, Andrea Gloria, operò la separazione dell'Archivio Civico Antico, comprendente i documenti dal 1420 al 1805, dall'Archivio moderno, con la documentazione successiva al 1805. A. Desolei, *L'Archivio del Comune di Padova tra cultura e amministrazione*, in G. Bonfiglio-Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova dal XIII al XIX secolo*, Viella, Roma 2002, pp. 37-50.

13) Progetto del 17 aprile 1874 di G. Benvenisti, AGCPd, Fondo iconografico, coll. car. 18, n. 619.

4. Disegno del perito Tomio Forzan, 1670 (da L. Briseghella, *La Torre degli Anziani a Padova*, Ricerca storica, Padova 2005).

5. Le botteghe ricavate nel portico (Gabinetto fotografico del Museo Civico, anno 1938).

# La certosa di Padova

di  
Lino Ranzato

Distrutta nel 1510 a seguito della guerra della Lega di Cambrai e ricostruita a Vigodarzere a partire dal 1524, fu soppressa nel Settecento. Divenne villa signorile, alloggio militare durante la prima guerra mondiale e alloggio di sfollati dopo la seconda. Ora attende un restauro e una destinazione degna del suo passato.

I certosini, l'ultimo dei grandi ordini religiosi che ancora mancava da noi, furono chiamati a Padova in esecuzione del testamento del defunto vescovo Pietro Donato (1428-1447). La sede a loro assegnata fu l'ex monastero delle monache benedettine di San Bernardo, edificato nel 1228 *extra muros Civitatis apud Portam caudae longae in vico Porcilio*, che a partire dal 27 settembre 1451 fu oggetto di lavori di ampliamento e di ristrutturazione che pian piano lo trasformarono nella grande certosa di Padova.

Le sette monache, che prima vi dimoravano senza abbadessa conducendovi "ex publica voce et fama" una vita non conforme alla regola, vennero processate per questi gravi scandali, quindi scacciate e separate in altre comunità dove "potessero più facilmente e in totale continenza restare devote a Cristo loro sposo"<sup>1</sup>.

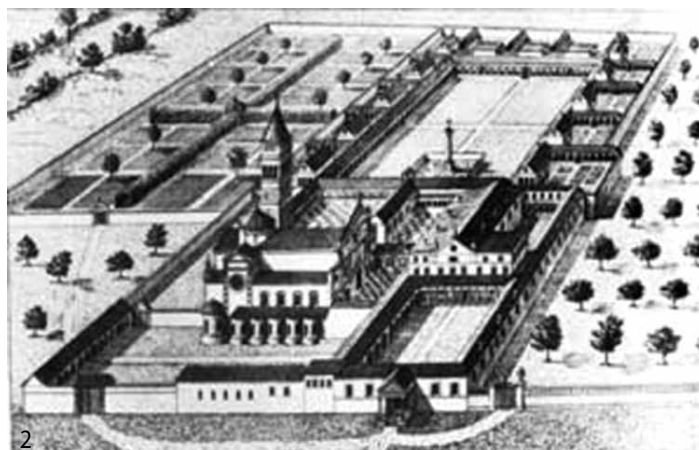
Fu Mariano q. Tomaso da Volterra, certosino e poeta, amico del vescovo Donato, a trasformare l'immobile resosi disponibile dando vita alla certosa dei Santi Girolamo e Bernardo. Il nuovo complesso in pochi anni diventa un "amplissimum monasterium" dato che, grazie agli appoggi politici e religiosi di cui godeva l'ordine certosino in quel tempo, i monaci poterono "spendere senza risparmio".

Dopo pochi anni di splendore la nuova certosa, che sorgeva fuori le mura urbane, miracolosamente sopravvissuta all'assedio dell'esercito della lega di Cambrai che, al comando di Massimiliano I d'Asburgo, assediava Padova tentando di far breccia da porta Codalunga, dovette essere completamente abbattuta per dar posto al famoso "guasto", necessario per dar sicurezza ai nuovi bastioni eretti da Venezia intorno alla città, proprio con

le pietre delle case, chiese e monasteri demoliti.

I monaci ebbero appena il tempo di salvare gli arredi e le opere d'arte, trasferite nella certosa di Venezia, ma il danno subito dai certosini non sarà mai risarcito e del vecchio monastero restò solo una colonna con una croce dov'era il cimitero della certosa demolita. Quella colonna oggi è scomparsa, ma a richiamare queste vicende rimane oggi poco distante quella eretta come monumento simbolo della liberazione dall'assedio, chiamata "colonna massimiliana".

Passarono quindici anni da quel terribile evento prima di poter edificare una nuova certosa, per la quale successivamente, nel 1534, si impegnarono a contribuire tutte le altre certose della provincia certosina di Toscana, di cui Padova faceva parte. Ma la riedificazione non avviene nello stesso luogo della precedente. La certosa possedeva infatti dei terreni in località la Crose "apud Vicum aggeris", donati per testamento da Jacopo Zocchi, canonista dello Studio, nel 1457 e sicuramente più adatti allo scopo (fig. 1). Lambiti dall'ansa del Brenta, che in quel tempo non era ancora stata raddrizzata e che quasi isolava completamente una giusta porzione di campi, quei terreni erano veramente l'ideale "deserto" per la vita certosina fatta di solitudine, silenzio e preghiera. Bisogna ricordare infatti che la religiosità certosina mira alla dedizione a Dio piena e completa. Unico scopo è la preghiera. L'organizzazione della vita monastica, l'architettura stessa delle certose, tutto deve concorrere a facilitare questo compito e a renderlo perfetto. Non tragga quindi in inganno il detto che quando si parla di un lavoro meticoloso e paziente si dice "lavoro da certosino". I certosini non



lavorano per lavorare, lavorano per riposare! Come per un operaio è necessario prevedere qualche momento di relax durante la giornata lavorativa, così per il certosino che prega di giorno e di notte, se vuol essere sempre perfettamente cosciente di quel che fa, occorre qualche pausa che lo ritempri. Ed ecco il lavoro manuale, soprattutto di falegnameria, ma fatto senza scopi pratici e senza la necessità di doverlo vendere. Semplicemente un lavoro da fare con calma e a più riprese perché aiuti lo spirito a ritempersi e tenga efficiente il corpo. A tutte le necessità concrete e a far funzionare la certosa provvedono i fratelli conversi, certosini anche loro, ma che hanno come compito quello di consentire la preghiera dei padri e rendere possibile la loro totale abnegazione.

L'Ordine segue la regola di san Bruno, canonico di Colonia, che a un certo punto della sua vita decise di ritirarsi con alcuni seguaci fra i monti della Chartreuse fondando qui, nei pressi di Grenoble, il primo monastero dell'ordine. Nel Veneto, a metà quattrocento, c'erano altre tre certose, quella del Montello, fondata nel 1349, quella di Venezia, dove i certosini arrivarono nel 1424 e quella di Vedana, attiva dal 1466. Tutte, come la Certosa dei santi Girolamo e Bernardo che nel 1524 si comincia a ricostruire vicino al Brenta e come anche le altre sparse nel resto d'Italia e in Europa, ripetono con poche varianti la stessa struttura architettonica: una chiesa, sulla quale convergono un piccolo chiostro con il refettorio e la sala del capitolo, e un grande chiostro con intorno addossate le celle dei padri. Separati da questi, gli altri locali di servizio (cucina, legnaia, granaio, stalla) chiamati "obbedienze". Ogni

monaco deve avere la sua cella completamente isolata dalle altre. E anche qui la parola cella non confonda. Per i certosini cella non è una modesta cameretta, ma un vero e proprio piccolo eremo a due piani nel quale il padre passa la maggior parte della vita. La cella comprende quindi una legnaia, un piccolo giardino cintato, un essenziale laboratorio di falegnameria e al piano superiore un'anticamera e una stanza che "funge contemporaneamente da camera da letto, da refettorio, da studio e da oratorio".

I lavori alla certosa edificata a Vigodarzere sotto la direzione, a partire dagli anni '30 del '500, di Andrea Moroni e poi dopo il 1560 di Andrea da Valle, seguono questo criterio e durano per diversi anni. Nel 1555 si consacra la chiesa, e già nel 1560 Bernardino Scardeone parla di un complesso "magnificentissime constructum", benché l'opera sia ancora da terminare. Talmente magnifico che il Fossati, duecento anni dopo, non dubita di attribuirlo al genio di Andrea Palladio, smentito dal Temanza, che accerta invece la presenza dal 1560 del proto Andrea da Valle<sup>2</sup>. Una splendida veduta di come avrebbe dovuto apparire la Certosa completa e funzionante viene pubblicata dalla Certosa di Parkminster nel 1916 nel terzo volume della raccolta *Maisons de l'Ordre del Chartreux: vues et notices* (fig. 2).

I certosini, che dopo la guerra del 1509 avevano vissuto in varie case d'affitto nel quadrante sud-est della città, si trasferiscono a Vigodarzere nel 1538 e vi rimangono fino al 1768, quando per decreto del senato della Repubblica di Venezia furono costretti ad abbandonare la loro certosa. Nulla di male avevano fatto, ma le necessità fi-

1. La certosa, nell'ansa del Brenta, come nella *La Gran Carta del Padovano*. Foglio 1, 1780.

2. Veduta seicentesca della Certosa secondo il progetto originale riprodotta nella raccolta *Maisons de l'Ordre des Chartreux - Parkminster*, 1916.

nanziarie di Venezia si ripercosse sulle comunità religiose più piccole, che vennero disperse e spogliate dei loro beni, perché, perfidia del linguaggio diplomatico, “non hanno possedimenti o questue bastanti ad alimentare dodici religiosi e non possono perciò osservare perfetta conventualità”<sup>3</sup>.

Soppressa quindi la certosa, i suoi beni furono messi in vendita, tra cui molte opere d'arte. Si sa infatti che lasciarono tele Pietro Damini, Giovanni Battista Salvi detto il Sassoferrato, Luca Ferrari detto Luca da Reggio e Stefano dell'Arzere, che vi dipinse una ammirata *Ultima cena*. Le fonti attestano che dalla primitiva sede di Padova furono ricollocate nella nuova certosa due opere di Bartolomeo Vivarini, fratello di Antonio e zio di Alvise. Di entrambe conosciamo la trafila di passaggi fino alla attuale collocazione. La prima, *La dormizione della Vergine* (fig. 3), si trova oggi al Metropolitan Museum di New York. È stata realizzata nel 1485 per essere collocata nella cappella di San Lorenzo. L'altra, la *Vergine in trono con bambino e santi* (fig. 4), dipinta nel 1475, si può oggi ammirare a Veli Lošinj (Lussingrande), in Croazia nella chiesa di Sant'Antonio Abate. Travagliate e rocambolesche vicissitudini hanno visto il quadro passare da un commerciante all'altro finché nel 1838 fu lasciato in dono alla città di Lussingrande dall'armatore Gasparo Craglietto. Tra il 1999 e il 2001 la tavola è stata accuratamente e sapientemente recuperata dall'Istituto di restauro croato a Zagabria. Oggi restano sulla facciata della chiesa solo gli affreschi, di mano ignota e sempre meno leggibili, che rappresentano un *Cristo in pietà* sorretto da angeli e una *Annunciazione*, con la Vergine prossima al parto. Recentemente di queste immagini Stefano Reolon ha eseguito una copia che è stata collocata su una parete della chiesa parrocchiale di Vigodarzere (fig. 5). La paletta col *Noli me Tangere* di P. Damini si conserva invece probabilmente nel Museo Civico di Bassano che la ebbe nel 1876 dal collezionista padovano Giuseppe Riva. Alla certosa rimane tuttora una tela pessimamente restaurata e di attribuzione indefinita che dovrebbe corrispondere a quella descritta nel 1888 dal cardinal Callegari quando si recò in visita pastorale e “visitò l'altare con tela picta della B.V. del Carmelo, S. Francesco d'Assisi ed i santi Benedetto e Brunone”. Fra i santi descritti San



3. Bartolomeo Vivarini, *La dormizione della Vergine*, 1485, (Metropolitan Museum).

4. Bartolomeo Vivarini, *Vergine in trono con bambino e santi*, Chiesa di Sant'Antonio Abate, Veli Lošinj.

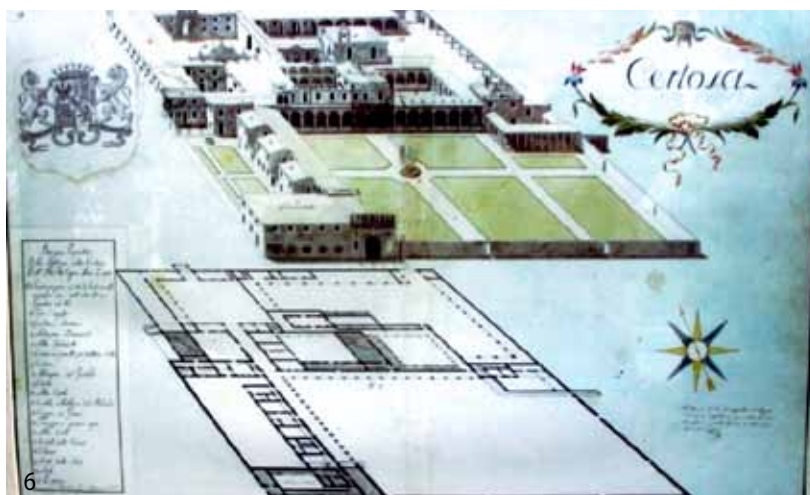
5. Stefano Reolon, *La Vergine Annunziata e l'Angelo Annunziante*, copia degli affreschi sulla facciata della chiesa della certosa dei santi Girolamo e Bernardo riprodotti nella chiesa parrocchiale di Vigodarzere.

Brunone non pare esserci proprio: i certosini rappresentati sono invece San Ugo di Lincoln, riconoscibile per l'attributo del cigno, sulla sinistra della tela, e Sant'Antelmo di Belley, sulla destra, indicando così che si tratta della pala dell'altare dedicato a questi due santi, eretto nel 1656.

Tornando alla certosa, riassumiamo le vicende successive del complesso. Dopo essere passata ai marchesi Maruzzi, la proprietà del monastero arrivò nel 1778 ad Antonio Zigno, ricco finanziere padovano che alla fine del Settecento si era costruito a Padova un palazzo a fianco della chiesa di San Nicolò, il quale non ebbe scrupoli a creare le condizioni affinché i certosini non vi tornassero più. Fece quindi demolire oltre metà della chiesa lasciando intatta soltanto la facciata e riducendo il resto ad una prestigiosa cappella per le tombe di famiglia e cominciò ad utilizzare gli spazi della certosa come filanda. Gli successe Marco Zigno, che ampliò la filanda sperimentando nuovi macchinari, avviò l'uso della

certosa come azienda agricola e residenza dominicale facendo costruire un portale monumentale rivolto al Brenta portando a sud l'accesso principale che i certosini avevano a nord. Ma sarà la moglie di un altro Marco Zigno, nipote del precedente, Maria Creagh Maguire da Tempo, principessa irlandese, a curare la trasformazione della certosa in villa di campagna che richiamasse le atmosfere del suo castello di origine nella contea di Fermanagh. È lei a volere le mura merlate, a studiare nuovi ampliamenti e le necessarie demolizioni (fig. 6) e a far aprire ad est un ingresso per le carrozze; ed è sempre lei a trasformare le celle dei certosini in foresteria, collegando tra loro ambienti prima separati per la clausura, creando intorno un parco e un giardino romantico davanti al chiostro maggiore. Saranno ospiti della villa famosi letterati ed artisti, fra cui lord Byron, Ippolito Pindemonte, il generale Lamarmora, Lord Elgin. Si prodigò infine nell'assicurare la migliore educazione al figlio Achille de Zigno, destinato a diventare un importante geologo e paleontologo, nonché un politico influente (fu podestà di Padova e dal 1872 al 1885 sindaco di Vigodarzere). Questi completò le demolizioni avviate dai suoi maggiori e lasciò in eredità la villa alla nipote Maria, che nel 1915 si unì in matrimonio col conte trevigiano Alessandro Passi. Durante la prima guerra mondiale si trasformò in caserma, e nella seconda divenne alloggio di famiglie di sfollati.

Oggi la certosa, di proprietà delle sorelle Ludovica e Maddalena Passi, che non la abitano, è una cittadella deserta. Dopo la legge che abolì la mezzadria, una dopo l'altra anche le famiglie degli ex mezzadri hanno via via trovato posto in abitazioni fuori di essa e da troppo tempo, se si esclude il custode, nel suo interno non c'è più vita, né sacra né profana. Evidenti sono i segni degli insulti dei due ultimi periodi bellici e dell'abbandono: cornicioni sfaldati, crepe nei muri non più stabili, intonaco in disfacimento, pellicola di lichene sulle decorazioni del quadriportico, ceppaie nel parco al posto dei grandi alberi. In anni passati lo storico dell'arte Sergio Bettini, invocandone il restauro, l'aveva definita "monumento ammirevole" e la immaginava piena di studenti e animata da concerti serali. Per il suo recupero sono state fatte varie ricerche<sup>4</sup>. Risale agli anni ottanta la



proposta di farne un Centro di documentazione permanente dell'arte moderna, ideale per ospitare forme di espressione che per prestigio, per bellezza, per riconoscimento oggettivo meritino una collocazione significativa. Ma quando potrà essere restituita al suo antico splendore?



6. La certosa come appare in una mappa del 1801.

7. Veduta aerea del complesso della certosa in una foto recente.

1) "In quibus facilius et tutius continentiam Christo sponso iam devotam servare possent". Per queste notizie si veda C. Michelotto, *La Certosa di Padova: memorie storiche*, Tip. Antoniana, Padova 1923 e *Le certose di Padova*, a cura di F. Benucci, Cleup, Padova 2016, con le rispettive fonti archivistiche e bibliografiche.

2) G. Fossati, *Delle fabbriche inedite di Andrea Palladio*, 1760; T. Temanza, *Vita di Andrea Palladio vicentino*, 1762.

3) G. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia 1857, p. 617.

4) Ricordiamo le pubblicazioni di E. Bressan, *La Certosa di Vigodarzere*, Lions Club Padova Certosa, 1987; M. della Mea, *La Certosa di Vigodarzere*, Lions Club di Camposampiero, 1991; L. Francato, G. Dorio, G. Cesaro, *Certosa di Vigodarzere*, 2013, pro manuscripto.

# Pietro Chevalier: vedute di Padova e del Veneto nell'Ottocento

di  
Davide Banzato  
ed Elisabetta  
Gastaldi

Protagonista del passaggio a una nuova veduta, caratterizzata da sensibilità romantica e storicismo, nella sua opera seppe ben rappresentare l'anima di Padova, concentrandosi sui luoghi della memoria che legò compiutamente alla realtà quotidiana.

La mostra allestita nella sede dei Musei Civici agli Eremitani dal 28 ottobre 2016 al 26 febbraio 2017 è dedicata a Pietro Chevalier (Corfù 1795 - Padova 1864), uno dei principali protagonisti dell'illustrazione a stampa nell'Ottocento.

Per la prima volta viene esposta una significativa selezione del fondo Chevalier conservato presso il Gabinetto Disegni e Stampe del Museo d'Arte Medioevale e Moderna dei Musei Civici di Padova e costituito da disegni, incisioni e litografie acquisiti nel 1978 dall'antiquario Buzzanca grazie al contributo dell'allora Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Numerosi sono i disegni su carta da lucido: caso raro di conservazione di materiale da lavoro, dato che solitamente, dopo l'uso, le veline si disperdevano con facilità.

La mostra è divisa in sezioni: si apre con le vedute di Padova e dintorni e prosegue con quelle di altre città venete (Treviso e dintorni, Venezia e le isole, Verona e dintorni, Vicenza e dintorni), del Friuli Venezia Giulia, della Lombardia e del Piemonte. Vi è una parte riservata alle pubblicazioni di Chevalier custodite nella Biblioteca Civica, che ha messo a disposizione anche alcune incisioni esposte nella parte iniziale relativa a Padova. Nell'ultima sezione vengono presentati gli studi di figura e quelli di decorazione, per calendari e per etichette pubblicitarie.

Si tratta di un'iniziativa volta a omaggiare l'artista, che, come vedremo, è stato una figura emblematica di un mondo sospeso tra l'antico e il moderno e un perso-

naggio molto versatile, contraddistinto da un romantico spirito d'indipendenza, da una fiera avversione al compromesso e da ideali risorgimentali.

Chevalier si formò all'Accademia di Belle Arti di Venezia, dove frequentò le scuole di Ornato, di Prospettiva, di Figura, di Architettura e di Incisione. Era tra i discepoli prediletti di Giannantonio Selva, che lo scelse insieme ad altri validi allievi dell'Accademia per misurare e illustrare i principali edifici della città in vista della pubblicazione *Le fabbriche più cospicue di Venezia* (1815-1820). Si narra che un giorno, mentre stavano passeggiando, Chevalier e il suo maestro si fermarono davanti alla chiesa di San Simeone Piccolo, opera di Giovanni Antonio Scalfarotto, e Selva gli disse: "Da questo Scalfarotto venne il Temanza, io da lui, come voi verrete da me." E Chevalier, pronto nella risposta, replicò: "Oh! professore, dopo lei cala il sipario e finisce il *liber generationis*."

Negli anni venti Pietro si trasferì a Padova, dove prestò la sua opera agli editori Fratelli Gamba, per i quali disegnò, incise e scrisse. Fra i lavori del periodo ricordiamo: *Di alcuni principali edificj e situazioni delle provincie venete* (1828), *Scorsa da Verona a Veja* (1829), *Memorie architettoniche sui Principali Edificj della Città di Padova* (1831) e *Una visita ad Arquà*, senza data, ma presumibilmente del 1831. Qui Chevalier si presenta con successo come illustratore e autore dei testi.

Ci soffermiamo sul volume del 1831,





1. Padova, Prato della Valle con Santa Giustina.

considerata la sua importanza. Nell'introduzione delle *Memorie architettoniche*, che è una guida della città suddivisa in due "giri", egli scrive: "Scelgo Padova, come quella che per la singolarità delle sue produzioni interessantissime, pel nesso della storia delle arti sembra che meriti almeno una Guida non solo dotta e accurata, quale si ebbe più volte da più o meno valenti, ma anche critica e giudiziosa, quale è raro trovare". E spiega il suo metodo di lavoro: "Scorro intanto sulle cose di architettura con le descrizioni alla mano, ne traggio ricordo in sui luoghi stessi, e cerco darmi così negli ammaestramenti di chi ne guida quella istruzione maggiore che so trovarci. Dal difetto di essa risulterà o la insufficienza del metodo dei maestri, o la mia nel trarne profitto".

In *Memorie architettoniche* è interessante notare come Chevalier mostri preoccupazione per la sorte dei monumenti, come nel caso della cappella degli Scrovegni ("La sua fama e preziosità pei dipinti che contiene la scampì dalla distruzione, alla quale già soggiacque il suo portico per vergognosissima trascuranza"), e dia spazio a edifici di nuova costruzione quali il Macello e il Pedrocchi (all'epoca non

ancora terminato), entrambi progettati da Giuseppe Jappelli, e a strutture moderne come il ponte di ferro sul Bacchiglione realizzato da Anton Claudio Galateo, colonnello del Genio allora in pensione (del ponte aveva già parlato, nel 1828, in *Di alcuni principali edificj e situazioni*).

È proprio a Padova – dove visse a lungo e a cui dedicò la parte più significativa della sua opera – che Chevalier compì un vero salto nella rappresentazione vedutistica. Qui ebbe la possibilità di addentrarsi in un terreno figurativamente molto meno sfruttato rispetto a Venezia e, descrivendo lo spazio urbano, ne ripercorse la leggenda, dalle più antiche fabbriche del Medioevo romantico fino ai suoi giorni. Introdusse il concetto visivo del retaggio del passato quale elemento di continuo confronto con la vita quotidiana. Gli astanti, dopo il passaggio della bufera napoleonica, in anni che vedevano dolorose demolizioni, abbandoni e cambi di destinazione di importanti fabbriche storiche, guardavano in modo quasi stupefatto ai monumenti superstiti. È così che nacque il mito romantico della nostra città.

A differenza di altri scenografi, l'acuto spirito di osservazione di Chevalier non



aveva bisogno del rapporto con un figurista. Gli interni delle architetture sono raramente abitati e, almeno in un primo momento, egli sembra essere interessato soprattutto alla resa degli aspetti di documentazione edilizia. Costruzioni e spazi urbani vedono la circostante presenza di un'umanità composta da appartenenti a tutte le classi sociali occupati nelle più svariate attività, spesso frutto di riprese singole successivamente assemblate. Per mettere a punto le sue figure poteva valersi anche del riferimento alla fiorentina produzione veneta realista dell'epoca, dedicata ai lavori quotidiani e al popolo minuto.

Agli inizi degli anni trenta Chevalier si trasferì a Venezia, dove continuò a dedicarsi al disegno, all'incisione e alla scrittura d'arte, avviando collaborazioni anche con giornali. Nel 1834, fu invitato a tenere un discorso alla distribuzione dei premi dell'Accademia e scelse di fare l'elogio dell'architetto Antonio da Ponte, il cui nome è legato al ponte di Rialto. Ma il suo intervento non piacque alla consorte che allora teneva il dominio delle arti e gli venne chiesto di modificarlo per la pubblicazione; egli si rifiutò e così l'orazione non venne stampata.

Tra gli scritti del periodo veneziano si ricordano *Panorama di Venezia. Almanacco per l'anno 1836*, corredato da sue incisioni, e *Siti storici e monumentali di Venezia* (1838), con disegni di Giovanni Pividor. Per quest'ultima opera fu lo stesso Pietro a suggerire all'editore Eckschlager, che voleva pubblicare una nuova serie di vedute



veneziane, di "lasciare le solite scelte di luoghi, le quali si trovano in copia presso ogni negoziante di stampe, e preferire in vece siti insigni per reminescenze storiche, monumentali singolarità, costumanze locali; ed accompagnare le vedute ad un qualche cenno descrittivo", come si legge nell'introduzione.

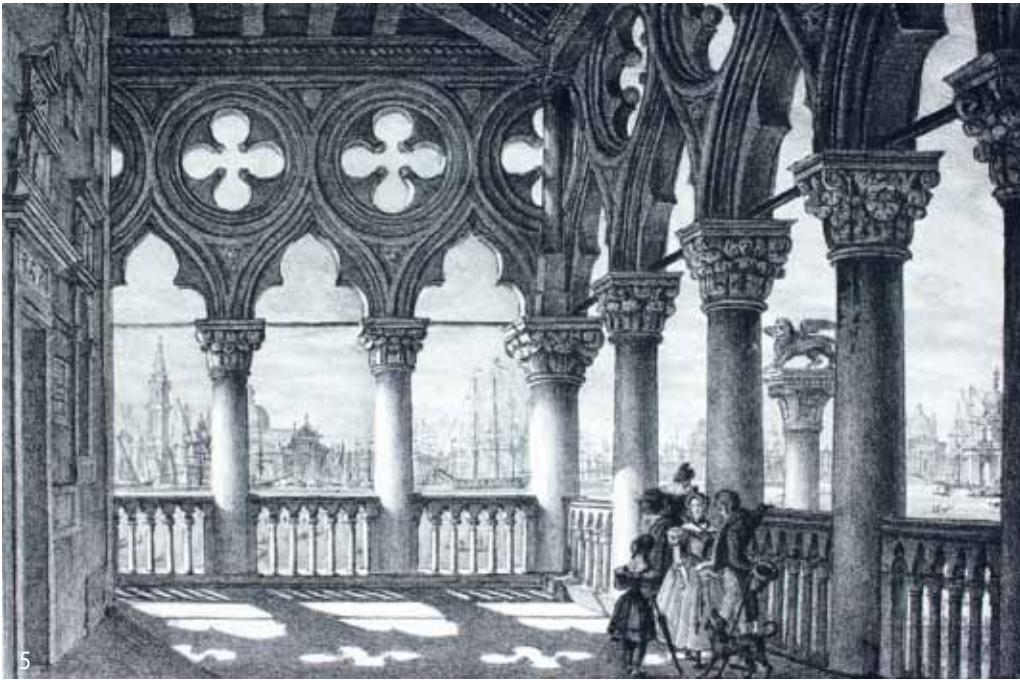
Sempre nel 1838, fra le altre cose, collaborò agli *Annali urbani di Venezia* di Fabio Mutinelli e ai *Siti pittoreschi e prospettivi delle lagune venete disegnati, intagliati e descritti*, opere per le quali realizzò alcuni disegni.

Da Venezia Chevalier si trasferì a Trieste, dove proseguì, oltre alla sua attività di illustratore, anche quella di pubblicista scrivendo su "La Favilla" con lo pseudonimo di Luca de Zaba. Nel 1848 fondò il "Giornale di Trieste", insieme a Giulio

2. Padova, Tomba di Antenore.

3. Padova, Castello nel Giardino Pacchierotti.

4. Battaglia.



5. Venezia, Galleria superiore del Palazzo Ducale.

Solitro e ad altri intellettuali, e diede vita a “La Settimana. Strenna periodica alle savie donne di casa”, mostrando una moderna apertura verso il mondo femminile, ma la pubblicazione di entrambi non durò a lungo. In questo modo poté esprimere il suo spirito patriottico e liberale, intriso di militanza politica.

Negli anni cinquanta tornò a Padova. Dell'attività dell'ultimo periodo ricordiamo, fra le altre cose, *Un viaggetto da Venezia a Possagno per Padova, Vicenza, Bassano e ritorno per Treviso* edito nel 1860 dai Fratelli Gamba e contenente ventiquattro piccole stampe e *Il territorio padovano illustrato* di Andrea Gloria, primo direttore del Museo Civico di Padova, pubblicato in più volumi da Prosperini nel 1862. Per quanto non firmate, molte delle tavole possono essere assegnate con certezza a Pietro Chevalier grazie anche alla traccia dei disegni del fondo museale. Si tratta di opere nelle quali egli raggiunge il più avanzato stadio di simbiosi tra figura e scenografia; i personaggi non rivelano alcun momento di inerzia e, integrandosi con la natura, vanno a costituire un sapiente intreccio di racconti e vicende.

Sempre negli anni cinquanta Pietro collaborò alla rivista “Letture di famiglia”, illustrata con incisioni in acciaio ed edita fra il 1852 e il 1862 dalla sezione lettera-



6. Venezia, Monumento equestre a Bartolomeo Colleoni.

ria artistica del Lloyd Austriaco in Trieste, scrivendo articoli e realizzando disegni.

Chevalier è stato uno dei migliori interpreti di un vasto fenomeno, italiano ed europeo, in cui furono coinvolti vedutisti e illustratori, spesso rivali tra loro e attivi per i medesimi stampatori, che rivestirono un ruolo significativo nelle fortunate serie di fogli richiesti dal mercato durante il secolo XIX.



# L'imperatore Francesco Giuseppe e Padova

di  
Gianluigi  
Peretti

Visitò la città nel 1857 con la consorte Elisabetta (Sissi), e assistette alla spettacolare parata militare ai Prati di Vigonza nel 1875, voluta dal re d'Italia Vittorio Emanuele II, preludio della Triplice Alleanza.

Il 2016 ormai trascorso richiamava tra gli anniversari da ricordare il centenario della morte di un personaggio storicamente controverso e umanamente tragico come l'imperatore asburgico Francesco Giuseppe d'Austria, e dal 1867 d'Austria-Ungheria. Il sovrano austro-ungarico rappresenta, infatti, nella sua lunga vita e nel suo altrettanto lungo impero (1848-1916), il crepuscolo di una dinastia secolare che ha avuto una grande rilevanza nella storia europea, e non solo.

Non si può dimenticare infatti che Francesco Giuseppe (escludendo il regno di due anni del suo erede Carlo I, asceso al trono nel mezzo del primo conflitto mondiale) fu l'ultimo vero esponente di quel Sacro Romano Impero nato con Carlo Magno nell'800. Il primo imperatore asburgico che si affaccia alla storia è, in effetti, quel Rodolfo I, regnante dal 1273 al 1291, che chiuse l'interregno dopo la fine della dinastia sveva e la morte del grande Federico II. Come molti ricorderanno, anche Dante si occupò di lui, nella prospettiva tutta personale di un rinnovato impero che rimettesse ordine e pace nel "giardin de lo 'mperio" (*Purg. VII, 105*). L'Alighieri lo cita più volte (coinvolgendo anche il figlio Alberto) nel *Convivio*, e nel *Purgatorio* lo colloca nella valletta dei principi negligenti, più in alto di tutti per la sua carica, vicino al suo avversario terreno, il re Ottocaro II di Boemia. Rodolfo appare tuttavia un imperatore storicamente quasi dimezzato per non essere mai stato incoronato dai papi, con i quali, diversamente da Federico II di Svevia, volle rimanere in buoni rapporti, interessato solo a consolidare il suo potere politico e ad allargare i suoi territori in Germania.

Francesco Giuseppe era nato il 18 ago-

sto del 1830 nel castello di Schoenbrunn, a Vienna, e lì era deceduto la sera del 21 novembre 1916, presago come pare della fine del suo impero multinazionale e della sua casata. Tra le tragedie famigliari che lo colpirono in vita è da tener presente l'assassinio nel 1914 dell'erede al trono a Sarajevo, Francesco Ferdinando con la moglie (morganatica) Sofia Ciotek, un fatto gravissimo che divenne causa scatenante della prima guerra mondiale. L'erede al trono, un Asburgo-Este (di Modena), era anche il proprietario del castello del Catajo di Battaglia Terme, partito per il viaggio fatale in Bosnia Erzegovina proprio dopo aver soggiornato nella sua proprietà padovana.

Il riferimento al Catajo, rimasto un bene della casa d'Austria sino alla fine del conflitto, ci offre lo spunto per parlare dei rapporti tra l'imperatore Francesco Giuseppe e Padova, sia quando la città apparteneva all'impero austriaco, sia dopo l'annessione del Veneto-Friuli al regno d'Italia. Al primo periodo va menzionata l'autorizzazione concessa alla municipalità padovana dal nonno di Francesco Giuseppe, Francesco I d'Austria, per realizzare un museo civico nelle logge del Palazzo della Ragione. Questo privilegio venne sancito in seguito alla visita dell'imperatore in città nel 1825, ospite nel Palazzo Papafava di via Marsala. Lo costituirono all'origine le lapidi raccolte dall'abate Furlanetto e allora esposte nelle logge del Palazzo della Ragione.

La collezione archeologica del Furlanetto fu ammirata nel 1857 anche da Francesco Giuseppe durante la sua prima venuta a Padova. Lo accompagnava la moglie, l'imperatrice Elisabetta (*Sissi*), molto ammirata, che visitò il liceo Santo Stefano (oggi Tito Livio) e alcune scuole e collegi

femminili. In quell'occasione il podestà Achille De Zigno e il cancelliere Andrea Gloria chiesero e ottennero dall'imperatore la concessione in deposito al Comune dei dipinti demaniali provenienti da chiese e conventi di Padova soppressi in età napoleonica, per i quali era previsto il trasferimento alla Prefettura di Venezia per la vendita all'asta. Spetta al Gloria, primo direttore del Museo Civico, il merito d'aver poi incrementato le collezioni. Sotto la sua direzione fu acquisita tra l'altro nel 1865 la donazione di Leonardo Capodilista (543 dipinti) e quelle meno consistenti, ma di grande rilevanza storica e artistica di Stefano Piombin, Antonio Piazza, Adele Piovene Sartori, Andrea Cittadella Vigodarzere. Sempre nel 1865 il Museo si accrebbe dell'importante raccolta numismatica di Niccolò Bottacin, assieme a dipinti e gessi del secolo XIX. Altre opere d'arte arriveranno nel 1866 in seguito alle leggi Siccari sulla soppressione di enti religiosi<sup>1</sup>.

L'ascesa al trono imperiale del diciottenne Francesco Giuseppe avvenne il 2 dicembre 1848, dopo l'abdicazione, per motivi di salute, dello zio Ferdinando I e la rinuncia al trono, per gli stessi motivi, del padre Francesco Carlo d'Asburgo Lorena. A volerlo giovanissimo sul trono imperiale, nel mezzo delle rivoluzioni europee del 1848 (e proseguite l'anno seguente), era stata l'ambiziosissima madre Sofia di Wittelsbach, arciduchessa bavarese, chiamata in seguito "l'imperatrice segreta" anche dopo il matrimonio dell'imperatore con Elisabetta, nipote della stessa Sofia.

Di questo precoce avvicendamento sul trono imperiale di Vienna dà notizia tra i primi, il 10 dicembre, da Venezia, nella sua *Cronaca* dell'anno 1848, il patriota ed epigrafista padovano conte Carlo Leoni: "Siamo ora ansiosi di udire il senso che dee produrre all'Assemblea di Francia [*del presidente e poi imperatore Napoleone III*] il programma del nuovo Ministro austriaco [*Felix Schwarzenberg*], e quello del nuovo imperatore Francesco Giuseppe I, i quali rigettano la *mediazione* volendo integra la monarchia. L'Austria acciecata dalle sue vittorie getta il guanto alla Francia e a tutti i popoli liberi; vedremo chi vincerà"<sup>2</sup>.

Durante la prima fase della prima guerra dell'indipendenza condotta dal Piemonte con re Carlo Alberto di Savoia, il giovane Asburgo, che si era diretto in soccorso del



Feldmaresciallo Radetzky, ricevette il suo battesimo di fuoco il 6 maggio 1848 nella battaglia di Santa Lucia, nei pressi di Verona. Fece presto ritorno nell'"esilio" della famiglia imperiale a Innsbruck (Vienna era in preda a tumulti), dove incontrò per la prima volta la futura consorte nonché imperatrice Elisabetta di Baviera, sua cugina. Sedate le rivoluzioni in tutto l'impero e sconfitto l'anno dopo Carlo Alberto a Novara, Francesco Giuseppe dette inizio alla sua politica assolutista e centralistica (investitura per diritto divino) che non abbandonò mai totalmente, ritirando via via le concessioni costituzionali.

Seguendo come modello la politica del nonno Francesco I d'Austria, punto di riferimento per tutta la sua vita, Francesco Giuseppe ebbe particolare riguardo per l'antica e famosa università di Padova, facendola sorvegliare attentamente nella disciplina e ratificando le nomine di rettori e professori laici ed ecclesiastici. Questo avvenne anche dopo il nuovo Concordato del 1855 con Pio IX, per cui anche nella facoltà di Teologia occorreva la ratifica imperiale dei docenti. Infatti, con la riapertura della facoltà teologica nel 1853, dopo l'intermezzo del 1849-1853, l'imperatore pretese di esercitare il controllo sul suo insegnamento.

Il concordato tra la Santa Sede, con Pio IX, e l'impero austriaco di Francesco Giuseppe fu oggetto di critiche da parte dell'abate Giambattista Pertile, professore di diritto ecclesiastico all'università patavina, che vi scorgeva tracce del vecchio giuseppinismo della Casa d'Austria. Le sue

Il giovane imperatore d'Austria-Ungheria e la moglie Elisabetta (Sissi).

lezioni in merito furono pubblicate negli anni 1861-62. Tali critiche furono esposte e commentate da Angelo Gambasin in uno studio su *Il clero padovano e la dominazione austriaca* in cui si evidenziano le posizioni del Pertile che vedeva nel concordato, dietro alla volontà degli Asburgo di riservare alla chiesa cattolica una posizione di privilegio, il virus giuseppinista che intaccava alle radici l'apparato di privilegi e di diritti, giustificando e consolidando, perciò, una prassi burocratica da lunga data in uso negli organi di stato<sup>3</sup>.

Aspre critiche vennero pure da un veneziano moderato come Emanuele Cicogna, soprattutto dopo aver saputo che era stata bruciata in Campo San Zulian una copia del libro *Vita di Gesù* di Ernest Renan, in chiusura di un solenne triduo nella basilica di San Marco contro questo "pestifero libro", come l'aveva definito il patriarca Luigi Trevisanato<sup>4</sup>. Ovviamente con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia quel concordato decadde e valsero le note leggi Siccardi, che soppressero conventi e monasteri e rimossero antichi diritti del clero e di istituzioni cattoliche, come la stessa facoltà di teologia dell'Università. Il trevigiano papa Sarto, Pio X, abolirà poi il privilegio di "veto" da parte dell'imperatore asburgico nelle elezioni papali, da cui il suo stesso nome era sortito, avendo Francesco Giuseppe impedito l'elezione del cardinal Mariano Rampolla, ritenuto filofrancese, nel conclave del 1903.

Altro avvenimento in cui Francesco Giuseppe appare come protagonista nel padovano ebbe luogo nel 1875 ai Prati di Vigonza con una rassegna militare eccezionale. È necessario conoscere gli antefatti di un evento che attirò l'attenzione di tutta l'Italia, e non solo.

Tutto inizia nel 1873, quando il re d'Italia, Vittorio Emanuele II, come altri sovrani europei, visita a fine settembre la grande Esposizione Internazionale di Vienna, voluta dal governo imperiale per il prestigio dello Stato austro-ungarico. La visita aveva anche il significato di una riconciliazione dopo le dure guerre per l'indipendenza dell'Italia nelle quali le due monarchie si erano combattute. Re Vittorio si trattene a Vienna qualche giorno: oltre alla visita all'Esposizione fu a teatro, ebbe il tempo per una battuta di caccia e pesca, ottenne per sé un rassegna militare, invitando a sua



L'incontro tra il re d'Italia Vittorio Emanuele II e l'imperatore Francesco Giuseppe alla parata ai Prati di Vigonza.

volta l'imperatore a una visita in Italia<sup>5</sup>. "Non tutti gli ospiti erano graditi – scrive in merito Alan Palmer nei confronti delle teste coronate in visita all'Esposizione – la capacità di persuasione di Andrassy [influyente ministro degli esteri ungherese] risulta dalla disponibilità che Francesco Giuseppe dimostrò nell'interesse della diplomazia verso l'ex avversario torinese"<sup>6</sup>.

Va notato che accettare gli inviti fatti da sovrani stranieri ospitati durante l'Esposizione mondiale era un obbligo di cortesia per l'imperatore. Ma per il re d'Italia sorgeva il problema del "dove" accogliere l'illustre ospite. Roma era stata occupata dai Savoia e l'imperatore non aveva nessuna intenzione di offendere Pio IX ed essere accolto al Quirinale. Alla fine fu scelta Venezia, "una città dove per ben due volte si era recato come sovrano, anche se mai era stato accolto con il calore dimostratogli in questa occasione"<sup>7</sup>. La visita ufficiale a Venezia avvenne il 5 aprile 1875 ed ebbe gran successo, anche per il significato politico e diplomatico che racchiudeva. Questa volta l'imperatrice Elisabetta non c'era, ma il corteo di barche che seguivano la gondola con i due sovrani tra infinite acclamazioni di popolo era veramente coreografico. Ci fu una breve rassegna in piazza San Marco dove stavolta le bandiere delle due monarchie sventolarono assieme, al suono degli inni nazionali. "Quindici giorni prima Venezia aveva celebrato una cerimonia nazionale: l'inaugurazione della statua di Daniele Manin; ma fra le due feste non correva antagonismo, anzi esisteva una logica e consolante connessione"<sup>8</sup>.

Ma re Vittorio Emanuele II voleva im-

pressionare l'ospite augusto anche con un'imponente parata militare. La ricerca di uno spazio idoneo per un'adunata militare speciale cadde sui campi di Vigonza, località Prati, presso Padova, in direzione di Strà. La rivista militare, da svolgersi il giorno dopo l'accoglienza a Venezia, doveva essere anche una dimostrazione del grado di addestramento e di organizzazione del nuovo esercito italiano e inaugurare il nuovo corso della diplomazia delle due monarchie, che avrebbe portato, sette anni dopo, nel 1882, con re Umberto I, alla ratifica della Triplice Alleanza tra Germania, Austria-Ungheria e Italia, durata fino alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915 con i paesi dell'Intesa.

Il territorio di Vigonza disponeva di ben 158 campi demaniali (i Prati) per cui aveva tutti i crismi per la buona riuscita dell'evento "storico": la vicinanza della ferrovia Venezia-Padova favoriva la partecipazione di tanti soldati, e di tanto pubblico di spettatori. Pare che i soldati in sfilata raggiungessero i 20 mila, numero forse esagerato; i metri quadrati occupati dalla fanteria e dalla cavalleria furono 300 mila. Erano una cinquantina i giornalisti accreditati; una ventina i venditori di commestibili e bevande durante le sei ore di manovre. La giornata si presentava buona, nonostante una pioggia caduta ore prima. Tra gli ospiti ovviamente il conte ministro degli Esteri Gyula Andrassy, tra gli italiani il principe Umberto con la consorte Margherita, i principi Amedeo e Tommaso, il presidente del Consiglio dei ministri Marco Minghetti, i deputati padovani Giovanni Cittadella, Emilio Morpurgo, Luigi Chinaglia e Antonio Emo Capodilista, i sindaci dei Comuni di Padova e Venezia. Da tutta l'Italia settentrionale, dalle borgate padovane e veneziane era una gran ressa di borghesi, paesani e contadini arrivati in ferrovia (con biglietti ridotti per l'occasione), in calesse, in carrozza, a piedi, 60-70 mila spettatori circa.

Il 6 aprile, martedì, il "Giornale di Padova" apriva con la prima pagina tutta dedicata al gran giorno di Vigonza con il titolo *L'imperatore d'Austria in Italia*: "Chi ricorda qual era l'Italia pochi anni or sono, e quale abisso esisteva fra essa e i popoli dell'Austria-Ungheria guarda stupefatto l'avvenimento, che si compie in questi giorni, e cerca nel suo pensiero le cause potenti di un grande effetto. Noi non

duriamo fatica per trovarle: quelle cause si compendiano tutte in una sola, nel concetto nazionale, che per lunga epoca fu il sogno degli italiani; quel concetto che fra la vicenda di sciagure, di speranze, di rovesci, di trionfi, si è finalmente realizzato, che ormai tutti i popoli civili rispettano, e che oggi riceve novella e splendida sanzione dalla presenza dell'Erede degli Asburgo fra noi. E sia il benvenuto!..."<sup>9</sup>.

Il governo ebbe la premura di risarcire il Comune con 425 lire per i campi malmessi e calpestati dai soldati e dalla tanta gente accorsa per quello spettacolo unico. Da parte sua il Comune di Vigonza, a perpetua memoria dell'evento, con delibera del 16 aprile dello stesso anno volle erigere un obelisco, che alla base conserva queste parole:

VITTORIO EMANUELE II/PRIMO RE D'ITALIA/  
FRANCESCO GIUSEPPE I/IMPERATORE  
D'AUSTRIA RE/D'UNGHERIA/OBLIATE LE  
ANTICHE/NIMISTÀ/SCAMBIATISI A VENEZIA  
IL/FRATERNO AMPLESSO/A SOLENNE  
RASSEGNA/DELLE ITALICHE SCHIERE/  
QUI CONVENNERO/IL DI' VI APRILE/MDCC-  
CLXXV/VIGONZA ERESSE.



Obelisco ai Prati di Vigonza in commemorazione dell'incontro tra il re d'Italia e l'imperatore Francesco Giuseppe.

1) Cfr., *Guide d'Italia, Veneto*, Touring Club Italiano, San Donato Milanese 1997, p. 458.

2) G. Guerzoni (a cura), *Epigrafi e Prose edite ed inedite del Conte Carlo Leoni*, G. Barbera Editore, Firenze 1879, p. 533.

3) A. Gambasin, *Il clero padovano e la dominazione austriaca (1859-1866)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1967, pp. 19-23.

4) L. Briguglio, *Lo spirito religioso nel Veneto durante la Terza Dominazione Austriaca (Fortuna di Ernesto Renan)*, in "Rassegna storica del Risorgimento", anno XLII-parte I, gen.-mar. 1955, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1955, pp. 25-26.

5) P. Zanella, *Il re e l'imperatore. L'incontro di Francesco Giuseppe e Vittorio Emanuele II a Vigonza nel 1875*, Edizioni Press, Fiesco d'Artico 2006, p. 49. Il libro è assai accurato e ricco di dati e di illustrazioni.

6) A. Palmer, *Francesco Giuseppe. Il lungo crepuscolo degli Asburgo*, A. Mondadori, Milano 1995, p. 221.

7) A. Palmer, *op. cit.*, p. 226.

8) G. Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, p. 466, (cfr. Zanella, *op. cit.*, p. 61).

9) P. Zanella, *op. cit.*, p. 78. L'Autore avverte che per l'occasione furono scattate parecchie fotografie, a tutt'oggi introvabili.

# Trasformazioni urbanistiche di Padova dopo l'Unità

di  
Mario Battaliard

Dalla costruzione della stazione ferroviaria agli interramenti e ai tombinamenti dei corsi d'acqua in centro storico.

Spesso viene richiesto un giudizio di qualità sui cambiamenti eseguiti nel centro storico di Padova dopo l'unione del Veneto all'Italia.

Il fatto che più colpisce l'interesse dei concittadini riguarda la soppressione di molti corsi d'acqua che in passato avevano svolto molteplici funzioni: approvvigionamento idrico, scarico delle acque reflue, transito di imbarcazioni per il trasporto di merci e di persone, produzione di forza motrice per i mulini e per i magli e non ultimo per il concorso alla difesa della città. Funzioni in parte cessate o fortemente ridotte, fermo restando che i fiumi e i canali garantiscono con la loro presenza un alto valore per la qualità dell'ambiente urbano.

Per meglio comprendere le ragioni che hanno portato a decidere l'interramento di alcuni corsi d'acqua bisogna riandare al dibattito che si è sviluppato negli anni successivi all'Unità, quando si manifestarono i primi sintomi della rivoluzione industriale.

Nella seconda metà dell'Ottocento lo scorrimento del traffico sulla rete viaria all'interno della cerchia muraria era considerato esigenza primaria per lo sviluppo della sua economia condizionata da strade che avevano una carreggiata di larghezza media di quattro metri; infatti ostacolavano la circolazione dei mezzi di trasporto e conseguentemente l'insediamento di attività produttive e di commercio.

Stava iniziando una nuova era stimolata dalle scoperte scientifiche e dallo sviluppo delle ferrovie, che dà luogo in Europa alla trasformazione e all'ampliamento delle città. Per quanto riguarda Padova questo processo si può datare con l'entrata in fun-

zione della linea ferroviaria con Marghera che avviene nel 1842 e prosegue con la costruzione di altri collegamenti proprio nel corso dell'unificazione politica dell'Italia.

La stazione di Padova sarà costruita a nord della città, oltre le mura del Cinquecento, sulla linea Fernandea progettata per collegare Venezia con Milano; successivamente a questa stazione faranno capo anche altre linee ferroviarie di rilevanza nazionale e regionale.

L'ubicazione della stazione ferroviaria può essere considerata di grande rilevanza storica per il futuro urbanistico della città. Ne risentirà anche la gerarchia della rete stradale all'interno delle Mura accrescendo l'importanza dei percorsi nord-sud; essa condizionerà pure le comunicazioni con i centri minori del territorio meridionale della Provincia, che possono raggiungere la stazione solo attraversando la città.

Dalla lettura degli Atti del Consiglio comunale di Padova si avverte la consapevolezza della classe dirigente per l'urgenza di procedere all'allargamento del percorso stradale da porta Codalunga al Prato della Valle; viene al momento considerata sufficiente ai bisogni della circolazione l'attuale via Vittorio Emanuele II, per arrivare a porta Santa Croce, passaggio obbligato per il sud della Provincia.

Per quarant'anni il maggior impegno dell'amministrazione comunale sarà concentrato sulle opere di allargamento stradale, in particolare dall'attuale piazza Garibaldi al Prato della Valle, che avviene mediante interventi sugli edifici posti dal lato est del percorso e che comporterà l'eliminazione dei portici per ottenere una larghezza minima di metri otto, come





1) Stralcio della pianta di Giovanni Valle (1784) con l'indicazione in azzurro del canale di Santa Sofia scavato nel 1223 e interrato nel 1884 per ricavare una strada (via Falloppio) e per costruire la stazione delle ferrovie secondarie con relativo fascio binari.

si può notare percorrendo via Roma e via Umberto fino alla chiesa di San Daniele.

In questo contesto rientra anche l'intervento riguardante l'isolato che comprende il palazzo del Bo e successivamente anche quello antistante, per ottenere anche il primo ampliamento della sede municipale.

Non è posta in discussione la conservazione del cinquecentesco palazzo dell'Università, ma si conviene sulla formazione di un portico attraverso l'eliminazione di alcune botteghe, che però sarà realizzata settant'anni dopo. Nello stesso tempo, anche per migliorare la qualità del luogo, il Comune assume l'iniziativa di costruire un palazzo fra il Bo e il canton del Gallo, che sarà ultimato nel 1886 in arretrato di metri 4,30 rispetto al vecchio allineamento.

Sul lato opposto della strada (via 8 febbraio), il Comune, attuando parte del piano particolareggiato approvato nel 1889, dopo aver acquisito alcuni edifici fra via San Canziano e via del Municipio, realizza in arretrato un altro palazzo che sarà successivamente ampliato per ospitare dopo il 1905 l'albergo Storione. Questo piano particolareggiato sarà completato nel 1904 per sviluppare su piazza delle Erbe il cinquecentesco palazzo del Municipio, inevitabilmente sacrificando il trecentesco fondaco delle biade.

Il primo intervento di rilievo sui corsi d'acqua consiste nell'interramento del canale di Santa Sofia scavato nel 1223 fra il Piovego, dopo via Porcilia, e il Bacchiglione (denominato per quel tratto canale delle graelle di San Massimo) ad est del sito ove sarà realizzato l'Ospedale Giustiniano; non essendo stato oggetto di manutenzione, nell'Ottocento sul suo alveo scorreva l'acqua di un fossato.

Il Consiglio comunale nel 1872 ritenne opportuno deliberare un diverso utilizzo del suo sedime per realizzare nel 1884 una strada (via Falloppio) che consentisse il collegamento fra l'asse via Altinate - via Belzoni con quello di via Ospedale - via San Massimo. Invece lo spazio del primo tratto di questo canale dismesso ed interrato anche con il materiale ottenuto dalla pulizia della canaletta che circonda l'isola Memmia, sarà destinato con delibera del 1883 a sede del fascio binari e della relativa stazione delle ferrovie secondarie gestite dalla Società Veneta su concessione dello Stato.

Altri due piccoli corsi d'acqua sono stati interamente tombinati dopo la seconda guerra mondiale, in quanto ridotti a convogliare gli scarichi fognari delle zone attraversate: il primo, chiamato Acquette, deriva l'acqua sulla destra del Tronco

Maestro del Bacchiglione a valle di porta Saracinesca e dopo un percorso affiancato a via Dimesse, supera sul retro la chiesa del Torresino, continua fino a via Umberto sottopassandolo fino ad immettersi nel canale di Santa Chiara a valle del ponte della Morte; il secondo, denominato Boveveta, è derivato attraverso una chiavica a valle del ponte San Leonardo per ritornare nel Tronco Maestro del Bacchiglione passando sul retro della chiesa e del convento del Carmine.

Un corso d'acqua di maggiore importanza e che prese il nome dal Torrione Alicorno, deriva le sue acque dal Bacchiglione. Scorre lungo il tratto esterno della cinta muraria del Cinquecento fino al Bastione di Santa Croce oltre il quale cambia direzione per dirigersi all'interno della città sottopassando le Mura; continua sviluppando il suo corso in aderenza alla via Venturina, oggi via 58° Fanteria, per poi passare sotto il Prato della Valle fino all'isola Memmia in corrispondenza del ponte meridionale o dei Papi; quindi, dopo aver immesso le sue acque nel canale che circonda l'isola, riparte sempre sotto lo stesso ponte, per attraversare nuovamente il Prato entro un condotto con volta in mattoni, continuando poi a cielo aperto verso l'Orto Botanico.

Sull'altro lato di via 58° Fanteria era stato realizzato nel 1923-24 il campo di calcio intitolato a Silvio Appiani. I successi della squadra allenata da Nereo Rocco, che giocava in questo campo, richiamavano un grande afflusso di pubblico: il Comune si trovò costretto ad allargare via 58° Fanteria mediante la tombinatura dell'Alicorno.

Il Bacchiglione attraversa l'interno della città formando due anse, poi si dirige verso est uscendo dalla cerchia muraria in prossimità del Torrione Buovo o del Portello Vecchio e continua verso il mare con il nome di canale di Roncajette. Negli ultimi anni del Settecento fu realizzato l'Ospedale Giustiniano alla sinistra di questo corso d'acqua, chiamato anche canale dei Gesuiti per la presenza di un collegio di questa Compagnia di religiosi.

Dopo la decisione del 1952 di autorizzare la costruzione delle cliniche universitarie in continuità con l'Ospedale Giustiniano, ma sull'altra sponda del suddetto



canale, maturò l'esigenza di tombinare tutto il suo percorso dal parco Treves fino al ponte di via Cornaro.

L'intervento più eclatante dell'amministrazione comunale dopo il secondo dopoguerra, con riferimento ai corsi d'acqua del centro storico, riguarda il Naviglio interno, dalle porte Contarine al ponte delle Torricelle.

Dopo lo scavo del Piovego (1209), l'antico alveo del Bacchiglione fu notevolmente ridotto in larghezza, come si riscontra dal numero di arcate dei ponti romani di via Altinate e via San Francesco, e utilizzato per realizzare il Naviglio interno; le aree marginali di risulta nel Cinquecento furono utilizzate per l'edificazione.

2) Vista del 1956 del quartiere Conciapelli e del Naviglio interno.

3) Veduta odierna dalla stessa posizione della precedente del quartiere sorto in luogo del Conciapelli e delle nuove strade (via Matteotti e Largo Europa) sul sedime del Naviglio interno.

Il piano regolatore adottato dal Consiglio comunale nel 1954 proponeva, fra l'altro, il risanamento del quartiere Conciapelli fondato su un intervento di totale demolizione e di ricostruzione. Si trattava di un insieme edificato nel medioevo e fin da quel tempo considerato zona degradata e malfamata, sita nel settore fra il tronco Maestro ad est della chiesa del Carmine ed il Naviglio interno che inizia in corrispondenza delle porte Contarine. Il P.R.G. considerava pure l'utilizzazione del sedime del Naviglio per la realizzazione di una importante strada a margine del nuovo quartiere, che si sarebbe sviluppata fino all'incrocio con la via San Francesco.

Il progetto esecutivo del primo tronco dalle porte Contarine a corso Garibaldi venne approvato dal Consiglio comunale nel 1955, mentre il secondo stralcio ottenne il consenso dello stesso Consiglio nel 1957 con le rimostranze dell'opposizione che richiedeva l'interramento del canale fino a via Luca Belludi; ma la Giunta dovette precisare che al momento non c'era il nulla osta della Soprintendenza ai Monumenti.

L'occasione si presentò l'anno successivo con l'autorizzazione concessa ai costruttori del nuovo albergo Storione fra via San Francesco ed il Naviglio a coprire l'alveo del canale in corrispondenza di piazza Antenore per ricavare un'autorimessa. Così nel luglio del 1958, venuta meno ogni ulteriore riserva per completare l'opera di interrimento del Naviglio interno fino al ponte Torricelle, si concluse l'operazione immettendo le acque provenienti dalla Specola verso la seconda parte del canale che prosegue, oltre i mulini Grendene, lateralmente alle riviere Beldomandi e Businello.

Con il suo interrimento Padova perderà una significativa immagine della sua identità, sacrificata con l'intento di modernizzare la città.

Sulla strada così ottenuta verranno dirottati i mezzi pubblici dell'asse nord-sud e soprattutto sarà resa possibile l'installazione di una contestatissima linea tranviaria; offrirà pure l'occasione per pedonalizzare l'antico percorso da piazza Garibaldi al Prato della Valle.

□



4) Stralcio planimetrico del Catasto Austriaco del 1845 rappresentativo del Naviglio interno, interrato nel 1959-60 nel tratto da via San Francesco al ponte delle Torricelle.

# La Fiera di Padova

di  
Paolo Giaretta

Sviluppo e declino di una storica istituzione padovana, interprete delle aspirazioni della Città a diventare protagonista di scambi commerciali a livello internazionale.

Per molti anni la Fiera di Padova è stata un simbolo delle ambizioni della città a svolgere un ruolo competitivo a livello nazionale, a voler essere punto di riferimento per i traffici ed i commerci di una vasta area, consolidando una vocazione terziaria che caratterizzava la sua economia. La Fiera di Padova nasce nel 1919. Prima in Italia con queste caratteristiche, quella di “Fiera dei Campioni”, la Fiera di Milano nasce un anno dopo, nel 1920. Ma già prima della guerra la Camera di Commercio aveva fatto indagini a largo raggio, sotto l’iniziativa lungimirante del suo Segretario generale Ettore da Molin: esaminarono in particolare, con viaggi di studio e contatti con le strutture e gli espositori, la Fiera di Lipsia, allora centro di una potente struttura manifatturiera, e la grande fiera agricola di Novgorod. Una borghesia volitiva si inventa un nuovo protagonismo. C’era, è vero, la tradizionale Fiera del Santo, a carattere prevalentemente agricolo, che pure era stata accompagnata da una visione innovativa, quando il Memmo diede incarico al Cerato di risistemare il Prato della Valle, prevedendo tra l’altro la realizzazione di 56 botteghe in legno smontabili, a supporto della Fiera<sup>1</sup>. Qui però si voleva dare espressione al futuro: una classe dirigente che prima di decidere inquadra bene il problema e poi decide. Appena finita la tragedia della prima guerra mondiale si passa dalle parole ai fatti. La prima edizione del ’19, in una città ancora segnata dai danni della guerra, si svolge tra il Prato della Valle, il Salone e la scuola Pietro Selvatico. Viene in visita il Re Vittorio Emanuele III, auspicando la realizzazione di un nuovo quartiere, che nel 1921 è già pronto, dove la Fiera ancora è collocata.

Risorsa strategica perciò di una città ambiziosa. Di cui si conserva nel tempo consapevolezza. Tanto che già nel 1947 la Fiera riprende. I capannoni erano stati seriamente danneggiati dai bombardamenti aerei della zona della stazione ferroviaria. Poi gli alleati avevano usato l’area come

deposito dei carri armati, completando la rovina. Si decide di sfidare i tempi, dare priorità assoluta a questa funzione economica della città, prevedendo una edizione della campionaria già a fine settembre. Si costituisce l’Ente Fiera, sotto la guida di Da Molin diventato nel frattempo Presidente della Camera di Commercio.

Si riatta quanto si può nell’immediato, progettando lavori urgenti per ricavare 7.000 metri quadrati coperti e 4.000 scoperti. Si va a battere cassa a Roma per avere finanziamenti. Si allestiscono tre capannoni, si riattano gli uffici ed i servizi complementari, la viabilità d’accesso. Come scrisse il Gazzettino: “Non vi è dubbio che gli sforzi di chi si è assunto il gravoso compito di ridare vita e lustro alla gloriosa Fiera padovana ed alla città sapranno superare i noti e gravi ostacoli che ne intralciano l’opera. La Fiera in ogni modo si farà”<sup>2</sup>.

La Fiera riparte, resta per moltissimi anni la seconda Fiera italiana. Viene vista fin da subito come uno dei pivot della ricostruzione italiana. Il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi è presente alla ventesima edizione della Campionaria, il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi l’anno dopo, il 9 giugno del 1951, inaugura la ventinovesima. E negli anni successivi altri Presidenti della Repubblica a partire da Giovanni Gronchi, Presidenti del Consiglio, Ministri confermano con la loro presenza il ruolo strategico della Fiera Internazionale per l’economia italiana. Tra i presenti anche il Patriarca di Venezia card. Roncalli, il futuro “papa buono”. Il francobollo delle Poste emesso nel 1952 con la P di Padova in rosso sullo sfondo delle cupole del Santo è l’espressione del ruolo della Fiera nell’Italia che andava affrontando la propria ricostruzione e preparando il miracolo economico<sup>3</sup>. Motore dell’espansione per un lungo periodo è stato certamente il Direttore generale Livio Sirio Stecca, un volitivo ragioniere che ricopre l’incarico per trent’anni dal 1958 al 1988, tenendo

sempre la Fiera padovana sulla frontiera alta dell'innovazione<sup>4</sup>.

È un fatto che il trentennio dopo la sua guida si caratterizza per un lento declino. Altre infrastrutture padovane come i Magazzini Generali e il Mercato Ortofrutticolo riescono a dare attuazione al progetto di trasferimento in nuove sedi maggiormente efficienti e rispondenti ad ambiziosi piani industriali. Nuove infrastrutture rafforzano il ruolo padovano nei servizi all'economia, in particolare nella logistica con la realizzazione dell'Interporto. Nel caso della Fiera il proposito di realizzare un nuovo quartiere fieristico non riesce a concludersi. Resta, insieme all'Idrovia Padova-Venezia, una incompiuta, e certamente la mancanza di un moderno quartiere fieristico limitò le capacità di espansione del suo ruolo.

Eppure sembrava che le aspirazioni della Fiera ad avere una nuova sede potessero essere soddisfatte quando sul finire degli anni '60 l'Amministrazione Comunale acquisiva una vasta area nella zona di San Lazzaro (dove ora l'Amministrazione sarebbe orientata a realizzare il nuovo complesso ospedaliero) da destinarsi appunto a sede del quartiere fieristico. Le prospettive erano ottimistiche, tanto che la rivista del Comune, nel fare il bilancio del quinquennio amministrativo 1965-1969, assicurava "Con l'acquisizione della nuova area a S. Lazzaro e con la relativa delibera approvata dal Consiglio Comunale i problemi che sono venuti alla luce in questi ultimi anni alla Fiera Internazionale di Padova sono ormai in via di definitiva soluzione"<sup>5</sup>.

Ottimismo non troppo fondato se cinque anni dopo la stessa rivista, nel fare il consuntivo del quinquennio, deve ancora registrare il non trasferimento della Fiera, anche se assicura che "alla vigilia dell'inizio della costruzione del moderno quartiere fieristico la Fiera si presenta in piena efficienza ad assolvere la sua funzione di 'polmone' dell'economia nazionale e di infrastruttura essenziale per la realizzazione della vocazione terziaria di Padova nell'ambito regionale"<sup>6</sup>. Passi in avanti ne erano stati fatti con la predisposizione di un progetto generale, che prevedeva padiglioni espositivi per 70.000 metri quadrati, aree scoperte per 90.000, un centro congressi con un auditorium di 1.500 posti, parcheggi per 8.000 posti auto. Fu questo il punto più alto nella volontà di realizzazione di un nuovo quartiere fieristico. Perché poi venne



Manifesto pubblicitario della Fiera Internazionale di Padova.

meno la convinzione nei gruppi dirigenti e negli enti proprietari della priorità del trasferimento della Fiera, pensandosi da parte di alcuni che il quartiere fosse comunque sufficiente ed altre dovessero essere le priorità. Infatti nelle dichiarazioni programmatiche che il Sindaco Bentsik presentava al Consiglio Comunale il 13 ottobre 1975, dopo una laboriosa trattativa con i partiti della maggioranza DC, PSI, PRI, PSDI (le elezioni si erano tenute il 15 giugno e ci vollero perciò quattro mesi per insediare la nuova giunta) quanto alla Fiera "si ritiene opportuna la costituzione di una Commissione Consiliare adeguatamente integrata da tecnici ed operatori economici che accertino funzionalità, incidenza dell'economia padovana e nazionale, prospettive di sviluppo, costi economici dell'operazione"<sup>7</sup>.

Come è noto uno dei modi eleganti per affossare una iniziativa è quello di nominare una Commissione. Così avvenne anche per la Fiera, si continuò a parlare di un suo trasferimento per molti anni successivi, ma non si riuscì ad attuarlo. D'altra parte l'Amministrazione Comunale si trovò impegnata in opere divenute prioritarie anche in virtù del fatto che poterono contare, a differenza della struttura fieristica, su rilevanti contributi statali. Così fu per il nuovo Tribunale, per lo Stadio Euganeo in occasione dei campionati mondiali Italia '90, per il Mercato Ortofrutticolo, per le opere

della grande viabilità anche con interventi della Società per l'Autostrada Brescia Padova. Anche il socio Camera di Commercio si trovò concentrato su rilevanti investimenti per avviare l'Interporto Merci e la Cerved<sup>8</sup>.

Dopo un lungo periodo di incertezza si decise nel 1998 di accantonare definitivamente il progetto di trasferimento e venne bandito un concorso per l'ammodernamento del quartiere esistente. Il concorso viene vinto da un progetto di Franco Stella e Walter Arno Noebel, con la collaborazione dei padovani Guido Visentini, Claudio Rebeschini e Andrea Schiavon. Il progetto viene realizzato velocemente e nel 2002 si rendono disponibili due nuovi padiglioni per una superficie coperta di 20.000 metri quadrati. Il quartiere dopo gli interventi di ammodernamento è in grado di offrire 60.000 metri quadrati di superficie coperta, 2.000 posti auto interni, un padiglione attrezzato per essere utilizzato per convegni fino a 1.600 posti congressuali. Poteva anche essere l'occasione di una specializzazione di un quartiere limitato come superficie ma con il pregio di essere alle soglie di un centro storico di qualità, pregio non posseduto da altre fiere concorrenti.

Troppo tardi per evitare un declino. Nel 1991 se ne era andato il Salone del Mobile Triveneto, iniziativa privata organizzata dagli imprenditori del settore. Nato nel 1975 ebbe da subito un successo esplosivo, tanto da riuscire a fare concorrenza a Milano, si trasferì a Verona alla ricerca di spazi più ampi. E la Fiera perse con il Salone due figure professionali decisive per la vitalità della Fiera come Maria Giovanna Benacchio e Giancarlo Brazzale. Altre manifestazioni lasciarono il quartiere padovano, fino all'ultimo episodio della perdita, anche con strascichi giudiziari, di ExpoBici, anch'essa trasferita a Verona. Era stato forse l'ultimo successo della Fiera padovana e del suo management, riuscendo a vincere la sfida impegnativa con il Salone del Ciclo e Motociclo di Milano.

Un tentativo di rilancio più recentemente è passato attraverso il coinvolgimento di capitale privato. Con la trasformazione dell'Ente in Società per Azione nel 2002 si predispose lo strumento giuridico per trovare un partner privato, che si individuò nei francesi di GL Events. Un gruppo tra i principali nel panorama europeo, che



ha attualmente in gestione una quarantina di strutture fieristiche e centri polivalenti in 20 paesi, con oltre 300 manifestazioni. Anche se i critici al momento della scelta sottolinearono come si trattasse più di un allestire che di un produttore di manifestazioni. GL Events nel 2005 acquisisce l'80% del capitale sociale di Padova Fiera, il restante 20% rimane in mano a Fiera di Padova Immobiliare Spa, che è partecipata dai soci pubblici Comune, Camera di Commercio e Provincia di Padova, e che è proprietaria degli immobili. Si pensava che attraverso un player di dimensione europea si potesse avere opportunità di un rilancio. Ma anche l'esperimento dei francesi sostanzialmente fallisce: non riescono a fare sistema, disperdono la loro presenza acquisendo la gestione del Lingotto a Torino e partecipazioni a Bologna e Rimini, non realizzano gli investimenti previsti per il rilancio del quartiere, perdono management di qualità. È di questi giorni la decisione di GL Events di recedere dai contratti di locazione dei padiglioni, sostenendo che il canone d'affitto degli stessi fosse troppo alto rispetto «all'attuale livello dell'attività». La gestione degli eventi fieristici è stata affidata alla società Global Event Organization di cui è presidente Andrea Olivi, già direttore in anni passati dell'Ente Fiera, con la formula dell'affitto di ramo d'azienda per la durata di 5 anni. Il futuro dirà se si tratta di una scelta felice.

Quali i motivi dell'appannamento del ruolo della Fiera?

Dell'inadeguatezza del quartiere fieristico si è già detto, in anni in cui ancora la concorrenza si giocava sulla disponibilità di spazi molto ampi. C'è stato una inca-

Il Presidente del Consiglio  
Alcide De Gasperi  
inaugura nel 1958  
la 28ª edizione  
della Fiera di Padova,  
affiancato  
dal Presidente on. Saggini  
e del Sindaco Crescente.

pacità della Regione Veneto di esercitare i poteri che gli competevano per assicurare un migliore coordinamento delle manifestazioni ed impedire una concorrenza dannosa, in anni in cui i tre quartieri fieristici, Padova, Verona e Vicenza avevano profili di specializzazione che avrebbero conseguito una integrazione vantaggiosa per tutto il Veneto. Del resto quello della frammentazione è un problema generale delle strutture fieristiche italiane, a cui non hanno saputo porre rimedio né le istituzioni (Stato e Regioni), né le associazioni imprenditoriali che dovrebbero rappresentare gli interessi degli espositori e dei compratori. Basti dire che attualmente in Italia sono 40 gli Enti Fiera associati alla associazione nazionale di categoria, con una moltiplicazione di esposizioni che si fanno concorrenza imitando progetti pensati da altri, in un mercato che si restringe sempre più. Vi è poi una generale crisi del sistema fieristico a livello globale, con le nuove opportunità di marketing, di trasmissione di informazioni, di contatti con i clienti offerti in modo sempre più penetrante dalle potenzialità della Rete.

Resta il fatto che Padova non è riuscita a reggere il passo ed ha perso posizioni più velocemente di altre realtà. D'altra parte non ha più merce di scambio da offrire per alleanze con altri quartieri fieristici. La maggiore manifestazione che è rimasta, Auto e moto d'epoca, è ospitata dalla Fiera, essendo di proprietà privata.

Tuttavia sembrano ora aprirsi nuove prospettive. Si è entrati nella fase di realizzazione, dopo un lungo iter amministrativo costellato di ricorsi e di ritardi, di un grande Centro Congressi nell'area fieristica, con la sala principale da 1.600 posti (poco più dei 1.500 posti previsti dal progetto del 1975!) ed altre sale minori. Un progetto significativo anche dal punto di vista architettonico, realizzato dall'architetto giapponese Kengo Kuma. Può essere uno strumento di rilancio per la capacità attrattiva di Padova, sfruttando il grande bacino di produzione scientifica dell'Università, le potenzialità del bacino termale, l'accessibilità e la vicinanza con il centro storico. Bisognerà vedere la capacità di gestione, perché anche il settore della convegnistica è un settore non proprio in felice espansione ed ormai, con i voli low cost, è una concorrenza a livello planetario. C'è un precedente non fa-

vorevole nella storia economica padovana: quando si inaugurò nel 1968 il nuovo Foro Boario in Corso Australia, anche in quel caso notevole opera architettonica (arch. Giuseppe Davanzo), ma nel frattempo era completamente cambiata l'organizzazione della filiera delle carni.

Di grande interesse è anche il dibattito che si è aperto su sollecitazione della Camera di Commercio di una totale ridefinizione delle funzioni del quartiere fieristico, proponendo un progetto complessivo di "soft city" dalla stazione ferroviaria alla Stanga. Il Presidente della Camera di Commercio Fernando Zilio ha ipotizzato il trasferimento della sede camerale nel quartiere fieristico, insieme a tutte le strutture che si occupano di promozione dell'economia, di trasferimento tecnologico e di supporto alle imprese, reinvestendo i proventi delle dismissioni di alcune partecipazioni non ritenute più strategiche. L'ipotesi ha trovato piena adesione nell'Università. In particolare il prorettore Fabrizio Dughiero ha proposto di fare del quartiere fieristico un fulcro (oggi si direbbe hub) dell'innovazione per tutto il Veneto. L'Associazione Culturale "La Specola" ha proposto di trasformare la Fiera in una "Cittadella della Scienza e dell'Innovazione"<sup>9</sup>.

Se queste premesse si realizzeranno la Fiera tornerebbe a svolgere sia pure in forma diversa quel ruolo che i suoi fondatori avevano pensato potesse svolgere a servizio della città: luogo d'incontro di saperi, di produzione, di scambio, di innovazione aperta al futuro. □

1) AA.Vv. *Il bello e l'utile, Prato della Valle nella Padova del Memmo*, Venezia 2012.

2) Il Gazzettino, 3 agosto 1947.

3) Un'altra emissione vi fu nel 1998, con bozzetto del grafico padovano Nicola Russo.

4) Per un esame delle vicende della Fiera di Padova si veda P. F. Gaslini, *La Fiera di Padova 1919-1959*, Padova 1960 e L. Montobbio, *Settant'anni con le Fiere di Padova 1919-1989*, Padova 1989.

5) Città di Padova, *Relazione alla cittadinanza sulla attività della Amministrazione Comunale dal 1965 al 1969*, Padova 1969, p. 52.

6) *Attività dell'Amministrazione Comunale dal 1970 al 1975*, "Patavium", nn. 5-6, 1975, p. 62.

7) "Patavium", n. 5-6, 1975, p. 21.

8) L. Scalco, *Mario Volpato maestro e pioniere tra ricerca, politica e innovazione*, Padova 2002.

9) Si veda la proposta de "La Specola" ed il dibattito che l'accompagna in *Specola Magazine* n. 1 gennaio-aprile 2016, <http://specoladelleidee.org/specol>

# L'Opera della Provvidenza S. Antonio

di  
Emanuele  
Vignali

Conosciuta da molti con il nome di "Cottolengo", è una struttura socio-sanitaria che accoglie le persone con gravi disabilità che in tempi più recenti dà risposta ai bisogni delle persone affette da deterioramento cognitivo.

Negli oltre cinquantacinque anni della sua attività, l'Opera della Provvidenza S. Antonio ha costantemente cercato di mantenersi fedele alla missione pensata dai padri fondatori pur in un contesto storico, culturale ed economico in continua evoluzione.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta, quando il vescovo Girolamo Bortignon ebbe l'intuizione di fondare un'Opera che accogliesse e si prendesse cura delle persone con disabilità, quelli che allora venivano chiamati *minorati* vivevano spesso isolati all'interno delle loro famiglie, senza un'adeguata protezione sanitaria e in un contesto sociale che sostanzialmente li ignorava. La solitudine in cui venivano lasciate le famiglie e l'assenza di servizi territoriali ha fatto sì che per molti anni venisse richiesto all'Opera della Provvidenza di accogliere al proprio interno persone molto giovani, spesso ancora bambini, che per la gravità delle patologie di cui erano portatori e per i limiti della medicina del tempo, avevano una speranza di vita molto breve.

Nei decenni successivi, in particolare a partire dagli anni Ottanta, nel territorio della Regione del Veneto si è cominciato ad implementare una politica dei servizi sociali che ha permesso alle persone con disabilità di restare all'interno della propria famiglia fino al raggiungimento dell'età matura. Nel contempo i progressi della medicina hanno allungato in modo significativo la speranza di vita delle persone portatrici delle disabilità per così dire più tradizionali e hanno permesso la sopravvivenza, pur in situazione di grave disabilità, di tante persone che, a seguito di gravi traumi cranici, malattie neurodegenerative od oncologiche, nel passato sarebbero morte in breve tempo.

A causa dell'insieme di questi fattori, da anni, ormai, le persone di cui l'Opera della Provvidenza è chiamata a prendersi cura sono i disabili adulti o addirittura anziani che, all'invecchiamento o alla morte dei genitori, perdono il contesto familiare in cui sono vissuti per molti anni. Ad essi si aggiungono, con sempre maggiore frequenza, le persone portatrici di nuove disabilità e, in particolare quanti, pur ancora giovani, presentano gravi disturbi del comportamento o necessitano di una elevata protezione sanitaria.

Negli ultimi venti anni, infine, ha assunto le dimensioni di grave problema sociale oltre che sanitario l'assistenza e la cura di quanti sono affetti da deterioramento cognitivo, con particolare riferimento alla malattia di Alzheimer. Queste persone, pur nella specificità dei loro bisogni, hanno finito per rappresentare la nuova frontiera della disabilità e l'Opera della Provvidenza, per restare fedele alla propria *mission*, non poteva ignorarle ma ha cercato di creare strutture e servizi in grado di accoglierli e di permettere loro condizioni di vita dignitose.

A fronte dei mutamenti sociali, economici, culturali e politici che hanno cambiato la tipologia di bisogni espressi dalle persone con disabilità e alla comparsa di nuove forme di non autosufficienza, l'Opera della Provvidenza ha modificato in modo significativo la propria organizzazione, individuando un'area dedicata alle persone con disabilità e creando un'altra area dedicata alle persone anziane non autosufficienti.

Ai propri ospiti l'Opera offre un complesso edilizio principale di 220.000 metri cubi, articolato in nove padiglioni per



complessivi 27 nuclei residenziali dedicati alle persone con disabilità, un padiglione con 3 nuclei residenziali dedicato alle persone anziane non autosufficienti con gravi deficit cognitivi e un padiglione dedicato ai religiosi non autosufficienti. Ad essi si aggiungono il complesso dell'infermeria con 4 nuclei residenziali, un poliambulatorio dedicato ai disabili non collaboranti, un'ampia sala per le visite dei familiari, una grande palestra attrezzata per attività ludiche e motorie, un teatro da oltre 750 posti a sedere per il cinema e le attività di animazione, diversi laboratori educativo-occupazionali, palestre specifiche per fisioterapia, laboratori per psicologia e logopedia, aule per la formazione, una moderna piastra servizi comprendente cucina e lavanderia, una grande chiesa e tre cappelle, il tutto immerso in un parco di circa 200.000 mq. Alle attività a favore delle persone affette da deterioramento cognitivo è dedicato, inoltre, un altro complesso edilizio di circa 30.000 metri cubi, Casa Madre Teresa di Calcutta, edificato su un'area di 37.000 mq, che comprende due nuclei residenziali e due nuclei diurni, oltre ad un auditorium e a spazi per le attività sanitarie, riabilitative, ricreative e di ricerca.

Tutti gli edifici sono fra loro collegati da passaggi coperti che permettono facili spostamenti da una struttura all'altra e costituiscono un'ampia rete di percorsi utilizzabili in condizioni di maltempo e durante la stagione invernale.

L'ambito territoriale cui fa riferimento l'Opera della Provvidenza è quello della Regione Veneto e, più in particolare, dell'ULSS n. 16 di Padova, anche se fino alla fine degli anni Settanta venivano accolti disabili provenienti da tutto il Triveneto e anche da altre Regioni Italiane.

Per assolvere ai propri compiti istituzionali, l'Opera della Provvidenza, al 31/12/2015, disponeva di 576 lavoratori dipendenti. Di questi, 492 appartengono all'area socio-sanitaria (7 Medici, 59 Infermieri, 356 Operatori Socio Sanitari, 14 Fisioterapisti, 4 Logopedisti, 6 Psicologi, 41 Educatori, 4 Assistenti Sociali, 1 Farmacista); parte del servizio notturno è garantito da personale esterno fornito da una cooperativa sociale, per un totale di



57 Operatori Socio Sanitari. L'area amministrativa è costituita da 15 persone. Ai Servizi Generali sono assegnati 69 dipendenti. All'attività dell'Ente danno un contributo essenziale 35 religiose appartenenti a tre diverse Congregazioni: la Congregazione delle Terziarie Francescane Elisabettine con 15 Suore, la Congregazione delle Clarisse Francescane del Kerala (India) con 10 Suore e la Congregazione delle Francescane di S. Luigi Gonzaga del Tamil Nadu (India) con 10 Suore. Vanno, infine, ricordati gli oltre 200 volontari che in modo continuativo partecipano alle attività di accompagnamento e di animazione degli Ospiti.

#### *Area delle persone con disabilità*

Come previsto dall'attuale normativa nazionale e regionale, le Unità di Offerta dell'area dedicata alla disabilità sono la Residenza Sanitaria Assistenziale (RSA) per disabili e il Centro di Riferimento per Gravi Disabilità (CRGD). Il primo è dedicato alle persone adulto anziane non autosufficienti le cui caratteristiche non permettono la permanenza all'interno del nucleo familiare o l'inserimento in strutture più piccole come la Comunità Alloggio o il Centro Residenziale. Il se-

1. Veduta aerea dell'OPSA.

2. Centro Servizi Casa Madre Teresa.

condo è caratterizzato dalla presenza di soggetti le cui condizioni di non autosufficienza, i bisogni sanitari e i disturbi del comportamento sono di particolare gravità. Nell'insieme essi ospitano oltre 450 persone.

Negli ultimi anni a fronte della richiesta delle famiglie di poter ricevere forme di supporto che permettessero loro di continuare a mantenere al proprio interno i figli portatori di disabilità, l'Opera della Provvidenza ha attivato due servizi finalizzati al sostegno della domiciliarità: un poliambulatorio specialistico specifico per la cura delle persone con disabilità, che è progressivamente diventato il punto di riferimento sanitario per i molti disabili che vivono ancora in famiglia, e un servizio di pronta accoglienza e di accoglienza programmata che dà ai familiari la tranquillità di poter contare su un supporto residenziale garantito in caso di emergenza e di poter godere di periodi di riposo per ricaricarsi e poter continuare nel tempo a prendersi cura dei propri figli.

Nonostante le grandi dimensioni, l'Opera della Provvidenza si è sempre sentita e si sente impegnata ad offrire alle persone accolte un ambiente il più possibile di tipo familiare. Il numero limitato di presenze all'interno di ciascun nucleo residenziale che permette la creazione di forti interazioni fra gli ospiti, la presenza di personale fisso che, a turni, garantisce l'assistenza nell'arco di tutta la giornata, la presenza di responsabili di nucleo che vengono ad assumere una valenza quasi di figure parentali, crea un ambiente familiare che ha un alto valore terapeutico ed esistenziale. La comunità del nucleo vive infatti intense relazioni amicali e familiari e in essa l'ospite può condividere con gli altri ospiti e con il personale, problemi, sentimenti, esperienze di vita ed eventi quotidiani. A questo riguardo, va rilevato che gli ospiti sono inseriti in comunità, omogenee il più possibile per età, situazione patologica di base, disabilità, autonomia, caratteristiche comportamentali. All'Opera, da sempre, si pone una attenzione totale nei confronti degli ospiti cercando di personalizzare il più possibile gli interventi sociosanitari, educativi ed assistenziali.



Area delle persone anziane non autosufficienti

L'apertura dell'Opera della Provvidenza all'accoglienza delle persone anziane con problemi di deterioramento cognitivo rappresenta, come già detto, una evoluzione relativamente recente nella storia della Struttura, evoluzione che ha tratto origine dalla volontà di rispondere, nello spirito della missione pensata dai padri fondatori, ai bisogni espressi da una nuova forma di disabilità. Nel progettare questo nuovo tipo di intervento si è voluto tenere conto della necessità di garantire ai malati di demenza e ai loro familiari una continuità di cura e un accompagnamento longitudinale durante tutte le fasi di una malattia che, essendo evolutiva, è caratterizzata da problematiche e bisogni che continuano a mutare.

Per realizzare questo obiettivo sono stati

3. Chiostro e giardino Alzheimer di Casa Madre Teresa.

4. Facciata della Chiesa dell'OPSA.

attivati servizi diversi che però costituiscono una sorta di *continuum* assistenziale.

Le fasi più precoci della malattia sono caratterizzate da forme di disabilità ancora limitate che permettono, anzi, fanno preferire la permanenza del malato all'interno della famiglia. In queste fasi è inoltre possibile attivare percorsi terapeutici, farmacologici e non farmacologici che pur non guarendo la malattia permettono, comunque, di rallentarne l'evoluzione. Per i pazienti con queste caratteristiche è stato attivato un Centro Diurno con una capienza di venti ospiti, nel quale ampio spazio viene dato agli interventi di stimolazione cognitiva e di ri-orientamento della persona. Un altro Centro Diurno, anch'esso in grado di accogliere venti persone, è dedicato a quanti sono peggiorati dal punto di vista cognitivo, presentano importanti disturbi del comportamento ma riescono comunque ad essere seguiti all'interno della propria casa. I due Centri Diurni sono inseriti nel Centro Polifunzionale "Casa Madre Teresa di Calcutta", all'interno del quale è presente anche un Centro Residenziale composto da due nuclei in grado di ospitare fino a trentaquattro persone e che è dedicato a pazienti ancora in una fase non avanzata di malattia che però, a causa della gravità del disturbo comportamentale o della fragilità della rete familiare di supporto, necessitano di una risposta di tipo residenziale. Il Centro Polifunzionale è comunque, nel suo complesso, pensato in modo specifico all'accoglienza e alla cura delle persone affette da demenza: gli spazi fisici, il modello organizzativo e il piano delle attività ne fanno un esempio unico nel territorio.

Purtroppo le varie forme di demenza sono malattie per la quasi totalità dei casi ancora prive di una terapia in grado di guarirle e anche nei casi in cui si riesce a rallentarne l'evoluzione, come si cerca di fare all'interno del Centro Polifunzionale "Casa Madre Teresa di Calcutta", l'esito inevitabile è quello di una progressiva perdita dell'autosufficienza e del sovrapporsi di altre patologie che portano in modo inarrestabile alla morte.

Per poter accompagnare questi pazienti nelle ultime fasi della vita in un contesto terapeutico e assistenziale che garantisca il rispetto della persona e che sia anche acco-

gliente per i suoi familiari, da qualche anno è stato attivato il Centro Servizi "Casa S. Massimiliano Kolbe" che accoglie fino a settantadue ospiti, persone che sono ormai arrivate ad affrontare le fasi avanzate e terminali della malattia e necessitano di interventi prevalentemente assistenziali e sanitari che devono però essere effettuati in un clima di rispetto della persona e di garanzia della sua dignità.

Le problematiche legate al decadimento cognitivo coinvolgono inevitabilmente tutto il nucleo familiare in cui la persona è inserita. I coniugi, i figli e il personale che ad essa presta assistenza devono essere formati e sostenuti per poter assolvere il proprio compito. A tale scopo, all'interno del Centro Polifunzionale "Casa Madre Teresa di Calcutta" è da anni attivo un Centro di Ascolto voluto e finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Il Centro è a disposizione di quanti si prendono cura dei malati di demenza e organizza per loro numerosi percorsi di formazione e di supporto psicologico.

All'interno dell'area delle persone anziane non autosufficienti da molti anni esiste, infine, un centro di accoglienza per religiosi non autosufficienti: il Centro Servizi "Casa Mons. Girolamo Bortignon". In esso sono accolti una trentina di religiosi che, dopo aver dedicato alla comunità tutta la loro vita, possono trovare presso l'Opera della Provvidenza un ambiente accogliente che si prende cura di loro in un contesto strutturato per mantenere, nei limiti del possibile, il loro precedente stile di vita.

Da quanto è stato esposto appare evidente la complessità qualitativa e quantitativa delle attività dell'Opera della Provvidenza, una constatazione che conferma la validità dell'intuizione dei padri fondatori e che ci fa dire con l'indimenticabile ed indimenticato mons. Francesco Frasson che "c'è ancora bisogno e chissà per quanto tempo ancora dell'Opera della Provvidenza S. Antonio".

□

1) I dati sul personale in forza presso la struttura sono tratti dalla Relazione di Missione allegata al bilancio dell'anno 2015 e consultabile all'interno del sito [www.operadellaprovvidenza.it](http://www.operadellaprovvidenza.it) che contiene molte altre utili informazioni sulla Struttura, la sua organizzazione, le sue attività e sulla vita degli ospiti che la abitano.

# La mia Padova...

di  
Antonio Daniele

*Nato "nel contado" di Padova, come ama dire, nel 1946, docente di storia della lingua italiana in varie università e da ultima in quella di Udine, Antonio Daniele ha manifestato la sua grande versatilità di studioso in una vasta gamma di scritti saggistici che vanno dagli amati Petrarca, Folengo, Ruzante e Tasso, passando per autori solo apparentemente minori come Carlo de' Dottori, ai moderni veneti Meneghello, Rigoni Stern, Bandini. Il suo interesse per la lingua l'ha portato a confrontarsi anche con Gadda. Può forse stupire che, accanto al rigore filologico, Daniele abbia anche alimentato una segreta, ma non meno ricca vena poetica dialettale che è divenuta pubblica con la recente raccolta lirica Lucamara.*

## Padova: ricordi e passioni

Percorro il lungargine Loredan nella calda mattina agostana, senza che io possa cogliere il segno di una vita rallentata, di una città in vacanza, come succedeva anni fa. Oggi la vacanza non investe massicciamente la prima quindicina del mese, ferragosto non è più come Pasqua o Natale, non impone il rito comune, un tempo consueto della chiusura totale. Ma qui lungo il Piovego i grandi palazzi degli istituti scientifici sono silenziosi, non c'è il viavai degli studenti di ogni giorno. Il canale scorre pigro, nel suo alveo qui bene arginato, lutulento nella calura, in mezzo ad un frascheggiare di pioppi e di robinie. Mi riparo all'ombra del viale di aceri, spingendomi a piedi verso Porta Portello, dove ormai da tempo sono costretto a lasciare la macchina, essendo il centro diventato sempre più inavvicinabile. Ma nel silenzio della vita universitaria si leva alto, stridente il rumore assordante delle cicale. Alla lunga sembra uno stridere interminabile, operoso di sega, come di operai intenti ad un imprecisato lavoro di fabbrica.

Ritrovo della mia città un senso soffocante e affannoso, proprio delle estati della mia giovinezza, quando erravo da solo nei luoghi più riposti, nei giardini o nelle ombre smemorate delle chiese, con quel peso di insoddisfazione che ci perseguita a quindici-sedici anni e insieme quell'attesa di vita che si attenua mano a mano che l'esperienza ci fa più scaltriti o, almeno in qualche caso, più appagati.

Oggi sono qui, ma potrei trovarmi altrove, in questa Padova che mi appartiene, ma come una città non avuta per diritto ereditario, ma conquistata giorno per giorno, essendo le mie radici nell'immediato contado e avendo della città un sentimento non connaturato ma acquisito.

\*

È meraviglioso il senso di immutabilità che si propaga dai monumenti cittadini, per

cui si finisce per identificarli per contrasto come specchi riflettenti di una nostra perturbabile vicenda. Quando mi siedo di fronte alla facciata della Cappella degli Scrovegni o lì nei pressi so ricostruire con esattezza certe emozioni anche lontanissime che mi hanno attraversato in quei giardini dell'Arena, accanto a quella apparentemente modesta architettura che tanto ha significato per il risveglio dell'arte della nostra città e del nostro paese. Ma per me quel luogo è legato più stringentemente a qualche giovanile crisi di crescita, a qualche euforia universitaria, a qualche ora non oziosa di meditazione sulla mia propria vita e su quello che di me volevo si avverasse. Come un attore su un immutato palcoscenico, mi sono più volte ritrovato a recitare, sullo sfondo recintato d'alberi e pietre della Cappella di Giotto, una commedia di cui conoscevo sempre l'antefatto con precisione millimetrica, ma ignoravo (e ignoro) sempre il finale.

Anche adesso che il finale è non dico prossimo, ma sempre meno imprevedibile, questa quinta ellittica è spesso il teatro dei miei ripensamenti e delle mie ricapitolazioni, del riepilogo di tante piccole gioie e anche di non pochi rammarichi.

Così accade che si scelgano dei luoghi preferenziali, degli spazi più propri alla nostra sensibilità, senza che vi sia un motivo privilegiato, una ragione più precisa. Ricordo certi pomeriggi domenicali assolati, in cui attraversavo la più grande arteria cittadina, dalla Stazione a Santa Croce, con l'attenzione di non abbandonare mai, dove possibile, l'ombra confortante (ma talora anche inquietante) dei portici, passando accortamente ora da un lato ora dall'altro della via, per evitare i sopravvenienti o le zone soleggiate, in un'ansia di incontri schivati, di solitudine, di malinconica perdizione e inconcludenza festiva. Ma poi finivo sempre per sostare, al ritorno, tra i grandi platani dell'Isola Memmia (ora ridotti



a più modesti aceri), insinuandomi tra i gruppetti svagati dei militari allora di leva, che là sciamavano dalle caserme cittadine, come attratti da non so quale richiamo d'intesa, come di rondini al filo.

Ricordo con nostalgia quei pomeriggi vuoti e soffocanti, nel bollore dell'estate, e quell'immensa piazza (per la sua antica conformazione e destinazione detta Prato della Valle), che permetteva di sbirciare verso la più lontana basilica del Santo, la chiesa di S. Giustina, come chiusa a sud-est con le sue cupole e il suo angelo crocifero (così moltiplicato nella fantasia di Tono Zancanaro), la rosseggiante Loggia Amulea, nella compatta geometria della facciata ad ovest... Era un'altra quinta, un altro teatro gigantesco, dove la mente di un ragazzo inquieto e non bene certo della sua sorte affondava gli occhi e si perdeva dietro sogni di grandezza e miserie di inettitudine. Chi non ricorda della sua adolescenza i pianti inutili e segreti, le sue passioni folgoranti e i suoi abissi di disperazione, e non sa collocarli nell'ora e nel punto in cui si sono manifestati con estrema esattezza? La città ci conserva tracce indelebili (con la sua immobile stabilità) delle nostre anche più lontane e riposte sensazioni, riaccendendo a tratti, come succede a volte con una fotografia, emozioni e sentimenti in essa vissuti, che sarebbero certo spariti o affievoliti nella memoria senza quel contenitore ripetitivo e fisso che li ha potuti fermare e raccogliere.

\*

A volte però il ricordo deve registrare realtà, ambientali e architettoniche, che sono svanite nel nulla: e in questo caso la rievocazione può avere il sapore salato di una perdita, come di lacrime senza compensazione. Per la mia età (che quest'anno tocca la quota non dico veneranda, ma certo rispettabile, dei settanta) ho fatto in tempo a vedere ancora nella sua integrità la riviera dei Ponti Romani: vena fluviale che attraversava la città, quasi parallela alle nervature di via VIII Febbraio e di via Roma, accompagnando nella sua lunghezza una ininterrotta sponda di pietra di tanto in tanto attraversata dai dossi d'asino degli antichi ponti, residui d'una civiltà primigenia (non dico primitiva), splendida già prima del nostro splendido Medioevo e del nostro Rinascimento. Ora l'interramento di quella vena d'acqua ha inferto alla fine degli anni Cinquanta – in ragione di un ambiguo concetto di mobilità

e viabilità – una ferita mortale alla struttura di Padova città d'acque, togliendole quel fascino ondivago e fluido, quella morbidezza quasi palustre che con la Riviera Paleocapa, dalla parte opposta, la innervava e la lasciava. Per me l'immagine che rimane più incisa nella mente non è tanto il fluitare dell'acqua che accompagnava il mio passo quando ogni mattina mi recavo verso via Gaspara Stampa, dove aveva sede la mia scuola media (il "Mameli", allora come oggi), ma piuttosto la lunga fila di studenti delle superiori (specie i nostri vicini più grandi del "Tito Livio", altra scuola storica), che chini sulle spallette di pietra dei ponti copiavano di sana pianta dai compagni più zelanti le versioni di greco e di latino, le equazioni di matematica e talvolta persino le parafrasi e i commenti d'italiano... Era un fervore d'opificio, si agitava una massa di scribi in frenetica lotta contro il tempo, in attesa che si aprissero i cancelli delle vicine scuole a interrompere quella febbrile attività.

Con l'interramento del corso d'acqua si è persa questa abilità scrittoria mattutina, questa agitazione da copisteria a cielo aperto d'altri tempi; e insieme questa pratica pratica di imbrogliocelli sfaticati che trafficavano compiti in cambio di sigarette. Quale mai delibera dissennata ha cambiato volto alla città, quale malintesa idea di dinamica viaria all'interno del centro cittadino ha promosso la morte di un paesaggio del cuore, di un secolare serpeggiare d'acque e incurvarsi di ponti? Su questo scempio di cultura e di arte, di vita e di bellezza ha scritto di recente anche Giuliano Scabia nel suo ultimo romanzo, *L'azione perfetta* (Einaudi, 2016): segno che la nostra generazione ha individuato in quella ferita urbanistica il più emblematico insulto (ma altri ce ne sono stati allora, e anche poi) di amministratori poco lungimiranti perpetrato nella nostra città, quando il miraggio di un *boom* economico convulso invogliava scriteriatamente a intervenire sul tessuto antico di una città storica, a dissipare senza esitazioni il verde agricolo della periferia, a interrare i canali del centro e, viceversa, a costruire nella Zona industriale un inservibile 'interporto' fluviale senza sbocchi e senza futuro...

\*

Le scuole della mia vita erano tutte lì ("Mameli" e "Tito Livio"), in quel nodo presto sfregiato tra la Riviera e via Gaspara Stampa, che sbucava poi in via del San-

to, quasi in bocca all'istituto Magistrale, cui si aggiungeva, come quarto elemento di un quadrilatero scolastico, anche il vicinissimo "Calvi" (istituto per ragionieri). Lo stravolgimento dell'assetto stradale corrispose, come per metafora, anche con lo stravolgimento della mia vita scolastica.

Fu un tempo di inquietudini e di incertezze, in cui il mio rendimento scolastico aveva l'andamento altalenante di un pendolo e l'esito sempre incerto di una imprevedibile partita di palline. Se non avessi incontrato ad un certo punto in seconda media un professore come Luigi Marchetti (mi piace qui ricordare il suo nome), penso che sarei andato alla deriva. Era un bravo insegnante, che in gioventù era stato amico dello scrittore Gigi Meneghello, e che per me fu un'ancora di salvezza, in quella scuola d'*élite*, vagamente oppressiva, quale era allora il "Mameli", non adatta ad un campagnolo selvatico come me. Marchetti mi fu poi amico per tutta la vita, che concluse – secondo le sue inclinazioni pedagogiche – come preside di alcune scuole della provincia e di Padova stessa.

In quei giorni ormai lontani pareva che l'anima sempre traboccasse dal petto, bastava mettere un piede in fallo nelle intersezioni dei lastroni delle vie pavimentate per trarre auspici negativi; pareva che i portici antichi della città, i pilastri che li sopportavano fossero sentinelle sinistre di ansiose vigilie. Ma poi c'erano anche quei fervidi parapetti, quelle spallette di ponte, in cui l'alveare studentesco entrava tempestivamente in animazione, dando vita al più sorprendente laboratorio mattutino. Pareva il segnale di un'astuzia risvegliata, di una incantevole attività di copiatura: lecita perché perpetrata all'aperto, ma con il cuore in gola di una fretta assassina. E ancora all'uscita di scuola, a mezzogiorno e mezzo, ci si muoveva con la diversa fretta dello sfollamento, ma con l'indugio talora di chi si concedeva il lusso di una fetta di *naccia* o dello spiedino di frutta candita tolto dalla caldiera di rame del venditore sagacemente appostato. Addio dolcezze lontane, povere squisitezze di quando nei carrettini paesani di frutta e dolci si potevano comprare castagne secche, fave scottate e pometti azzerruoli!

Ora di tanto in tanto frequente ancora il liceo della mia giovinezza, qualche volta vi sono stato invitato a parlare; più spesso aspetto mia moglie che esce da quegli stessi cancelli che sono stati anche i miei, perché là insegna storia e filosofia. Tutto è mutato

e tutto mi pare uguale: quel vociare irruente e quello stratonarsi dei ginnasiali più infantili, quel gestire e concionare dei più adulti e maturi, quelle sorrisse parolette dei primi innamoramenti. Solo è mutato lo spirito di compagnonaggio tra ragazzi e ragazze: spirito che prima del '68 risultava inibito da tutta una serie di divieti e malintese divisioni, grembiuli neri e uscite separate.

\*

A certe vie del centro sono legati certi incontri particolari, che ora sfumano nel tempo come visioni non più bene a fuoco, eppure vive e vere e presenti nella mente perché volute fissare nella loro (per me) importante concretezza. Ricordo d'aver visto passeggiare sotto i portici davanti alla libreria Draghi e poco più in là nella piazzetta Pedrocchi in due diversi momenti Diego Valeri e Manara Valgimigli. Forse non è un caso (dato il mio mestiere) che io ricordi due professori-poeti, e che abbia cercato a lungo di fissarli nella loro esattezza fisionomica e d'abito. Valeri camminava con un amico, il basco alla francese in testa, le spalle incurvate nella magrezza di un corpo più alto della media e dentro un cappotto lungo grigio. Valgimigli si avviava verso le piazze: indossava un elegante doppiopetto blu e in testa portava un bel lobbia grigio; al posto della cravatta portava un fiocchetto nero, forse retaggio della sua giovinezza anarchico-socialisteggiante. Solo ai piedi, che, ormai allo stremo muoveva con estrema lentezza e difficoltà, non portava scarpe, ma (nota stonata) quelle pantofole da casa che noi padovani chiamiamo affettuosamente, con felice traslazione, *noni*.

Di queste due figure, così importanti per la cultura cittadina del Novecento, io sono riuscito a cogliere – con gli occhi di un giovane ignaro – purtroppo solo l'aspetto esteriore, l'involucro. Ma tanto basta per aver fissato nella retina due labili immagini, collocandole in un punto fisso della topografia cittadina e trasferendole per sempre in un sacrario ideale di persone e monumenti che ho fermato nella mia vita. Non sapevo allora che sarebbe toccata anche a me la via accademica e, seguendo (anzi inseguendo senza mai pretesa di raggiungerle) quelle lontane piste, di fare la mia strada. Strada che non si sarebbe neanche profilata all'orizzonte se, entrando all'università di Padova, non avessi avuto la ventura di incontrare un maestro come Gianfranco Folena.

## Nota sul recupero dell'ex Ospedale di San Francesco Grande

L'articolo di Elisa Salvato apparso nel n. 183 della nostra Rivista descriveva l'allestimento del nuovo Museo di Storia della Medicina di Padova. Il testo che segue vuole completare l'informativa ai lettori delineando il "quadro architettonico" nel quale tale allestimento è inserito e illustrando lo sviluppo di un progetto che ha impegnato oltre alle istituzioni committenti e alle ditte esecutrici, importanti professionisti artefici della creazione del sapiente "scricigno" edilizio che tale Museo contiene.

Per quanto attiene alla cronistoria, una buona sintesi è data dalla lettera di Antonio Zambusi, datata 10/06/2015, indirizzata agli Enti che tale Museo hanno in proprietà e gestiscono, nella quale, tra le altre cose, è riportato: *Dopo quasi due secoli di letargo, negli anni '80, l'Amministrazione Provinciale, proprietaria dell'immobile dal 1959, predispone un primo progetto, mai realizzato, per utilizzare l'edificio per funzioni terziarie. Nel 1997 il dottor Gianpaolo Braga, Direttore Generale dell'Azienda Ospedaliera, espone l'ipotesi di realizzarvi un Museo della Medicina e secondo un accordo di programma con l'Università si decide per un primo progetto di massima, affidando l'incarico all'Istituto di Architettura della Facoltà di Ingegneria nella persona del prof. ing. arch. Camillo Bianchi. Rimasto sulla carta anche questo progetto, l'iniziativa prosegue affidando ex novo l'incarico delle varie indagini preliminari e della Progettazione al medesimo Dipartimento sotto la responsabilità degli Architetti Camillo Bianchi e Gianfranco Privileggio, che ne curano le lunghe e difficili fasi esecutive fino alla realizzazione delle opere edilizie terminate nel 2010. Si annullò poi anche l'esito del Concorso Internazionale per l'allestimento del Museo voluto sempre dalla precedente Amministrazione e che aveva come vincitore l'interessante progetto dell'Architetto viennese Heinz Tesar (autore di notevoli interventi nei Musei di Berlino) con la sua "cella della vita e della luce" da posizionare al centro del salone del primo piano, al posto dell'attuale fantoccio gigante, sdraiato sul pavimento.*

Uno dei termini fondativi fatti propri dai progettisti per l'intervento è il rispetto di ogni autenticità che emerga dalla attenta lettura dell'edificio e la riproposizione delle distribuzioni e percorsi originari (cfr. C. Bianchi, G. Privileggio, A. Ulandi, A. Zuin, *Il recupero dell'ex Ospedale di San Francesco Grande a Padova*, in "Progetto restauro", n. 60, p. 12), mentre le parti costruite ex novo rifiutano l'idea della falsa mimesi all'antico, dichiarandosi appartenenti



Veduta del fronte su via San Francesco del Museo: si notino le finestre originali dell'Ospedale riportate a disegno in dipintura nera sulla facciata (foto Paolo Pavan).



Veduta del chiostro interno, con la ricostruzione del porticato in acciaio (foto Paolo Pavan).

al contemporaneo per materiali e tecnologie usate: si veda l'uso negli interni del cristallo (i parapetti delle scale, dei ballatoi) e dell'acciaio (nelle strutture e dei solai e del tetto là dove quelle primitive erano impossibili da ricomporre) o delle solette poste sui tavolati in calcestruzzo, con il piano di calpestio trattato con resine epossidiche. Gli infissi in alluminio verniciato in rosso prugna sono a taglio termico. Non invasiva e quasi invisibile l'impiantistica, che usa tecnologie innovative. Degni di nota sono il recupero degli apparati decorativi originali degli affreschi parietali e delle pettenelle (bussole) riportanti gli stemmi araldici della famiglia Bonafari e il monogramma di Cristo (IHS: acronimo di *Iesus Hominum Salvator*).

Altrettanto importante il lavoro di restauro della facciata verso via San Francesco: nell'impossibilità di ripristinare le colonnine originali che componevano i piedritti del porticato, ovvi motivi strutturali, i progettisti ne hanno però "liberato" alcune parti all'altezza dell'imoscopo e del capitello (in pietra di Custoza) nei pilastri che nell'ottocento le avevano inglobate, mostrandone in una sorta di "edicola" la delicatezza delle lavorazioni. Sulla facciata superiore, in vernice nera, sono state ricostruite le finestre originali.

Incompleta la ricostruzione del chiostro interno dell'ospedale che prevedeva secondo il progetto, oltre al porticato, una lunga rampa, tale da permettere la salita esterna in promenade al piano superiore. Al suo centro era stato pensato un *giardino dei semplici* per richiamare, con le erbe officinali che avrebbero dovuto esservi poste a coltura, l'idea di Ospedale e permettendo una continuità, in forma di dialogo didattico con il Visitatore, al Museo della Medicina. Il portico leggero in acciaio che perimetra attualmente il chiostro è comunque sufficiente a darne una certa unità e coerenza.

Importanti ed eseguiti con estrema cura e delicatezza sono stati i ripristini strutturali della copertura, come ad esempio, quello della travatura a "catasta" nella sala del "Collegio" al primo piano. Tali importanti recuperi storici si alternano a travature in acciaio di consolidamento e ricucitura, di assoluta contemporaneità.

Di buon interesse il dispositivo architettonico che permette la lettura stratigrafica degli interventi che si sono susseguiti nei seicento anni di storia dell'Ospedale: nell'aula del Collegio, il ripristino dell'unità spaziale a doppia altezza (distrutta dopo l'abbandono della destinazione ad ospedale, con la partizione in unità abitative) è ottenuta con l'abbattimento dei setti murari interni ottocenteschi che definivano le singole abitazioni, ma che perimetralmente rimangono in essere, così da permettere un ballatoio a mo' di loggiato continuo a cintura dell'aula.

In un panorama di opere incompiute e, spesso, prive di un qualsiasi valore, segnalare gli autori che hanno portato a compimento il MUSME era d'obbligo, poiché qualsiasi "tesoro" sia contenuto in un museo si giudica anche dall'involucro che lo contenga.

Paolo Pavan

## Biblioteca

PAOLO FRANCESCO ZATTA  
**STORIA DEI VESCOVI  
 DI PADOVA**

Europa Edizioni, Roma 2015,  
 volumi I-II.

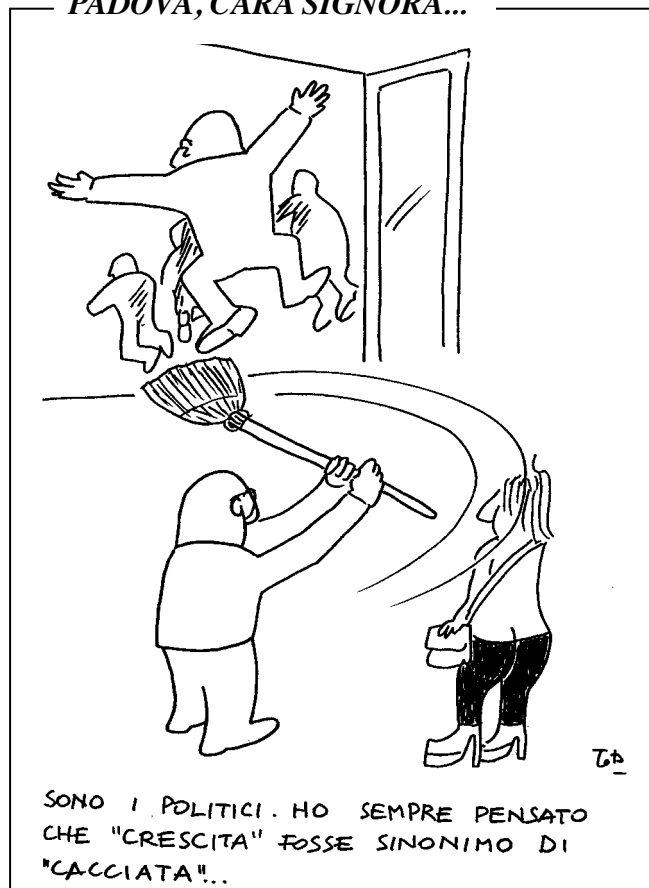
Un'impresa coraggiosa quella concepita da Paolo Zatta: ricostruire la storia della Chiesa padovana illustrando, con una serie incisiva di ritratti, la personalità e l'azione pastorale di tutti i vescovi succedutisi, nell'arco di due millenni, alla guida della nostra diocesi. Dalla figura di san Prosdocimo, il primo evangelizzatore di Padova la cui esistenza rimane avvolta in un alone di leggenda, il racconto procede e si sviluppa fino a toccare il periodo di episcopato di monsignor Antonio Mattiazzo, che ha esercitato il sacro ministero dal 1989 al 2015. Al cospetto di una trattazione dalla visuale così ampia e apparentemente dispersiva, sorge spontanea la curiosità di andare a verificare l'impianto bibliografico a cui l'autore ha fatto ricorso per conferire spessore e concretezza al suo progetto. Troviamo pertanto – e la cosa non stupisce – un apparato bibliografico eccezionalmente ricco: ben trentaquattro pagine che rappresentano un indizio molto chiaro di quello scrupolo di esattezza scientifica che lo studioso ha certamente avvertito quando ha maturato l'intenzione di affrontare questo impegnativo lavoro di sintesi. Nel fitto elenco di titoli sono comprese le opere fondamentali per la storia della Chiesa, ma anche le più autorevoli fonti di storia padovana oltre a una notevole profusione di saggi e di trattati (cronache, biografie, analisi e memorie

di fatti sociali e culturali) la cui consultazione l'autore ha ritenuto evidentemente necessaria.

Raccontare la storia dei vescovi di Padova è un po' come raccontare la storia della città, dalle prime affermazioni del Verbo cristiano fino ai giorni nostri. La netta scansione per brevi capitoli, ciascuno dei quali dedicato a una singola figura di presule, rende la lettura più agile, più avvincente e in qualche modo più divulgativa, perché ciascun personaggio introduce un differente scenario storico, nel continuo mutare dei contesti politici, culturali ed ecclesiastici. Raramente, in questa sconfinata galleria vescovile, è dato imbattersi in figure scialbe e insignificanti. Al contrario, i soggetti degli innumerevoli ritratti furono in gran parte protagonisti di vicende memorabili; furono uomini che dimostrarono forza notevole e altrettanto notevole determinazione – quando non è addirittura il caso di parlare di predisposizione – nel ruolo di capo supremo della Diocesi. Molti di essi discendevano da famiglie di rango, ed erano quindi avvezzi a gestire situazioni che richiedevano esperienza, voce autorevole e abitudine al comando. Altri erano originari dei paesi d'Oltralpe (soprattutto all'epoca in cui le nomine erano di ragione imperiale) e recavano con sé, oltre a nomi di battesimo che suonavano chiaramente forestieri (nel Medioevo abbiamo avuto vescovi che si chiamavano Gauslino, Burcardo, Arnaldo, Waltolff, Olderic...). anche tradizioni differenti con l'aggiunta, per ciascuno di essi, di quei tratti individuali che non potevano non risentire dei caratteri tipici del paese di provenienza.

La diocesi di Padova può vantare una discreta presenza di vescovi canonizzati. Il primo, come s'è detto, fu san Prosdocimo cui seguirono, in quei primi secoli in cui riti cristiani e forme pagane avevano forse ancora margini di contrapposizione, i santi Massimo, Fidenzio, Procolo, Siro, Leonino e Ilario. Molto più tardi, in pieno Medioevo, visse san Bellino, che esercitò il suo magistero fra il 1127 e il 1147. Ultimo della serie dei santi vescovi patavini fu il patrizio veneziano Gregorio Barbarigo, personalità tra le più importanti nella storia del nostro territorio. Il Barbarigo, già vesco-

**PADOVA, CARA SIGNORA...**



vo di Bergamo, resse la diocesi dal 1664 al 1697 e sarà fatto santo da papa Giovanni XXIII nel 1960. Da ricordare inoltre la presenza a Padova di un papa, Clemente XIII, che ricevette la cattedra episcopale, col nome di Carlo Rezzonico, nel 1743, e lasciò la città nel 1758 quando fu eletto al soglio pontificio. Da menzionare infine, fra i moltissimi esempi degni di nota, le grandi figure di Pagano Della Torre (1302-1319), Pileo da Prata (1359-1370), Pietro Barozzi (1487-1507), Nicolò Antonio Giustiniani (1772-1796), Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio (1807-1819), Modesto Farina (1821-1856) e Luigi Pellizzo (1906-1923).

*Paolo Maggiolo*

ROBERTO GREMMO  
**EUGENIO CURIEL  
 DALL'ESOTERISMO  
 ALL'INTRIGO FUNESTO  
 L'antroposofia,  
 l'operaismo e  
 la cospirazione antifascista**

Edizioni Storia Ribelle, Biella  
 2016, pp. 216.

Il 24 febbraio 1945, a qualche settimana dalla insurrezione nazionale con-

tro l'esercito tedesco e contro la Repubblica sociale italiana di Mussolini, il quotidiano fascista "Il Lavoro" pubblicò nella cronaca milanese la notizia della uccisione con una scarica di mitra di un milite della Legione Muti di uno sconosciuto che si era dato alla fuga dopo essere stato invitato a mostrare i suoi documenti da un milite della Guardia nazionale repubblicana nelle vicinanze di piazzale Baracca.

Lo sconosciuto assassinato era un docente dell'Università di Padova, Eugenio Curiel, ebreo triestino, dal 1934 assistente di meccanica razionale, di cui era titolare Ernesto Laura, e dal 1935 professore incaricato di Matematica complementare. In seguito alla leggi razziste e antisemite del 1938 era stato allontanato dall'Università di Padova.

La salma, grazie all'intervento coraggioso e pietoso della partigiana Claudia Ruggerini, fu conservata nell'obitorio della Facoltà di medicina e sepolta dopo l'Insurrezione nazionale.

Curiel era un docente universitario. E ancora in una sua lettera a Giuseppe Faravelli del 10 maggio 1939





ribadiva la sua volontà, alla fine della guerra, di ritirarsi a vita privata per scrivere quella che egli in modo autoironico definiva la famosa, unica vera e giusta storia della scienza.

Eugenio Garin ha ricostruito alcuni passaggi della formazione filosofica di Curiel sottolineando come sia necessario tenere presente l'esperienza di studi hegeliani per comprendere la fisionomia così caratteristica e la forza così singolare di studiosi come Labriola, Gramsci e Curiel. Grazie a Mario Quaranta sono stati rinvenuti e pubblicati alcuni capitoli del corso di storia della meccanica svolto dal docente nell'anno accademico 1936-37.

I rapporti del docente triestino con l'Università e con la città sono stati ricostruiti da Benedetto Scimemi e da Enrico Opocher (*Eugenio Curiel nella cultura e nella storia d'Italia*, a cura di Lino Scalco, Padova 1997).

Angelo Ventura (*L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, Padova 2013) ha ricostruito, in modo esemplare, quanto tragiche furono le conseguenze delle leggi razziali nell'Università e nella città di Padova ed ha espresso un giudizio giustamente molto severo sulla passività con la quale furono subite.

Dall'estate del 1955, data della prima edizione degli scritti di Curiel, partendo da quelli già pubblicati – in parte – l'anno precedente sulla rivista "Incontri oggi" a cura di Lombardo Radice e di Enzo Modica fino ad oggi, la figura e il pensiero di Eugenio Curiel sono stati oggetto di numerosi interventi di vario e differente livello.

Curiel è stato un protagonista straordinario, eccezio-



nale della storia culturale e politica delle Trevenezie, dell'Università e della città di Padova.

Renzo De Felice, autorevole storico del fascismo, ha visto negli scritti di Curiel una delle più acute e complete analisi della società italiana, dei giovani, dei sindacati, del movimento cattolico durante la dittatura fascista, soprattutto negli anni Trenta del secolo scorso.

Gremmo non è uno storico di professione. La sua passione di ricercatore lo ha portato negli Archivi federali svizzeri di Berna dove ha rinvenuto molti documenti di Curiel e dei suoi corrispondenti, in particolare di Giuseppe Faravelli, in seguito direttore di "Critica sociale", che furono sequestrati dalla polizia elvetica quando fu fermato a Ginevra nel maggio 1939 e in seguito segnalato alla polizia italiana, che lo fece arrestare a Trieste, dove era già stato individuato precedentemente come antifascista e inviato al confino il suo amico Eugenio Colomi, anche lui caduto durante la Resistenza.

I due docenti antifascisti si rincontrarono a Ventotene, isola destinata ai confinati.

Elio Franzin

### GIACOMO LEVI CIVITA E L'EBRAISMO VENETO TRA OTTO E NOVECENTO

a cura di Mariarosa Davi e Giulia Simone, Padova University Press, Padova 2015, pp. 171.

Il libro raccoglie gli atti di un convegno tenuto a Padova per iniziativa dell'Istituto veneto (ora Centro di Ateneo) per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea nel 2012, nel novantesimo anniversario della morte di Giacomo Levi Civita, che fu sindaco democratico di Padova dal 1904 al 1910, senatore, ma prima ancora era stato l'avvocato che aveva risolto a favore del Comune di Padova il lungo contenzioso con i proprietari della cappella degli Scrovegni, salvandola dalla distruzione e dalla vendita all'estero degli affreschi di Giotto. Il Comune la acquisì nel 1880, garantendone la conservazione e la fruizione pubblica.

Dopo il saluto di Alba Lazzaretto, i dieci articoli del libro partono da un pro-



filo di Levi Civita sindaco di una stagione democratica breve ma ricca di progressi economici e civili (Mariarosa Davi, *Giacomo Levi Civita amministratore cittadino*) per ricostruire il *milieu* padovano e veneto di quell'ultimo scorcio dell'età d'oro dell'ebraismo, colto qui nei suoi diversi aspetti religiosi, culturali e artistici (*Appunti sull'Istituto rabbinico di Padova* di Gadi Luzzatto Voghera; *Edgardo Morpurgo: dai beni culturali ebraici del Veneto alla storia degli ebrei di Padova* di Pier Cesare Ioly Zorattini; *Una nuova cultura dell'immagine: ebrei e pittura fra Otto e Novecento* di Elena Casotto; *La fede messianica in alcuni autori ebrei italiani dell'Ottocento* di Massimo Giuliani). Si passa poi all'analisi del precoce antisemitismo emergente nel tessuto cittadino (Raffaella Perin, *Chiesa cattolica ed ebrei a Padova sotto il pontificato di Pio X* e Chiara Saonara, *Il fascismo padovano e gli ebrei*), agli effetti delle leggi razziali in ambito universitario (Giulia Simone, *Difesa della razza e scuola fascista: studenti e docenti ebrei espulsi dall'Università di Padova*) e alla persecuzione successiva che portò alla dispersione della Comunità ebraica padovana, la seconda nel Veneto (Paolo Tagini, *I campi di concentramento in Veneto: primo passo verso la deportazione*). La faticosa ripresa nel dopoguerra dei superstiti della Shoah è ricostruita da Davide Romanin Jacur nel saggio conclusivo, *Ritorno alla vita: la piccola comunità ebraica di Padova dopo la guerra*.

### GIULIO OSTO IL LABIRINTO DELLA VITA Un viaggio spirituale nel Giardino di Valsanzibio

Prefazione Lorenzo Biagi, Presentazione Armando Pizzoni Ardemani, foto Tenuta Valsanzibio, Stefano Maruzzo, Gianluca Canello, Proget Edizioni, Padova 2016, pp. 108.

I Colli Euganei rinserrano al loro interno, come in uno scrigno, il seicentesco giardino di villa Barbarigo, un vero gioiello che, con la sua strutturazione originaria di epoca barocca, costituisce un elemento prezioso per la storia dei giardini, non solo italiani e veneti. Sull'attribuzione del suo autore e sul suo programma iconografico si è a lungo esercitata la critica, alla ricerca di una puntuale interpretazione. Lo storico padovano Andrea Gloria (1821-1911) lo ha attribuito al grande architetto dei giardini francesi André Le Nôtre, attribuzione non suffragata dalle fonti e smentita poi da vari studiosi che, nel corso del Novecento, hanno alimentato sul giardino un importante dibattito critico sulla base di una ricca documentazione di archivio.

Dopo storici, storici dell'arte, architetti, *landscape architects*, sia italiani che stranieri, ha rivolto la sua attenzione al giardino di Valsanzibio anche il teologo Giulio Osto (che in precedenza si era occupato di musica e teologia e di cristiani e atei). L'autore afferma che il suo libro è "un diario di viaggio", anzi di un "doppio viaggio: il primo dentro il giardino di Valsanzibio... il secondo dentro noi stessi". "Dobbiamo trasformarci da turisti in pellegrini" e utilizzare il volume "per iniziare un processo trasformativo tramite l'esperienza diretta del percorso del giardino", afferma il filosofo Lorenzo Biagi nella Prefazione. Nella sua Presentazione l'attuale proprietario Armando Pizzoni Ardemani lo definisce un "Garden Experience Book", in quanto asse portante del libro è l'*iter salvationis*, il percorso spirituale e di ricerca che ritiene presente ancora oggi nel giardino. Egli riporta una testimonianza del padre Fabio, priva però di fonte, secondo cui Gian Francesco Barbarigo decide la costruzione del giardino di Valsanzibio come voto per la salvezza della famiglia dalla peste che nel 1630, tra

le migliaia di vittime mietute a Venezia, si era portata via anche la giovane moglie Lucrezia, madre di Gregorio (1625-1697) e Antonio (1630-1702). Gregorio, intrapresa una brillante carriera religiosa, viene ordinato vescovo di Padova e cardinale. È a Gregorio Barbarigo, poi divenuto santo, che Pizzoni attribuisce il messaggio spirituale del giardino. Per il progetto Gregorio si sarebbe rivolto a Luigi Bernini, fratello del più noto Gian Lorenzo, ma pure in questo caso non è citata la fonte che nessuno studioso ha finora rintracciato, anche se può essere possibile che Gregorio a Roma, chiamato dal neo-papa Alessandro VII Chigi, abbia potuto vedere i lavori eseguiti da Luigi Bernini, architetto delle acque pontificie, e ne abbia poi discusso col fratello Antonio. In realtà, dalle fonti documentarie finora emerse, secondo la critica, il giardino di Valsanzibio – caratterizzato da un aspetto grandioso e spettacolare, in linea con i canoni dell'estetica barocca e del coevo linguaggio teatrale, consoni a illustrare il rafforzamento economico della famiglia e il suo accresciuto prestigio – è opera principalmente di Antonio, anche se non vi è estranea la personalità ascetica di Gregorio.

L'autore Giulio Osto, tra le altre possibili interpretazioni coerenti col pensiero artistico e filosofico del periodo storico in cui viene realizzato il giardino, sceglie quella religiosa. Nell'introduzione prende in esame come archetipi i grandi giardini della Bibbia, il "giardino della creazione" e della "relazione", della "resurrezione" e della "nuova creazione", riservando poi un rapido accenno all'intreccio culturale sotteso alle varie tematiche del giardino Barbarigo. Il volume procede quindi proponendo due viaggi: il primo "dalla pelle al cuore", il secondo "dalla terra al cielo" nei quali l'autore passa in rassegna

gli elementi costitutivi del giardino. Dopo ogni tappa il testo propone delle pagine riservate a un'attività di riflessione personale ("Dove sono? Da dove parto? Cosa mi ha portato qui? Chi sono? Cosa mi porto nel cuore dopo questo viaggio?...") decisamente più in sintonia con la catechesi che con l'intento di contribuire a decifrare quanto rimane dell'originario e complesso linguaggio del giardino seicentesco e della sua evoluzione successiva. Viene spontanea la domanda: perché servirsi di uno dei nostri giardini storici più antichi e preziosi, importantissimo per la storia della cultura italiana e veneta, per farne uno strumento dottrinale? Perché caricare tutto l'articolato percorso del giardino, già di per sé ricchissimo di arte e storia, con un tipo di apprendimento esperienziale, un "cammino di ascesa" a fini religiosi?

Il giardino Barbarigo – realizzato tre secoli e mezzo fa, che ancora oggi diverte con sorprendenti giochi d'acqua e invita a riflettere con le sue iscrizioni lapidee e la varietà dell'arredo scultoreo – non ha bisogno d'altro, è una perla di per sé che dobbiamo godere per la sua bellezza e preservare per le generazioni future.

Antonella Pietrogrande

#### ANTONIO DRAGHI LA VILLA CORRER DI ALTAURA

Grafica e fotografia di Alex Trivella, F.lli Corradin Editori, Urbana (PD) 2016, pp. 62.

L'agile prezioso volumetto, come altre pubblicazioni del benemerito studioso di architettura veneta, ci offre una particolareggiata documentazione del complesso di Villa Correr in località Altaura, nel territorio comunale di Casale Scodosia, vasto possedimento agrario (circa 6000 ettari) che i Correr, una delle famiglie dell'oligarchia veneziana, ha formato e gestito dal Cinquecento al Settecento, facendosi artefici e beneficiari della vasta bonifica nota sotto il nome del Retratto del Gorzone. La pubblicazione si articola in una serie di brevi capitoli. Nel primo si accenna ai diversi corpi di fabbrica del complesso e alle loro destinazioni originarie.



Nel secondo ci si sofferma sulla descrizione della natura anfibia del territorio prima della bonifica, come mostra un'antica pergamena, detta "delle rotte", conservata nell'Archivio di Stato di Verona, in cui risaltano i villaggi abitati sui dossi e sulle *altaure*, lambite dalle alluvioni dell'Adige. Si passa quindi alla genealogia dei Correr in relazione alla proprietà di Altaura, con un cenno anche all'altra villa, di minore consistenza, che possedeva a Casale Scodosia un altro ramo della famiglia, i Correr di S. Zen Degola (S. Giovanni Battista decollato). Si torna quindi a parlare della villa di Altaura, soffermandosi nella descrizione della cappella del Vescovo e dell'appartamento 'di riguardo', sicuramente allestito per Francesco Antonio Correr, il Provveditore Generale da Mar fatti capuccino e poi diventato patriarca di Venezia che si era ritirato nella villa, dove morì improvvisamente nel 1741. Le vicende dei Correr e della villa continuano nei capitoli successivi, in cui si ricordano le coltivazioni protoindustriali del baco da seta, che continuarono a fiorire anche negli anni dell'ultimo dei Correr di Altaura, Giovanni, che fu podestà di Venezia per quasi vent'anni, dal 1837 al 1856 (quindi anche negli anni della rinata Repubblica). Nei capitoli finali si richiamano la storia recente della Villa, passata nel 1980 al Comune di Casale Scodosia, e i programmi di restauro e di recupero nell'ambito di uno scenario storico architettonico comprensivo di altre emergenze della Bassa padovana, meritevoli di rientrare negli itinerari turistici per la loro piena valorizzazione.

g.r.

#### LUOGHI DI VALORE Un'esperienza nel territorio di Treviso, nel solco della Convenzione Europea del Paesaggio

a cura di Simonetta Zanon,  
Fondazione Benetton  
con Antiga Edizioni, Treviso  
2016.

Due pecorelle che brucano in un prato producono generalmente versi zuccherosi, ma quando il poeta si chiama Guillaume Apollinaire i versi sono un distillato da meditare: *Mes enfants, si vous ne serez pas sages, / vous ne mangerez plus du paysage* ['ragazzi miei, se non sarete saggi, / non mangerete più dei paesaggi'], che Picasso commentava in questo modo: «Davvero, l'uomo non mangia che paesaggi! E se è un fatto che il paesaggio muta nel tempo, non è detto che esso debba forzatamente mutare per le follie degli uomini, le guerre, le brutture edilizie». Cento anni ci separano da Apollinaire e una cinquantina da Picasso, e viene spontaneo chiederci se nel 2017, dopo l'adozione nel 2000 della *Convenzione Europea del Paesaggio*, abbiamo ancora dei paesaggi da mangiare, da consumare, da rovinare, nel nostro Paese, nella nostra Regione, nel nostro territorio...

Poche settimane fa un parco regionale, faticosamente realizzato negli anni '80, ha rischiato di trasformarsi in una riserva di caccia grazie a una fraudolenta votazione in consiglio regionale, bloccata da una tempestiva mobilitazione popolare, ma non è detto che quelle stesse *pecorelle* abbiano rinunciato a "brucare" (cioè a cacciare o costruire). Se questo poteva succedere per una parte del territorio ampiamente tutelata come è (o dovrebbe essere) il Parco dei Colli Euganei, che cosa possiamo aspettarci per il resto, cioè per il territorio della nostra vita quotidiana, quei luoghi che vediamo e percorriamo ogni giorno, dai quali traiamo aria e colori e odori e rumori, nei quali si sono depositate molteplici esperienze della nostra vita di individui e di comunità?

Per una parte del territorio veneto è ora disponibile una mappa, sentimentale e ragionata, dettagliata e fantasiosa, intitolata ai "luoghi di valore" che, pur non rientrando nel *nostro* territorio, quello



padovano, merita una segnalazione e una successiva discussione, se non una imitazione (un tempo ci insegnavano a seguire i buoni esempi). *Luoghi di valore. Un'esperienza nel territorio di Treviso, nel solco della Convenzione Europea del Paesaggio* è un volume che documenta un progetto e la sua realizzazione nel tempo, dal 2006 al 2012, cioè dalla presentazione dell'iniziativa della Fondazione Benetton Studi Ricerche da parte di Domenico Luciani, Paolo Rumiz e Lionello Puppi alla concreta realizzazione delle varie edizioni che in sei anni hanno portato a centinaia di segnalazioni (749!) di luoghi da parte di singoli abitanti, scuole, associazioni, così che la città di Treviso e la sua provincia sono ora rappresentate da un reticolo di toponimi e microtoponimi, ognuno titolare di un tesoro evidente o nascosto, in pericolo o già tutelato, legato al valore naturale, storico, artistico, ma anche alle emozioni, alla memoria e, perché no?, alla nostalgia.

Ordinati alfabeticamente, per comune, da Altivole a Zero Branco, tra i luoghi di valore si trovano molte ville (da Ca' Pisani in via Sant'Apollonia a Caselle di Altivole a Villa Guidini, parco e boschetto pianiziale a Conche di Zero Branco), ma anche coltivazioni tradizionali (i vigneti di Baver a Godega di Sant'Urbano), edifici di culto (la chiesa campestre di San Vito, in località Baston, a Merlengo di Ponzano Veneto), ritrovi (l'antica osteria al Bersagliere ad Asolo), sistemi agricoli (dai campi chiusi della bonifica benedettina, noti come Palù a Moriago della Battaglia, alla siepe di confine in località Monigo a Trevi-

so), fino alle tecniche venatorie (l'Uccellanda, roccolo o bressana, a Carbonera) e ai numerosi monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale, che costellano la provincia attraversata dal Piave, con al centro la dorsale del Montello.

Nel segnalare questi luoghi, che rappresentano punti di contatto e di interazione tra fenomeni globali (dall'agricoltura all'industria, fino alla guerra) ed esperienze individuali (dalla pratica religiosa al tempo libero di una passeggiata), sono stati gli stessi abitanti a mettere in pratica, a rendere operativa la Convenzione Europea del Paesaggio, trasformando le enunciazioni generali di una carta in un sopralluogo capillare e motivato, nel quale – come afferma il geografo Joan Nogué nella *Prefazione* – «la storia personale si territorializza, mentre spazio e tempo si materializzano attraverso i luoghi». Se l'entusiasmo e il coinvolgimento dei segnalatori sono state le molle iniziali, ad essi si è accompagnata una crescente consapevolezza che Simonetta Zanon, responsabile del progetto e curatrice del volume, sintetizza come «la costruzione di una attrezzatura culturale adeguata» (in *L'officina del progetto*), cioè la capacità di acquisire strumenti di conoscenza e intervento, di sviluppare collegamenti tra singoli e comunità, di proseguire in una azione di tutela costante e di utilizzo responsabile.

E ora poniamoci finalmente la domanda: quanti sono i «luoghi di valore» padovani che aspettano un comitato di salute pubblica in grado di suscitare una mobilitazione virtuosa (e gioiosa) simile a quella che le pagine (e le immagini) del volume trevigiano documentano? Queste note di lettura hanno la smisurata ambizione di suscitare un sano spirito di emulazione e, concretamente, di riunire attorno alla rivista «Padova e il suo territorio» un gruppo interdisciplinare in grado di elaborare un progetto di ricerca, di proporre la realizzazione ai numerosi gruppi attivi nella salvaguardia dell'ambiente presenti sul territorio, e di coinvolgere infine cittadini e scolari, comunità e associazioni nella segnalazione sistematica dei luoghi. Negli

oltre 2100 kmq del territorio padovano, suddiviso tra 105 comuni, con quasi un milione di abitanti, quanti saranno i luoghi emergenti, grazie alla mobilitazione? Si tratterà, nella più ampia e nella più varia accezione, di incroci di natura e cultura, di palinsesti di storia collettiva e soggettività individuale, come il residuo boschetto di pianura (penso al biotopo lungo il Piovego a Noventa Padovana), la pieve sepolta tra i campi o assediata dai capannoni (San Clemente vecchio a Granze di Camin), il prato a fianco di un canale, una casa colonica con gli alti *pòrteghi*, una stele commemorativa (dell'incontro tra l'imperatore Franz Joseph e il re Vittorio Emanuele a Vigonza), un giardino dai vialetti consunti e dalle statue sbrecciate... Senza contare la densità dei Colli Euganei e delle grandi aree storiche della Bassa e dell'Alta padovana e, naturalmente, del capoluogo, che non è solo lo scrigno con le opere di Giotto e Donatello, di Mantegna e Jappelli, ma la città con una doppia cinta muraria, medievale e cinquecentesca, da sanare e mettere in mostra, con le riviere (quelle che restano) da restituire al passeggio, con la chiesa di Sant'Agnese, dal portale in pietra di Nanto, tristemente in abbandono.

«Ahi, paesaggi – cosa state diventando / a mano a mano che la mente / vi trasforma e il suo disegno vi fa / sopra natura – tessitura / di un nuovo mondo?» si chiede il *pavante* poeta Giuliano Scabia (in *Canti del guardare lontano*, Einaudi, Torino, 2012): è forse arrivata l'ora di verificare che cos'è diventato il paesaggio padovano per il suo abitante.

Luciano Morbiato

## STORIA DELL'ARCHITETTURA NEL VENETO. IL CINQUECENTO

Marsilio ed., Regione del Veneto, Venezia 2016, pp. 319, ill.

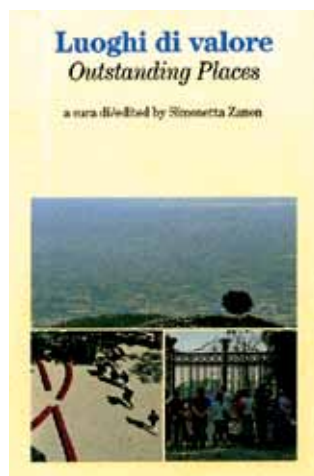
La sezione del volume che tratta di Padova è curata da Andrea Caracausi (*La storia*) e da Maddalena Scimemi (*L'architettura*). Alla Scimemi, in particolar modo, si deve il nitido e diligente resoconto delle principali imprese architettoniche realizzate lungo il secolo XVI.



Ne risulta un capitolo molto valido per la scorrevolezza della lettura e per la chiarezza espositiva, degno di figurare in questa splendida iniziativa editoriale promossa dalla Regione Veneto e giunta al suo sesto contributo dopo le opere già apparse su *L'età romana e tardoantica* (2013), *L'altomedioevo e il romanico* (2009), *Il gotico* (2010), *Il Seicento* (2008) e *Il Settecento* (2012).

Per il Cinquecento, tra i maggiori artefici impegnati nei cantieri urbani ed extraurbani, si annoverano nomi della massima importanza come quelli di Andrea Palladio (villa Pisani a Montagnana); Giovanni Maria Falconetto (Loggia e Odéo Cornaro in via Cesarotti; porta San Giovanni e porta Savonarola; nuova facciata del Monte di Pietà in piazza Duomo; villa dei Vescovi a Luvigliano); Andrea Moroni (chiesa di S. Giustina; ricostruzione del palazzo del Podestà; cortile antico del Bo); Vincenzo Scamozzi (chiesa dei Santi Simeone e Giuda, oggi San Gaetano; villa Molin lungo il canale Battaglia; complesso edilizio della famiglia Duodo sul Colle della Rocca a Monselice); Vincenzo Grandi (palazzo Candi in via Rogati); Jacopo Sansovino (villa Garzoni a Pontecasale); Andrea da Valle (villa-castello del Catajo, in zona Battaglia; completamento di villa dei Vescovi a Luvigliano). Si possono inoltre ricordare, fra i notevoli esempi di architettura padovana cinquecentesca: palazzo Trevisan Mion in via Zabarella, palazzo Pisani Cornaro in Via Altinate, porta Portello, palazzo Cittadella in via Dante, palazzo Zacco in Prato della Valle, palazzo Treves in via Beato Pellegrino, la loggia del Capitano, la loggia della Gran Guardia, la casa Molin in Corso Vittorio Emanuele II, palazzo Genova in via Rogati.

Di questa bella pubblica-



zione non va infine dimenticato il servizio fotografico - di grande qualità - affidato a Stefano Maruzzo e all'agenzia BAMS Photo di Basilio Rodella.

Paolo Maggiolo

ALBERTO SABATINI  
**ORGANI E ORGANARI  
NEL VENETO TRA XVIII  
E XXI SECOLO**

**La grande diocesi di Padova**

Grafiche Turato Edizioni,  
Rubano (PD) 2016, pp. 228.

È indubbiamente un volume importante e unico nel suo genere questo realizzato dal A. Sabatini, in cui sono presentati gli oltre 400 organi esistenti della diocesi di Padova.

Il Maestro non è nuovo a grandi imprese. Nel 2000 aveva pubblicato un corposo volume in cui erano catalogati 160 organi della città di Padova (A. Sabatini, *L'arte degli organi a Padova*, Armelin Musica, Padova 2000, pp. 350). Nel 2001 aveva pubblicato il compendio degli organi presenti nelle chiese dei Colli Euganei (A. Sabatini, *L'Arte degli Organi nel Veneto: I Colli Euganei*, Armelin Musica, Padova 2001, pp. 324), in cui comparivano 62 strumenti, collocati non solo all'interno di chiese, ma anche presso altri edifici religiosi dei quindici comuni facenti parte del Parco regionale dei Colli Euganei.

Già in sede di presentazione di questo secondo volume, sulle pagine di questa stessa rivista, il recensore Pietro Casetta, auspicava che Sabatini estendesse la ricerca, con il dovuto sostegno da parte delle istituzioni, all'intera Diocesi di Padova.

A distanza di quindici anni, arriva la risposta del Maestro, che sospinto da un'indomita passione per l'arte e per il suo strumento d'elezione, ha redatto questo libro d'impeccabile veste editoriale (bella l'impostazione grafica e magnifico il corredo iconografico, che comprende 192 fotografie di organi o di particolari degli

strumenti) in cui tratta ogni singolo organaro collocandolo in grandi capitoli suddivisi per secoli.

Si viene così a sapere che nulla si è conservato a Padova - così come in tutto il Veneto - degli strumenti precedenti il XVIII secolo. Nessun organo in stile rinascimentale o barocco - ci informa l'A. - si salvò dalle radicali innovazioni imposte dal neoclassicismo settecentesco.

Dopo questa premessa, forse deludente per chi vorrebbe vedere casse con decori barocchi o ascoltare le tavolozze foniche di quell'epoca, l'Autore ci accompagna alla scoperta di ciascuno strumento ancora esistente, dandone una dettagliata descrizione tecnica e un'attenta diagnosi dello stato di conservazione.

Durante questo lungo e affascinante itinerario (la cui prima tappa è la chiesa di San Lorenzo di Vo' Euganeo e l'ultima è la chiesa di Santa Maria Assunta di Campolongo Maggiore, in provincia di Venezia) veniamo a sapere che la Diocesi, sia per la sua estensione, sia perché vanta una forte e antica tradizione nell'arte organaria, possiede un enorme patrimonio, che però non appare sempre adeguatamente tutelato.

Certo l'opera di Sabatini si rivolge a tecnici del settore e a storici, ma forse può essere scelta come guida per rivisitare il nostro territorio, seguendo un nuovo filo: quello delle celestriali sonorità di questo strumento, che, pur nato in tempi e terre lontane, tanto appare legato alla tradizione veneta.

Daniela Mazzon

ANTONELLO BELLUCO  
**IL "MIO" SEGRETO  
DI ITALIA**

Ed. Il Torchio, Padova 2016,  
pp. 176.

"In Silvio Fontana tutto era opaco, spento come se, oramai, la sua anima fosse desiderosa solamente di trovare pace altrove...". Non è l'inizio di un romanzo, è il cuore di un libro che, formalmente, è il diario di viaggio di come è stato concepito e girato un bellissimo film, "Il segreto di Italia" di Antonello Belluco, il regista padovano che, con questa pellicola, ha commosso spettatori di mezzo mondo, dal Portogallo alla Thailandia. Di fatto il libro è un'autobio-



grafia: l'autobiografia di una passione, quella per la verità storica che, per Belluco, data dagli anni dell'infanzia, segnata dai racconti e dalla personalità di un nonno, il nonno materno, che trasmise al nipote, bambino e poi adolescente, un modello di umanità destinato a rimanere esemplare. Dai racconti di un nonno che in ogni essere umano vedeva "un suo simile" e dalle pagine di un diario riletto con tenerezza e commozione dopo la sua scomparsa, nacque, nel giovanissimo Antonello, l'amore per la verità della storia, soprattutto quella, dolorosamente rimossa da tanta storiografia ufficiale, della vicenda "dell'Istria e dei suoi italiani". L'alchimia misteriosa degli incontri umani fece il resto. Nel 2006 il regista Belluco dà alle scene il suo "Antonio guerriero di Dio", un film dedicato alla vicenda di Sant'Antonio da Padova, girato con una sensibilità tolstoiana e magnifici interpreti. Ritrova, in occasione della proiezione del film, un vecchio amico, Gerardo Fontana, sindaco di Codevigo, politico di tradizione progressista, e sceneggiatore. Ne nasce, anzi rinasce, un'amicizia, anzi un'affinità elettiva tra due anime che, pur muovendo da storie e sponde politiche contrapposte, sono accomunate dalla consapevolezza che "nessuna ideologia, qualunque essa sia, può mai valere il sangue di chi muore e il dolore tremendo di chi resta". Ne nascerà un film di rara intensità emotiva, che racconta con *pietas* commossa l'orrore di giorni in cui il fiume che attraversa Codevigo inghiottì i corpi dei molti innocenti che, trucidati dalla Brigata Garibaldi, "scivolarono via verso il mare ... per disfarsi all'ombra dei rovi". Il racconto dei giorni che prepararono la sceneggiatura del film compone oggi un libro intenso, moderno e inattua-

le. Splendidamente inattuale, non nei contenuti, che sono modernissimi, anzi contemporanei, ma nella chiave narrativa, che supera il qui ed ora per assurgere al sempre, all'universalità dei valori che non hanno tempo. Si incontrano parole che sono inattuali perché sono universali: cuore, anima, passione, verità, tutte riassunte, forse, nel sentimento che attraversa tutto il libro e ne rappresenta la sorgente spirituale: il bisogno, tutto umano, di ristabilire, se non una memoria condivisa, almeno una memoria rispettata. Che possa restituire a chi è stato offeso da indicibili violenze, almeno ciò che solo può essere restituito: la verità della storia e la pace della memoria.

Maristella Mazzocca

FRANCESCO PAGIARO

**LA FORZA  
DELL'AMORE**

La Galiverna, Padova 2016, pp. 72.

Francesco Pagiario, nato e vivente tra i colli Euganei, si può considerare un folletto verace sempre in movimento, assumendo con il tempo soprattutto la figura del menestrello d'antica memoria per come sa suonare le sue fisarmoniche: è



anche paroliere, cantautore di canzoni popolari di sua invenzione che unisce a un vasto repertorio di italiane e straniere. È invitato per lo più presso patronati, appuntamenti di gruppi e famiglie, sagre e balere diventando anche sagace intrattenitore. Nella vita ha fatto l'arredatore in primis, ma pure il restauratore di mobili, ha avuto una grande passione per le auto da corsa vincendo anche un trofeo nazionale.

Se stavolta ci si occupa di lui non è per le sue qualità



di cantautore popolare, ma per il suo carattere e la dedizione filantropica verso gli altri, i sofferenti nello spirito, di uomo inserito da tempo in attività sociali. Questa vocazione, tra le altre, gli ha permesso di pubblicare un volumetto (non è il primo) dal titolo *La forza dell'amore*, intestazione che potrebbe apparire banale se non se ne conoscesse il contenuto; sono trenta brevi racconti tratti dalla sua esperienza di vita, quindi reali e vissuti, stesi con stile asciutto, nei quali vuole dimostrare che nella vita l'amore, in senso generale e con la A maiuscola, quindi gli affetti tra esseri viventi, sono alla base di ogni esistenza, la sostanza di ogni rapporto, la forza che aiuta a vivere.

Come responsabile di un gruppo per l'inserimento delle fasce deboli o disagiate e giovani "deviati", ha saputo presentare anche casi limite, tuttavia emblematici, curiosi per il lettore, provando da conoscere le tante pieghe dell'animo umano, le situazioni più variegata di singoli e famiglie disgregate, casi umani disperati. Eppure il menestrello filantropo scorge sempre il punto debole delle varie vicende: la mancanza di un affetto, di un amore vero o di qualcosa che doveva essere tale. Alla domanda di un giovane: "Lei crede nell'amore?", ha così risposto: "Per me l'amore è l'ossigeno della vita, non amare è come mettere le mani attorno ad una candela: privandola dell'ossigeno, muore."

E con questa efficace metafora Pagiaro conclude l'ultimo racconto.

Gianluigi Peretti

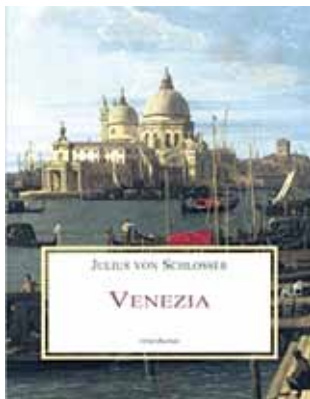
#### JULIUS VON SCHLOSSER VENEZIA

trad. L. Zanoncelli e A. Rovatti, Medusa Edizioni, Milano 2016, pp. 119.

Medusa di Milano ha appena mandato in libreria il volume *Venezia*, di Julius von Schlosser, con l'introduzione di Rosita Copioli. Il grande storico dell'arte austriaco (1866-1938), noto sia per le sue ponderose opere sulla letteratura artistica e sull'arte medievale italiana, sia per il diuturno, fecondo rapporto con Benedetto Croce – del quale tradusse in tedesco alcune opere – scrisse i due saggi presenti nel libro nel 1897, poco più che trentenne, e

li pubblicò in "Allgemeine Zeitung"; sono stati per la prima volta tradotti in italiano e vale la pena di leggerli soprattutto per il fatto che vennero scritti a cent'anni esatti dalla fine della Serenissima.

Schlosser è uno storico dell'arte, ma in queste pagine intende presentare al pubblico tedesco un quadro della Serenissima dove l'arte, pur presente, non è predominante, e dove dimostra quanto ricca e vitale fosse la Venezia della "decadenza" settecentesca, quante contraddizioni vi fossero in quel secolo di splendori e miserie, con una classe di governanti parzialmente inadeguata al compito, incapace di reagire a quella minaccia rivoluzionaria e poi napoleonica che i residenti a Parigi avevano ben individuato già prima del 1789.



Schlosser è un giovane appassionato cantore della bellezza veneziana, bellezza naturale e bellezza delle pietre alla Ruskin, bellezza del governo – nella sua forma mista – e bellezza del popolo, cantato nonché ritratto splendidamente proprio nel Settecento. La sua formazione di storico dell'arte si avverte in certe imprecisioni, che allo storico politico balzano agli occhi: non è vero (purtroppo) che Venezia evitò nella sua storia di entrare in rapporto bellicoso col resto d'Italia; la Wynne si chiamava Giustiniana e non Giustina; nel 1785 è probabile che a Venezia vi fossero "massoni", ma non "carbonari", visto che la carboneria nasce nel regno di Napoli a inizio Ottocento. Tuttavia, se non mancano le inesattezze, certamente il quadro d'insieme è preciso, come precisa è la connotazione di "nazionale" data a Venezia, anche, e soprattutto, per l'uso pubblico della lingua veneziana.

Interessante è la critica a Burckhardt, suo predecessore, incapace, tutto

preso com'era da Firenze, di cogliere l'importanza del Rinascimento veneziano. Interessante anche la segnalazione degli scavi archeologici intrapresi dal 1855 presso il Campanile di San Marco. Che siano stati una delle cause del successivo crollo? In ogni caso, questo ritratto di Venezia a cent'anni dalla sua fine è impietoso per quel che riguarda la Venezia dell'epoca di Schlosser, ma mirabile per quel Settecento in cui Venezia manda per il mondo veri e propri "mediatori culturali", come Algarotti, Casanova, Goldoni e Canaletto.

Tutta la gioiosità aerea dell'arte veneziana settecentesca è ben colta dallo studioso; lo Stato veneziano è esso stesso "una delle opere d'arte più stupefacenti" e la sua natura eclettica è perfettamente riflessa nelle architetture della "chiesa di Stato", San Marco. Certamente esistono "fondamenta marce" e "progressiva dissoluzione sociale" (p. 85), ma quello che Napoleone uccide non è un moribondo all'ultimo stadio, è la "leggenda nera" di Venezia, alimentata dalle potenze nemiche almeno dal Quattrocento, poi divenuta soggetto di tetri romanzi, tra i quali *Il Bravo* di James Cooper, il ponderoso romanzo del 1831, pieno di errori e pregiudizi, ma che pure ebbe successo anche in Italia. Ecco la risposta di Schlosser: "Solo la disincantata critica storica del nostro secolo ha relegato senza pietà nel mondo delle mere fantasie queste visioni raccapriccianti". Ma purtroppo c'è ancora qualcuno che crede a tali favole.

Bella lettura, dunque. Un commento da parte di uno storico, soprattutto sulle fonti cui attinge Schlosser, sarebbe stato gradito. Ma intanto il pubblico che non legge il tedesco ha a disposizione un aureo libretto, che molto dice anche sull'autore.

Paolo Luca Bernardini

#### FORMICA NERA 1946-2016 Storia e testimonianze di un gruppo letterario

Urbana, Fratelli Corradin editori 2016, pp. 82.

Trascorsi settant'anni dalla fondazione, avvenuta a Bologna nel 1946, il cenacolo di poeti che opera all'insegna della Formica Nera si è fatto conoscere Padova fin dal 1971. È questo l'anno in



cui – come si dichiara nella breve cronistoria che precede una scelta mirata di versi – "il gruppo... si sviluppa numericamente realizzando le iniziative più importanti grazie all'impegno pratico e qualitativo dei suoi aderenti". Tali iniziative hanno dato luogo, nel corso degli anni, ad una serie di raccolte antologiche, di letture in pubblico, di concorsi, di presentazioni, di manifestazioni artistiche: sempre col dichiarato intento di diffondere la poesia e di far uscire allo scoperto autori che possano dimostrare talento per la scrittura e particolare inclinazione per l'ambito lirico.

Nella selezione di brani curata dai responsabili della Formica Nera compaiono, a dire il vero, alcuni nomi che hanno già conseguito un certo livello di notorietà, cioè scrittori che hanno avuto modo di mettersi in luce in diverse circostanze. Ad ogni modo li vogliamo qui elencare tutti insieme, perché anche la rivista «Padova e il suo territorio» intende festeggiare il maturo traguardo raggiunto dal sodalizio concittadino: Concetta Anselmo Ciprian, Raffaella Bettiol, Luigina Bigon, Mario Bongiovanni, Lucia Gaddo Zanovello, Mario Klein, Lidia Maggiolo, Luciano Nanni, Giovanni Sato e Giovanni Viel.

Paolo Maggiolo

#### EMILIO CASALINI MICHELE VIALE A GHE XE EL SOLE Con Granze nel cuore

Proget Edizioni, Albignasego 2016, pp. 72, ill.

(Associazione culturale "XX Febbraio", Ospedaletto Euganeo).

È sempre bene che pubblicazioni come queste,

che appartengono al genere dell'aneddotica locale, incontrino il favore di un cenno o di una breve segnalazione sulle riviste e sui giornali del territorio. In questo volumetto, ad esempio, si fornisce un contributo alla memoria del passato presentando i profili di alcuni personaggi vissuti a Granze (nella Bassa padovana) nel secolo scorso. Si tratta di figure minori che hanno trascorso un'esistenza semplice e modesta. Ma sono stati uomini che, nel bene o nel male, hanno fatto un'epoca, e che sicuramente non avrebbero immaginato di finire immortalati nelle pagine di un libro. Nessuno di essi – questo è certo – verrà ricordato per imprese o per fatti speciali. Ma per l'originalità di taluni caratteri, per i tratti singolari delle varie personalità, per le doti di umanità che contraddistinsero i protagonisti dei diversi racconti, non è parso giusto, all'autore del libro, trascurare il ricordo di vite come queste altrimenti destinate al più completo silenzio.

Sono una quindicina i ritratti della rassegna. Ognuno di loro, a pensarci bene, ha occupato un posto esclusivo nella comunità di Granze. Ognuno di loro, a suo modo, è stato una persona unica e irripetibile. Nei piccoli paesi del Veneto era sufficiente fare il barbiere, o il meccanico di biciclette, o il bracciante agricolo, per diventare un punto di riferimento essenziale: una ruota dell'ingranaggio con la R maiuscola. Anche il disoccupato cronico, l'alcoolizzato, il play boy di campagna, facevano parte di un cosmo che era meno spietato e meno convulso di quello odierno: un mondo ordinato e regolare in cui si voleva che ogni singolo elemento marciasse in sintonia col "sistema", tanto che mai nessuno – forse – poteva dirsi totalmente escluso o emarginato.

Paolo Maggiolo

#### EMILIO CASALINI RIFONDATA SULLA BELLEZZA

**Viaggi, racconti e visioni alla ricerca di una identità celata**

Spino editore, Roma 2016, pp. 208.

Il padovano Emilio Casalini, fotoreporter e giornalista televisivo, racconta in questo libro-inchiesta le esperienze



dei suoi viaggi all'estero, ma soprattutto attraverso l'Italia, confrontando o, meglio, leggendo i primi alla luce dei secondi, per ricercare le ragioni che finora hanno impedito al nostro paese di mettere a frutto, attraverso il turismo, quell'enorme ricchezza costituita dal nostro patrimonio storico, paesaggistico, artistico, per secoli e secoli di civiltà e di cultura.

Per rendersi conto di questa grave condizione di debolezza, rispetto al turismo internazionale, l'autore ci invita a prendere atto dei giudizi dei visitatori stranieri, poco lusinghevoli sulla nostra accoglienza a causa delle cattive abitudini degli italiani, diffuse un po' in tutta la penisola. Leggiamo nel libro: "Ci immaginano molto 'casinari' e inconcludenti. Spesso a ragione, perché il caos fa parte della nostra quotidianità, come lo spreco delle regole, il disordine e la sporcizia delle nostre strade, i trucchi per bypassare le leggi o le code". Certo, potremmo rispondere che forme anche ben più gravi di malcostume, di corruzione, di comportamenti mafiosi non sono riscontrabili solo da noi, ma la loro persistenza ha raggiunto un tale livello di intollerabilità che finisce per produrre effetti devastanti nei confronti della fonte più preziosa della nostra economia, offerta appunto del turismo. Un esempio paradossale ce lo offre la Sicilia, dove i pernottamenti annui, paragonati alle Canarie, o alle Baleari, sono più di dieci volte inferiori.

Il libro, con varietà di esempi e di descrizioni di ambienti, ci invita a riflettere sulla nostra identità di nazione, a guardare al passato non con distacco quasi libresco, ma a sentirlo vivere e palpitarci nelle meraviglie con cui continua a mostrarsi e di cui dovremmo esser fieri. Tentare di capirne il significato e il valore è uno degli stimoli che ci vengono da questa let-

tura, è il messaggio che l'autore vuole trasmetterci insistendo su una peculiarità che caratterizza il nostro paese, che ci salva dal pericolo di diventare prigionieri della rivoluzione digitale, che tutto riconduce al dominio della robotica. L'Italia, afferma, ha qualcosa che non potrà mai essere sostituito dalle macchine, perché le emozioni di fronte a un'opera d'arte, a un paesaggio naturale possono essere trasmesse unicamente dal calore e dall'intelligenza degli esseri umani. Non basta "togliere la polvere dalle mensole della nostra storia e far risplendere di luce naturale ciò che ci è sopra". La creatività va coltivata e messa in atto sfruttando anche gli esempi stranieri, col coraggio di introdurre novità e non richiudendosi nel proprio guscio per timore di mettersi in competizione (cita l'esempio della piscina più profonda del mondo realizzata a Montegrotto, nella cui suggestiva cornice ha voluto che avvenisse una presentazione subacquea del suo libro). Prendere coscienza delle potenzialità che sono proprie della nostra terra e della nostra tradizione è il primo passo per scuotersi dal torpore, riscoprendo l'anima più autentica dell'Italia, la sua bellezza.

g.r.

ADRIANO LEVI MINZI  
**LA MIA LUNGA  
ESPERIENZA DI VITA**  
**Ho sempre avuto un sogno,  
ma per un po' è rimasto in un cassetto**

Fap-Acli, Padova 2016.

A Padova, quella dei Levi Minzi era una famiglia della buona borghesia ebraica che tanti personaggi autorevoli aveva dato alla città. In questa città e in questa famiglia nasce l'autore del libretto, che ci racconta la sua "espe-

rienza di vita" in un linguaggio diretto, di notevole impatto emotivo proprio perché senza veli, con la schiettezza delle confidenze fatte ad un amico.

Adriano ricapitola tutta la sua vita, dall'infanzia vissuta ai tempi della seconda guerra mondiale ad oggi, dall'agiatezza alla estrema povertà, e infine alla stabilizzazione di una esistenza avventurosa, anche tragica, però mai vuota di emozioni, di curiosità, di sogni, come quello, ora realizzato, di scrivere la sua storia.

Da sempre curioso della vita, dalla casetta tranquilla e silenziosa del Portello con il piccolo giardino, gli amici del Centro Sociale, la panchina che lo aspetta in piazza Garibaldi, non rinuncia a sentirsi partecipe e integrato nella sua città. E rievoca fatti e personaggi: la "grandezza" di Bianca, la maestra cerbero a scuola ma poi generosa compagna di vacanze "strepitose"; gli amori, il servizio militare, l'incontro con Clelia, la moglie, da cui è divorziato da anni e che sogna ancora tutte le notti; un lavoro soddisfacente, una famiglia affiatata.

E poi la catastrofe e la discesa vertiginosa verso la povertà e l'abbandono. Il figlio muore di un male misterioso, la famiglia passa da un domicilio all'altro, lui da un lavoro all'altro. La crisi si aggrava: resta senza alloggio, la moglie si allontana, lui si ammala e perde il lavoro. Eccolo ai Dormitori pubblici di via del Torresino, quindi all'Oasi dei padri Mercedari...

Poi comincia la risalita: la pensione e una vita dignitosa in un angolo di casa tutta sua.

Questa la storia, ma il libretto non è solo questo. Lo rendono speciale lo sguardo dell'autore, la sua vitalità inesaurita, la capacità di



godere di ogni esperienza, di colorire ogni ambiente delle sue aspettative, di accostarsi con empatia alle persone più diverse e di comunicarne, a noi che leggiamo, ritratti vibranti.

Il linguaggio, soprattutto, così schietto, rievoca ambienti e caratteri con una minuziosità che non annoia, anzi ci rende partecipi dell'avventura di questa vita, ci commuove e ci fa sorridere.

Anna Costa

VINCENZO MANCINI  
**LA VILLA DEL BANDITO**  
In edibus, Vicenza 2015, pp. 185, ill.

Bandito per sempre dai territori di Venezia Serenissima: questa la sorte di Andrea Contarini, rampollo di un ramo, quello di Candia, di uno tra i più cospicui casati del patriziato lagunare negli anni centrali del Seicento. Icastico rappresentante dell'aristocratico arrogante, violento e gaudente, una figura così diffusa a quel tempo, il Contarini, nella notte di domenica 18 maggio 1658, si macchiò del delitto di Agostino Righetti, fabbricante di specchi. Il patrizio, nonostante l'intimazione a comparire, ignorò completamente l'ordine. Il 22 novembre gli «eccellentissimi consiglieri dei Dieci» emanarono la sentenza: Andrea Contarini, da contumace, fu ritenuto unico responsabile del delitto con il bando perpetuo dai territori del dogato e la confisca dei beni. Che non erano poi cosa dappoco. Costui poteva contare su diverse proprietà nella città di S. Marco e, fuori della capitale, a Pincara in Polesine, ad Almio in Friuli e nel villaggio di Paluello nell'allora distretto di Piove di Sacco, ora provincia di Venezia. Paluello, *agri paduani* sottolineano i

documenti d'archivio, situato a ridosso del Brenta quasi in corrispondenza del vertice inferiore di un'ampia ansa, era allora costituito da una manciata di case contadine raccolte attorno alla chiesa e frammiste a dimore signorili. Sulla riva destra, quasi di fronte alla proprietà dei Contarini, spiccava il sontuoso complesso dei Mocenigo delle Perle, poi ereditato dai Tiepolo. Ma non lontano si ergevano pure le residenze dei Griffi, dei Venier, dei Michiel, tutte potenti famiglie del patriziato veneziano. Andrea Contarini mai si occupò di attività agricole né d'investimenti terrieri: ai suoi occhi la villa sul Brenta, edificata agli inizi del Seicento, costituiva soltanto un luogo di villeggiatura e rappresentanza, segno visibile di uno *status* superiore. L'edificio assieme a tutte le pertinenze, compreso l'oratorio innalzato nel primo Settecento, era passato poi, non senza essere stato ampliato e trasformato, nelle mani dei Tron e quindi dei Duodo: agli inizi dell'Ottocento l'intero complesso edilizio esisteva ancora nella località detta Isola, nome derivato verosimilmente dal fatto che il luogo si trovava, tra Paluello e Dolo, pressoché circondato dalle acque del Brenta. Proprio i Duodo assisterono alla rovina completa della villa, all'indomani della caduta della Serenissima Repubblica. Rovina certamente favorita dalla rettifica, dopo il 1810, del corso del Brenta con un taglio sopra Paluello. Sorte infausta che peraltro condivise con altre fabbriche sorte sulle sponde del Brenta, ville e palazzi di gran lunga anche più prestigiosi e superbi, ugualmente penalizzati dalla stretta fiscale austriaca. Se qualcosa caratterizza però il caso dei Contarini di Paluello è la coltre di silenzio che è andata depositandosi sui ruderi della loro residenza di campagna tanto che nessuna fonte storica ricorda la villa e i suoi proprietari: non le testimonianze letterarie, non le cronache coeve e neppure le celebri raccolte di incisioni, piuttosto generose nel memorizzare visivamente anche fabbriche tutt'altro che principesche. Della villa di Paluello si era persa ogni memoria, ogni traccia, se non fosse per lo storico dell'arte Vincenzo Mancini riuscito nell'intento meritorio di riportare in vita il perduto edificio grazie a un minuzioso e complesso scavo archivistico. I vecchi documenti,

non ultima una relazione peritale risalente al 1672 che restituisce i prospetti della scomparsa fabbrica in un particolare momento della sua storia, sono stati ricollegati dall'autore in una ricostruzione inedita e avvincente. La fosca trama del caso criminale che ha visto coinvolto il Contarini ha suggerito a Mancini un singolare esperimento letterario che unisce due tempi: una prima parte che rilegge le vicende storico-architettoniche del complesso di Paluello sulla base delle testimonianze archivistiche, e una seconda di taglio più romanzesco in cui sono fatti rivivere e recitare personaggi e caratteri emersi a tutto tondo dalla documentazione storica. Ecco entrare in scena bravi e meretrici, spie e assassini, nobiluomini e umili lavoratori, tutti rappresentanti della società secentesca a Venezia e nei domini della Serenissima. Ah, dimenticavamo: Andrea Contarini spirò di morte violenta secondo il suo stile di vita, causa un agguato tesogli la notte del 20 agosto 1662 in una calle veneziana, «ferito di molti colpi mortali».

Alberto Espen

#### IL SANTO Rivista francescana di storia dottrina arte

LVI, 2016, fasc. 1-2, Centro Studi Antoniani, Padova, pp. 326.

Tra i vari saggi presenti in questo fascicolo della prestigiosa rivista di studi antoniani, segnaliamo al solito quelli che hanno un'attinenza diretta con la storia religiosa, storica, artistica di Padova e del suo territorio.

Innanzitutto va fatta menzione di due saggi sulla fondazione e sugli sviluppi in area padovana (e zone circvicine) del Monte di Pietà, un'istituzione che è direttamente legata alla spiritualità francescana, soprattutto grazie alla predicazione di Bernardino da Feltre, la cui figura è analizzata da Matteo Melchiorre (*La propaganda antiebraica dell'osservanza nei centri minori. Frate Bernardino da Feltre nel distretto padovano (1491 - 1494)*). Fra Bernardino, «una delle figure più controverse e sfuggenti nella storia dell'Osservanza francescana del secondo Quattrocento», portando la sua propaganda antiebraica anche nei centri minori del padovano, riten-

ne di dare consistenza alla sua predicazione fondando il Monte di Pietà in aperta contrapposizione all'attività di prestito degli ebrei. La sua attività si indirizzò soprattutto nei centri del circondario di Padova, Piove di Sacco, Camposampiero, Monselice, Montagnana (con uno sconfinamento nel non lontano Castelfranco veneto), dove gli ebrei, allontanati da Padova, avevano i loro più cospicui interessi. Va sottolineato il comportamento di Venezia che, là dove possibile, cercò di far rispettare i diritti acquisiti dagli ebrei. Si lega a quest'articolo quello di Pietro Delcorno (*Michele d'Aqui "motore e fondatore" del Monte di Pietà di Verona. Un inedito incunabolo*), che, pubblicando integralmente un incunabolo volgare del tardo Quattrocento, ricostruisce la fondazione del Monte di Pietà nella città scaligera.

Due ampi saggi di Alessandra Pattanaro (*Il ciclo pittorico del santuario del Noce. Problemi interpretativi e interpretativi*) e di Giovanna Baldissin Molli (*Marcello Fogolino e la pala francescana di Camposampiero*) affrontano temi artistici. Alessandra Pattanaro, in un intervento ampiamente illustrato, riconsidera l'attribuzione consueta e la periodizzazione del noto ciclo pittorico del santuario del Noce a Camposampiero; la Baldissin Molli studia la pala d'altare di Marcello Fogolino dipinta per la chiesa francescana di Camposampiero e ora ad Amsterdam.

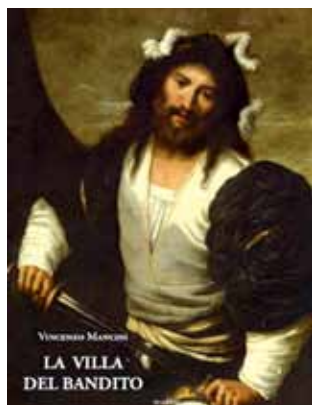
Rimaniamo ancora a Camposampiero col saggio *Gregorio, Camposampiero e i suoi frati* di Edda Martellozzo Forin, che, con uno stile sapido e accattivante, ricostruisce i rapporti dei frati dell'Osservanza e la città di Camposampiero nei secoli XV e XVI.

Mirco Zago

MAURO SCROCCARO  
CLAUDIO PIETROBON  
**PIANETA SANITÀ**  
**La Sanità militare italiana nel Veneto durante la Grande Guerra**

Grafiche Antiga, Crocetta del Montello 2015, pp. 223.

È stato osservato come la Grande guerra non fu soltanto ciò che si svolse nei tanti luoghi che oggi costituiscono per noi cittadini del ventesimo secolo gli spazi dell'immaginario collettivo-





vo, dalle trincee del Carso alle cime delle Dolomiti, dall'acrocorno delle prealpi vicentine ai versanti del massiccio del Grappa, dalle acque verde smeraldo dell'Isonzo al corso meandriforme del Piave. Perché le nuove indagini storiche che hanno avuto impulso grazie al centenario di quella che rappresentò «l'inutile strage», per usare un'espressione cara al pontefice Benedetto XV, stanno offrendo inedite tessere di un mosaico che la Grande Storia, per necessità di sintesi, finora non ha potuto (o voluto) ricostruire. È il caso della presenza delle innumerevoli strutture sanitarie dislocate nelle provincie venete nel corso dei quarantuno mesi di guerra, argomento ora sviscerato dagli studiosi Scroccaro e Pietrobbon in un corposo volume promosso dalla regione Veneto. Scorrendo le pagine si rimane sorpresi nell'osservare come pressoché ogni comune veneto, vicino o lontano dalla linea del fuoco, abbia ospitato «ospedali, ospedaletti da campo, infermerie, stazioni di disinfestazione, sezioni sanitarie», e soprattutto come tali strutture abbiano trovato collocazione nei tanti edifici civili, religiosi, industriali che oggi continuano a far parte dei nostri orizzonti quotidiani nell'inconsapevolezza delle vicende che li hanno visti protagonisti un secolo fa. La sanità militare – è stato scritto – non ha prodotto una propria architettura, ma durante il primo conflitto mondiale si è appropriata di un numero incredibile di architetture civili e religiose, non solo accogliendo soldati dell'esercito italiano ma anche di parte avversa, che in questi luoghi riacquistarono la salute o vissero gli ultimi istanti della loro giovane vita. Se ci soffermiam

mo sul territorio della nostra provincia, le curiosità, anche gustose, non mancano. Fin dal maggio del '15 Padova e provincia vennero inserite nella cosiddetta «zona di guerra» quale area di interesse delle operazioni di trasporto, manovra e attività dell'esercito operante. In questo frangente furono specialmente la città del Santo e la zona termale di Abano con ben undici alberghi a ospitare strutture sanitarie mettendo a disposizione centinaia e centinaia di posti letto. Ma fu con l'arretramento della linea delle operazioni sul Piave che l'intera provincia venne letteralmente invasa da uno stuolo di ospedali dapprima in precipitoso ripiegamento dal fronte dell'Isonzo, come fu il caso della IV Armata che, dopo Caporetto, concentrò i luoghi di cura nell'Alta padovana; o il caso degli ospedali della II Armata che dal marzo del '18 rappresentarono la base delle strutture sanitarie della neo costituita VIII Armata schierata sul Montello. Gli ospedali posti alle dipendenze di quest'Armata erano in numero di trenta, dei quali ben ventidue si trovavano ubicati in provincia di Padova. Dall'interminabile elenco si scopre che fra città e territorio furono quasi duecento le strutture allestite e installate a servizio della sanità militare, presenti nelle cittadine che per dimensioni o vocazione turistica potevano organizzare più posti letto (Abano Terme, Cittadella, Este, Monselice, Piove di Sacco) e a macchia di leopardo in tutta la provincia. A mero titolo di esempio, Veggiano ospitò sette tra «ospedaletti di tappa, reparti someggiati, stazioni di disinfestazione e sezioni sanitarie»; Mestrino cinque così come Battaglia. Di Veggiano purtroppo gli archivi non testimoniano quali edifici pubblici o civili siano stati occupati, mentre per Mestrino documentano l'occupazione di villa Raffaella di Arlesega, per Battaglia le ville S. Elena, Castellani, Wollemborg e Neri e la scuola elementare. Quest'ultimo non fu un caso isolato perché gli edifici scolastici – con la forzata interruzione delle lezioni – furono utilizzati, per la medesima ragione, pure ad Arzerello, Brusegana, Cadoneghe, Camposampiero, Conselve, Curtarolo, Legnaro, Loregn

gia, Monselice, Montagnana, Villa del Conte, Voltagorazzo. In un paio di casi, a Borgoricco e a Villafranca Padovana, anche le case canoniche diedero alloggio a succursali di ospedaletti per non dire del Seminario vescovile patavino che fin dal giugno 1915 fu sede di un importante ospedale della Croce Rossa.

Alberto Espen

DENIS LOTTI  
**MUSCOLI E FRAC**  
Il divismo maschile  
nel cinema muto italiano

Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2016, pp. 228.

La collana Cinema-Focus, diretta da Christian Uva per l'editore Rubbettino, si è segnalata in questi ultimi anni per la capacità di individuare aspetti curiosi, spesso ignorati, della storia del cinema italiano, ai quali dedica dei volumi ben documentati e ricchi di approfondimenti. Una delle ultime uscite è questa attenta e dettagliata indagine sul divismo maschile nel cinema muto italiano di Denis Lotti, giovane studioso dell'Università di Padova. Di quel glorioso periodo del nostro cinema, il più noto è il fenomeno del divismo femminile (Divafilm), se non altro grazie alle parodie che mostrano le grandi dive dell'epoca (Lyda Borelli, Francesca Bertini e le altre), in perenne crisi amorosa, aggrappate a tenaggi che regolarmente rovinano a terra. Assai meno noto è il divismo maschile, nel quale non mancano personaggi capaci di colpire l'immaginario collettivo, da Bartolomeo Pagano, ovvero Maciste, a Emilio Ghione, meglio noto come Za La Mort, senza dimenticare i protagonisti del cinema in



frac, da Mario Bonnard ad Amleto Novelli.

Per molto tempo gli studi universitari sul cinema sono stati dominati dalle problematiche semiotiche e narrative che, senza nulla togliere ai loro meriti, finivano però per trascurarne alcuni degli aspetti più vistosi e più incisivi legati per lo più al volto e al corpo degli attori, alle loro performance e al parallelo fenomeno del divismo. Ora è in atto un'inversione di tendenza, come dimostrano i contributi di numerosi studiosi di diverse università italiane (da Giulia Carluccio ad Alberto Scandola, da Cristina Jandelli a Anna Masecchia) e come dimostrano le ricerche di Denis Lotti, che all'Università di Padova tiene un corso che s'intitola «Studi sull'attore nel cinema». Con questo suo nuovo libro *Muscoli e frac*, che viene dopo la monografia, *Emilio Ghione l'ultimo apache*, edita dalla Cineteca di Bologna (2008), Denis Lotti s'impone come uno dei più attenti studiosi del fenomeno dell'attore cinematografico.

Due sono gli aspetti del nuovo lavoro di Lotti che vorrei qui evidenziare. Il primo riguarda il ruolo che la tradizione del grande attore di teatro ha avuto nella nascita del divismo cinematografico (e non solo maschile). Molto precise e circostanziate sono le analisi che Lotti dedica ai «due Ermete»: Ermete Novelli e Ermete Zacconi. Nella loro transizione dal teatro al cinema, «il protagonismo del matatore davanti alla macchina da presa» gioca un ruolo determinante per stabilire un rapporto più intimo e diretto tra l'interprete e il suo pubblico. Il secondo riguarda quello che mi sembra essere il motivo conduttore dell'indagine di Lotti e che può essere ricondotto alla ben nota tesi di Walter Benjamin, per il quale l'avvento della cinepresa inaugurava un'epoca basata sulla selezione di gesti e comportamenti da cui sarebbero usciti vincitori il divo e il dittatore. Con ricchezza di riferimenti e finezza di strumenti analitici Denis Lotti descrive la parabola del divismo maschile italiano che ha le sue radici nel «divo» Gabriele D'Annunzio, il vate per eccellenza, e giunge a compimento con Benito Mussolini, il cui avvento al potere toglie spazio alle precedenti manifestazioni del divismo maschile.

Antonio Costa



## Antonio Righetti

In ogni ambito in cui gli sia capitato di agire, Antonio Righetti ha lasciato il segno di una personalità d'eccezione. Per umanità, intelligenza, scrupolo, generosità. Mai esibite, mai ostentate, anzi offerte con un fare schivo, che rifugiava dai riflettori e dalla pubblicità. Eppure sapeva unire all'intelligenza organizzativa dell'imprenditore di razza, la generosità lungimirante di chi intuisce le necessità prima ancora che vengano espresse. Insignito anni fa, da questa rivista, del titolo di "Padovano benemerito", più volte premiato dalla Camera di commercio per i suoi meriti imprenditoriali, presidente dell'Associazione Amici dell'Università e del Rotary club, contribuì anche creare, in città, la Fondazione per la ricerca biomedica avanzata. Ma ciò che di lui colpiva, come ricorda in una illuminante, affettuosa nota pubblicata su Venezia Post Gilberto Muraro, non erano tanto i contenuti della sua incessante attività, quanto "i modi e i sentimenti che da essa trapelavano: l'autonomia di pensiero, l'equilibrio nel giudicare, aldilà delle appartenenze, la sostanza di uomini e cose, il coraggio nelle scelte e la tenacia nel realizzarle, l'umiltà e la gioia nell'apprendimento di ogni novità tecnica o artistica". Sono, tutte, note di carattere che hanno fatto di Antonio Righetti non solo un protagonista del mondo economico, ma anche un amico impareggiabile della cultura. Per la quale nutriva un amore assoluto, gratuito e senza preclusioni: si trattasse di musica, arti figurative o letteratura, tutto destava il suo interesse o la sua inesauribile curiosità. Tra le passioni una ne spiccava senza rivali ed era il suo amore per la Divina Commedia. Ne conosceva a memoria quasi tutti i canti, ne aveva raccolto con amore da bibliofilo infinite edizioni e commenti, senza disdegnare le edizioni digitali, che amava regalare agli amici, e in primis ai soci della Dante Alighieri. Membro per molti anni del Consiglio direttivo dell'Associazione, è stato per tutti un amico prodigo di suggerimenti ed un mecenate dai modi squisiti, generoso quanto discreto. Per il periodico della Dante Alighieri curò per anni, e con infaticabile amore, una rubrica intitolata *Pagine da non dimenticare*. Vi raccolse, con divertimento e passione, passi d'autore che spaziavano da Beccaria a Voltaire, da Platone a Manzoni, a Cervantes, a molti altri. Senza un ordine preciso, in apparenza, che non fosse il gusto o l'amore personale. Ma, una volta raccolti in una minuscola pubblicazione, si rivelarono per quel che erano: una preziosa antologia di idee tutta percorsa da un insospettabile filo rosso che è l'amore per la follia. Non quella di cui si occupa la psichiatria, beninteso, ma quella benefica follia che coincide con la fedeltà alle note della nostra umanità più profonda: dall'originalità del pensiero all'immaginazione, all'invenzione di idee, forme, e schemi di pensiero capaci di reinventare il mondo. Con intelligenza, saggezza, misura e quella benefica ironia che aiuta a smussare le asperità della vita. Erano note che Antonio Righetti amava nella letteratura e nella vita, con quella amabile semplicità che è spesso lo stile delle nature più profonde. Ne nacque una plaquette, che Antonio volle dedicare ai giovani vincitori del Concorso *Adotta una parola*, del quale fu davvero "il primo amico". L'iniziativa proseguì da allora con un successo crescente tra docenti e studenti. Ma non sarebbe mai nata senza la generosa premura di Antonio per i giovani, per la Dante e per i classici del pensiero. Nei quali sapeva ritrovare una sempreverde lezione di umanità di cui tutta la sua intensa esistenza è stata una testimonianza davvero "da non dimenticare".

Maristella Mazzocca



## Cinema

### LA PELLE DELL'ORSO

Film diretto da Marco Segato dal romanzo di Matteo Righetto (2016).

Nel panorama contemporaneo, segnato dalla proliferazione di fondi regionali di sostegno alle produzioni audiovisive, sempre più numerosi sono i film che nascono con l'intenzione programmatica di raccontare un territorio. Il rischio è talvolta quello di un localismo asfittico, che mette in atto una limitazione preventiva dello sguardo. Un rischio al quale *La pelle dell'orso*, come si dirà, riesce a sfuggire.

Scorriamo i titoli di testa. Padovani sono il regista Marco Segato, documentarista alla prima prova nella finzione; Matteo Righetto, autore del romanzo da cui il film è tratto; le case di produzione e distribuzione, Jole Film e Parthénos (*Io sono Li*, *La prima neve*). Le scelte del cast artistico e tecnico devono molto all'esperienza di Segato come aiuto regista sul set de *La giusta distanza*: accanto ai protagonisti Marco Paolini e Leonardo Mason ruota infatti un gruppo di attori, per la maggior parte veneti, e una serie di professionalità (quali la direttrice della fotografia, il montatore e molti altri) che hanno collaborato negli anni con Carlo Mazzacurati. A firmare la sceneggiatura con Segato e Paolini c'è Enzo Monteleone, altro padovano "doc" e compagno di strada di Mazzacurati.

Il racconto è ambientato negli anni Sessanta in un paese di montagna del Bellunese, dove il taciturno Pietro Sieff (Paolini) viene guardato con diffidenza per i tragici e misteriosi eventi del suo passato. In seguito a una scommessa, Pietro decide di dare la caccia a El Diàol, un feroce orso che sta terrorizzando la valle. Si unirà all'avventura il figlio Domenico (Mason), alle prese con un altro "mostro" da affrontare: il segreto che avvolge la scomparsa della madre.

Le riprese sono state effettuate nel comune bellunese di Val di Zoldo, per la precisione nella frazione di Fornesighe, che offriva case di legno intatte e risalenti all'epoca della narrazione. Oltre alle abitazioni, sono stati

messi a disposizione della popolazione locale oggetti di scena e costumi, conferendo al film quel "profumo di verità" – per usare le parole del produttore Francesco Bonsembiante – che ha spinto molta critica a evocare il nome di Ermanno Olmi. Nelle note di regia, al momento di riconoscere i propri debiti, Segato cita un altro cantore dell'Altopiano: lo scrittore Mario Rigoni Stern, di cui afferma di aver recepito l'«*epos* antispettacolare», lo «stile che si sofferma sulla contemplazione della natura, sui piccoli gesti, sui momenti sospesi». Propone poi un secondo riferimento, apparentemente dissonante: quello ai «grandi romanzi americani, da *Le avventure di Tom Sawyer* di Mark Twain ai racconti di Ernest Hemingway e Jack



London». In effetti il romanzo stesso di Righetto è un innesto in territorio veneto di influenze della letteratura americana, che si manifestano ad esempio nella rappresentazione di una natura non addomesticata, che si dà come irriducibile "Altro". Il film *La pelle dell'orso* trova la sua definizione più propria nell'inconfondo, non sempre facile, fra i modelli narrativi e stilistici della letteratura e del cinema che hanno raccontato le nostre montagne, e quelli americani; saltano agli occhi in particolare i debiti (dichiarati) nei confronti del genere western, da Hawks a Anthony Mann.

Paradossalmente, anche in questo doppio sguardo verso il "vicino" e il "lontano" è possibile leggere un'eredità tutta veneta – anzi, specificamente padovana. Penso alla lezione registica del già ricordato Mazzacurati, la cui opera è permeata di riferimenti letterari "autoctoni" e al contempo di spunti della

letteratura e del cinema d'oltreoceano, assorbiti anche attraverso il Cinema1 di Piero Tortolina, a cui Marco Segato, in un intreccio di influenze e filiazioni, ha dedicato il bel documentario *L'uomo che amava il cinema*.

Riferendoci a questi molteplici influssi e sollecitazioni, potremmo parlare di un felice strabismo, che suggerisce una (delle molte) possibili strade per raccontare un territorio, sfuggendo a quel localismo angusto che rischia, in ultima istanza, di non portargli alcun beneficio.

Giulia Lavarone

## Incontri

### ITINERARI DI ETICA PUBBLICA

10 marzo - 12 maggio 2016

Sono stati sei incontri, aperti alla cittadinanza, organizzati da Umberto Vincenti e Giorgia Zanon, con il patrocinio dell'Associazione per il Bene Comune (ABC), nell'ambito del corso di

Diritti umani ed etica pubblica della Scuola di Giurisprudenza dell'Università di Padova.

In piena consonanza con la *mission* di ABC, il ciclo era pensato per esporre e divulgare i grandi principi dell'etica pubblica e per promuovere pubbliche occasioni di dibattito. Nel primo degli incontri Umberto Vincenti e Giovanna Tieghi hanno introdotto quei principi dell'etica pubblica e quell'idea di bene comune che risultano congrui rispetto all'assetto costituzionale di una Repubblica democratica quale è la nostra. Nel secondo incontro Francesco Profumo, Geminello Preterossi, Marco De Cristofaro e lo stesso Umberto Vincenti, con il coordinamento di Corrado Viafora, hanno preso in esame quella "Repubblica in miniatura" che è l'Università, sottoponendo a vaglio critico il tasso di democraticità della *governance* universitaria e auspicando una riforma delle regole che favorisca l'accesso dei cittadini agli atti della pubblica amministrazione e a

un'informazione completa e trasparente. Nell'espone i risultati della "Inchiesta sul civismo in Italia", condotta negli anni scorsi dalla Fondazione Lanza, Davide Girardi ha messo in evidenza quanto la socialità sia oggi sempre più legata alla prosimità, in particolare la famiglia, mentre la sfera politica si va rarefacendo anche in ragione della scarsa considerazione sociale di cui essa gode oggi in Italia. Nell'incontro dedicato a "Etica pubblica e pluralismo religioso" Paolo Scarpi, Manlio Miele e Giorgia Zanon hanno messo a confronto la visione etnocentrica del politeismo antico, il concetto di *tolerantia* e la libertà religiosa intesa come diritto fondamentale dell'individuo. Dal dialogo è emerso quanto potenzialmente lesive della comunità repubblicana possano essere le tendenze pluralistiche se spinte all'eccesso: l'etica pubblica potrebbe essere guida equilibrata per la composizione dei conflitti interculturali e per un ritorno consapevole alla neutralità e laicità di uno Stato. Nel quinto incontro Corrado Viafora e Giovanni Boniolo hanno delineato il metodo democratico-deliberativo quale sistema di procedure decisionali da un lato basate sull'uguale autonomia dei singoli, e dall'altro volte a massimizzare la probabilità di correttezza delle scelte attraverso una partecipazione informata e un processo argomentativo che tenga sempre conto della ragione pubblica. L'esperienza dell'applicazione del metodo deliberativo nell'ambito del Comitato etico per la pratica clinica pediatrica dell'Azienda Ospedaliera di Padova è stata portata come esempio virtuoso di cooperazione e di adozione di decisioni "in prima persona plurale", in un ambito problematico quale quello della sospensione delle terapie intensive neonatali, nel quale è dovere primario degli operatori trovare un punto di equilibrio tra prolungamento della vita e dignità della persona, senza incorrere nell'accanimento terapeutico. Nella Tavola rotonda conclusiva Paolo Tenti, Roberto Vettor, Andrea Pasqualin, Vartan Giacomelli e Umberto Vincenti hanno delineato, ciascuno nel proprio ambito, la responsabilità sociale di tecnici e professionisti, oggi

non più contenibile nei limiti angusti della correttezza professionale. Ad emergere con forza è stata la tendenza, comune ai diversi codici deontologici, a "mettere al centro" l'interesse generale. Per gli ingegneri, ad esempio, diventano esigenze primarie la salvaguardia della biosfera e la tutela delle generazioni future. Per i medici le decisioni circa gli interventi sui pazienti non possono che essere governate dall'applicazione dei principi base della bioetica clinica. Le professioni legali, infine, sono accomunate dalla necessità di non perdere mai di vista il ruolo di promotrici della legalità e dei diritti individuali e collettivi.

Francesca Zanetti

### COLLEZIONISMO, CHE PASSIONE

Conversazione con Federico Forattini, Maurizio Holler e Antonio Lovisetto, al Lions Club Abano Terme Euganee, 25 novembre 2016.

La serie di riflessioni e di argomentazioni, intavolate dal qualificato gruppo di relatori incaricati di svolgere il tema conduttore della serata, ha contribuito a dare risposta a un interrogativo implicito: «Che cosa significa essere collezionisti?».

Il collezionismo – questa la comune interpretazione dei tre conferenzieri – offre innanzitutto l'opportunità di elevare lo spirito comunicando una precisa idea del bello, del sublime. Ma ragionando più a fondo sull'oggetto in questione, si intuisce che l'attività collezionistica rappresenta anche il tentativo di "catturare" il genio dell'artefice (grazie al possesso esclusivo delle sue opere), o analogamente il tentativo di raggiungere la piena comprensione di un'epoca, di un fenomeno culturale, o di un nodo cruciale relativo a una certa personalità o a un determinato movimento artistico. Il collezionismo, così inteso, diventa esercizio di perfezione; costituisce un traguardo che richiede anni di studio, di ricerca costante e puntigliosa. Ciascuno, secondo i propri mezzi e la propria inclinazione, potrà scegliere il settore collezionistico che maggiormente gli aggrada e che egli ritiene possa appa-

**CENTRO TURISTICO GIOVANILE GRUPPO "LA SPECOLA"**  
**XXXIII CORSO CONOSCI LA TUA CITTÀ 2017**  
**DA PATAVIUM A PADUA**  
 Padova tra III e VIII secolo d.C.  
 2 febbraio - 8 aprile, ore 17.15  
 Padova, Sala Paladin

Giovedì 2 febbraio 2017: *Presentazione del corso* a cura di Annarosa Ceccato. A seguire: *Comunicare il Medioevo, una nuova tecnologia*, Francesca Benetti.

Giovedì 9 febbraio: *Vita economica, comunicazioni, scambi commerciali a Padova in età tardo-antica*, Giovanna Ganzarolli.

Giovedì 16 febbraio: *Paesaggi urbani di Padova tra III e VIII secolo: ricerca, ritrovamenti archeologici*, Alejandra Chavarria Arnau.

Giovedì 23 febbraio: *La nascita del monastero: caratteristiche architettoniche e modelli di vita monastica (IV-X secolo)*, Gianmario Guidarelli.

Giovedì 2 marzo: *Suggerimenti dello spirito: Venanzio Fortunato, S. Giustina e Padova nel VI secolo*, Andrea Tilatti.

Giovedì 9 marzo: *I Santi Martiri tra tradizione e storia; il loro culto e l'importanza delle reliquie*, Francesco Veronese.

Giovedì 16 marzo: *Le chiese paleocristiane di Padova. Ultimi risultati di scavo*, Paolo Vedovetto.

Giovedì 23 marzo: *Padova e le città della "Venetia" nel VI secolo*, Maria Cristina La Rocca.

Giovedì 30 marzo: *Il corpus epigrafico nella Padova tardo-antica*, Franco Benucci.

Giovedì 6 aprile: *Il sacello paleocristiano di S. Prosdocimo attraverso i restauri*, Valentina Cantone.

Sede: Padova, via A. Aleardi 30  
 Spazio Incontri: via della Paglia 21  
 Cell. 340 5522764 - laspecola@ctgveneto.it - www.ctg.it/veneto

gare la propria sete di immaginario.

La bella conferenza organizzata dal Lions Club apone ha finito per coprire un periodo storico vastissimo – dal Cinquecento ai giorni nostri – soffermandosi in special modo sulla produzione dei grandi maestri del passato come Dürer, Rembrandt, Canaletto, Piazzetta, Tiepolo, Piranesi, e sulle correnti d'avanguardia che nel Novecento consacrano l'arte cinetica come uno dei fenomeni più interessanti e originali del secolo e che imposero, all'attenzione del pubblico italiano, personaggi del calibro di Grazia Varisco, Getulio Alviani, Alberto Biasi, Manfredo Massironi e Marina Apollonio.

Da sottolineare infine, per robustezza di impianto critico e per suggestione narrativa, l'esteso intervento di apertura pronunciato da Federico Forattini il quale ha voluto dedicare un sostanzioso profilo "monografico" a quella straordinaria figura di incisore e di inventore di architetture fantastiche che fu, nel Settecento, Giovanni Battista Piranesi.

Paolo Maggiolo

## ROBOTOTICA EDUCATIVA

Nell'ottobre scorso si è svolto presso l'Accademia Galileiana un interessante seminario rivolto agli insegnanti riguardante il robot come strumento didattico, elemento di novità nella scuola del 21° secolo.

Il robot si caratterizza come piattaforma multidisciplinare dotata di una forte attrattiva e di ampie potenzialità e applicabilità, dalla scuola dell'infanzia all'Università. Oggi il mercato offre un'ampia varietà di robot didattici, adatti ai diversi gradi, che non sono solo curiosi strumenti tecnologici, ma possono essere sfruttati per realizzare esperienze basate su progetto e sul lavoro di gruppo, dove gli insegnanti, in un nuovo ruolo di facilitatori, possono stimolare l'interesse degli studenti verso competenze scientifiche ad ampio spettro. Le esperienze che si possono costruire con questi robot, consentono una rapida curva di apprendimento, ma allo stesso tempo non limitano l'espressione dell'eccellenza

tra gli studenti. La robotica autonoma poi, cercando di riprodurre un'intelligenza artificiale e grazie anche a opere letterarie e cinematografiche con robot come protagonisti, permette di creare forti legami anche con altre discipline non tecnologiche quali filosofia, sociologia, etica, storia e geografia. Non è difficile realizzare progetti trasversali che coinvolgono efficacemente diverse discipline. Una più specifica branca di ricerca si sta occupando anche dell'uso dei robot a scuola a fini di inclusione e in presenza di disabilità di varia natura. Molte scuole, anche in Italia, stanno utilizzando robot in attività sia curricolari che extra-curricolari, tra cui la preparazione a competizioni e concorsi specificatamente previsti ed organizzati per i ragazzi nel periodo scolastico.

Il seminario, dopo una breve presentazione dello stato dell'arte della ricerca in robotica e una panoramica dei più diffusi robot didattici, ha presentato gli approcci metodologici più adeguati per introdurre la robotica a scuola. Alcuni esempi pratici di utilizzo dei robot a fini didattici sono stati presentati usando robot di varia complessità. Un insegnante di scuola primaria illustra la sua esperienza e i risultati ottenuti in termini di attiva partecipazione degli studenti con competenze acquisite.


Il seminario era orientato ad un pubblico specificatamente formato da insegnanti di scuola primaria e secondaria e dirigenti scolastici interessati alle nuove tecnologie e al loro utilizzo didattico.

Hanno partecipato al seminario Emanuele Menegatti e Michele Moro, docenti del Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione dell'Università di Padova e la maestra Loredana Cacco, insegnante di scuola primaria all'Ardigò di Padova. L'illustrazione è avvenuta anche tramite strumenti informatici.

F. Bombi

## MIA EUGANEA TERRA VII edizione 2016

Compie vent'anni l'Associazione Levi-Montalcini - Centro di orientamento di Abano Terme, organizzatrice del concorso *Poesia, disegno e altro* per alunni di



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA  
CENTRO INTERDIPART. VALLISNERI

DIPARTIMENTO DI BIOLOGIA  
ORTO BOTANICO

### XXVII CORSO DI AGGIORNAMENTO SUL GIARDINO STORICO

#### “GIULIANA BALDAN ZENONI-POLITEO” - 2017

Aspetti letterari, storici, filosofici, architettonici, economici,  
botanici e ambientali

**Il giardino come gioco:  
percorsi ludici nel tempo e nello spazio**

9 gennaio: *Giocare in giardino. Il ruolo del gioco nella costruzione dell'identità degli spazi verdi*, F. Panzini - Iuav di Venezia.

26 gennaio: *Giocchi e scherzi d'acqua nel giardino storico*, L. Zangheri - Università di Firenze.

2 febbraio: *Giardini per città in gioco*, A. Metta - Università degli Studi di Roma Tre Dipartimento di Architettura.

9 febbraio: *Nascondere e rivelare. Il gioco visuale come strumento compositivo del giardino cinese*, B.M. Rinaldi - Politecnico di Torino.

16 febbraio: *Giocare e farsi gioco. I Gonzaga e le meraviglie dei giardini*, P. Carpeggiani - Politecnico di Milano.

23 febbraio: *Giardino, gioco, paesaggi. Intersezioni fantastiche*, A. Lambertini - Università di Firenze Dipartimento di Architettura (DiDA).

2 marzo: *Fallacia e verità del labirinto*, C. Donà - Università di Messina Dipartimento di Civiltà antiche e moderne.

9 marzo: *Correre il paesaggio: Alcuni paesaggi del divertimento sportivo nel mondo (Cina, Russia, Francia...)*, S. Briffaud - Bordeaux, O. Damée - Paris.

16 marzo: *Tornare in campagna: finzioni arcadiche e contadini per gioco*, F. Vallerani - Università di Venezia.

23 marzo: *Tra gioco e spettacolo: elementi ludici nella storia del giardino*, A. Pietrogrande.

30 marzo: *I Corsi di giardiniere d'arte per giardini e parchi storici alla Reggia di Venaria (Torino)*, P. Giulini - Università di Padova.

6 aprile: *La botanica e il gioco* con G. Barbariol - Padova, K.J. Evert - Stuttgart, F. Fronza - Trento, coordina F. Dalla Vecchia - Padova.

20 aprile: *Visita al complesso di villa Porto-Pedrotti a Vivaro di Dueville (Vicenza), un singolare esempio di interpretazione del paesaggio da Palladio alla contemporaneità*, a cura di L. Martinelli e B. Ricatti.

4 maggio, visita: *Arte dei giardini e giardini nell'arte. Visita ai giardini di villa Tron-Mioni, Grimani-Migliorini e ai Théâtres de papier di Emanuele Briani Cagnin a Dolo (Venezia) nella Riviera del Brenta*, M. Levorato.

12-13 maggio, viaggio di studio: *Dal gioco della topiaria, dei labirinti e dei teatri di verzura alla fiaba. Visita al giardino di villa Garzoni e al Parco di Pinocchio a Collodi (Pistoia) e ad alcuni giardini storici delle ville della Lucchesia*, a cura di T. Matteini - Firenze, C. Cremonese - Padova.

18 maggio: *Dai giochi principeschi ai parchi di divertimento (XVI-XIX secolo)*, H. Brunon e M. Mosser - CNRS, Paris.

25 maggio, Tavola rotonda finale: *Giocchi, Giardini, Paesaggi: conflitti e convivenze possibili* con A. Menegotto, C. Michelletti, L. Ponticelli, P. Muscari, M. Cunico.

12-18 giugno, viaggio studio: *Toutes les couleurs de la Côte d'Azur: giardini e luoghi della memoria tra le rocce e il mare* a cura di L. Morbiato, A. Pietrogrande e J.N. Tournier - Bordeaux.

Coordinatore responsabile del corso: Antonella Pietrogrande - Direttore del corso: F. Chiesura Lorenzoni, F. Dalla Vecchia - Fondatore: P. Giulini.

Ove non diversamente indicato, le lezioni si svolgono a Padova, presso il Complesso Didattico di Biologia e Biomedicina Fiore di Botta, via del Pescarotto, 8 (aula H9), il giovedì, ore 16,00-18,30.



scuola secondaria di I grado, giunto alla settima edizione. Era infatti il 1996 quando Maria Luisa Daniele Toffanin ebbe l'idea di aprire ad Abano Terme un centro di orientamento dell'allora Fondazione Levi-Montalcini, per creare un gruppo di lavoro in aiuto ai ragazzi, ispirato all'amore per lo studio e all'impegno verso le giovani generazioni, che erano proprie della grande scienzziata. Avvalendosi della collaborazione di un gruppo di volontari, insegnanti motivati, animati da pazienza e tenacia e amore per la cultura e i giovani, in questi anni l'Associazione ha operato in diversi settori, dall'orientamento agli incontri culturali, dal recupero di alunni con difficoltà scolastiche correlate a situazioni familiari problematiche, al sostegno economico a studenti, dalla programmazione di spettacoli all'allestimento di mostre itineranti. E da sette anni organizza il concorso "Mia euganea terra" dedicato al poeta Andrea Zanzotto: quest'anno con il patrocinio e il contributo del Comune di Abano Terme e dell'Associazione Centro studi onorevole Sebastiano Schiavon e il patrocinio dell'Ufficio scolastico provinciale, del comune di Ponte San Nicolò e di Selvazzano.

A rendere particolarmente felice questo anniversario sono arrivati moltissimi lavori interessanti, alcuni dei quali caratterizzati da grande creatività e fantasia, che hanno evidenziato nei ragazzi potenzialità a volte straordinarie che emergono quando incontrano la passione e la tenacia di insegnanti preparati, generosi e creativi. Nel corso della cerimonia di premiazione, il 15 ottobre 2016 al Teatro polivalente messo generosamente a disposizione dal comune di Abano Terme, ai 60 alunni vincitori o segnalati, provenienti da 10 scuole medie di Padova e provincia, e ai loro insegnanti, i premi e diplomi sono stati consegna-

ti da Piera Levi-Montalcini, nipote del Premio Nobel, presidente dell'Associazione Levi-Montalcini.

Sono state lette poesie e brani di racconti familiari, sono stati proiettati disegni, tutti selezionati anonimamente dalla giuria formata dalle poetesse Maria Luisa Daniele Toffanin e Lucia Gaddo Zanovello, dall'architetto Paolo Pavan, dallo scultore Giancarlo Frison e dal giornalista e critico letterario Stefano Valentini, che come ogni anno ha guidato anche la manifestazione conclusiva, accompagnando le presentazioni delle opere prescelte con la lettura delle motivazioni della giuria. Sono stati consegnati anche i premi speciali, intitolati a "Luciana Peretti", a "Laura

Bottaretto Repaci" (che vent'anni fa collaborò con la Toffanin alla creazione del Centro lavorando con grande entusiasmo), mentre i premi "Vent'anni dell'Associazione Levi-Montalcini" e "Onorevole Sebastiano Schiavon" hanno riconosciuto il merito rispettivamente di una raccolta creativa di fiori, piante dei Colli Euganei e del maggior apporto di lavori di pregio di una scuola media. Marisa Michieli Zanzotto, vedova del poeta, è infine intervenuta affrontando interessanti tematiche, lodando gli insegnanti per il loro impegno e intrattenendo dialogo con i ragazzi, che anche quest'anno hanno dato motivo di gioia e speranza a chi ha lavorato per loro.

V. G. M.

## Musica

### LA MUSICA, LA VOCE, LE PAROLE

Walter Bravi canta  
8 canzoni di Pino Tota  
e Sergio Cossu

Edizioni musicali Blue Serge,  
Padova, 2016.

*La musica, la voce, le parole:* un titolo che non solo riafferma in modo diretto quali siano gli elementi fondamentali della forma canzone, ma che costituisce anche un evidente rimando ai tre artisti che hanno contribuito alla realizzazione di questo progetto discografico: nell'ordine, Sergio Cossu (produttore, nonché autore di musiche ed arrangiamenti), Walter Bravi (voce) e Pino Tota (autore dei testi).

Tema ricorrente negli otto brani che compongono l'album è l'amore, affrontato ogni volta da un particolare punto di vista e facendo ricorso ad un'ampia gamma di atmosfere musicali che ben si prestano a valorizzare il contenuto dei testi.

Il disco si apre sulle note di "Ma che bella estate", una pop ballad in cui viene descritto con suggestive immagini un amore estivo che, nonostante sia ormai solo un ricordo, è destinato a rimanere indelebile nella mente del protagonista.

Si procede con "Alice svegliati", probabilmente uno dei brani migliori dell'album, in cui, su di una base ritmica affine alla bossa nova, viene descritta una donna che, nonostante i moniti della gente e degli amici, preferisce affrontare la propria vita con atteggiamento spensierato e sognatore.

Il disco prosegue con "Al di là di tutto", canzone dal ritmo sostenuto e tinta di venature rock. Il sound aggressivo del pezzo ben si presta a descrivere l'ultima fase di una relazione che, nonostante sia arrivata ormai alla resa dei conti, vede i due protagonisti ancora legati da una profonda attrazione fisica.

La prima metà dell'album si conclude con "Fandango", brano che potrebbe costituire tranquillamente un ideale proseguimento del pezzo precedente. Si tratta di una canzone d'addio, caratterizzata da un arrangiamento volutamente scarno ed

### Amici della Musica di Padova

60ª stagione concertistica 2016-2017



Lunedì 9 gennaio 2017 ciclo B - IaReverdie, ensemble di musica medievale; Rana Shieh, kamancheh, zanburak, voce; Elena Baldassarri, tabla, tarang, campane tibetane; David Riondino, voce narrante: *Il Milione* ovvero il libro delle meraviglie. Musiche del repertorio veneto e francese (XIII e XIV secolo). Improvvisazioni della tradizione musicale persiana e indiana.

Martedì 17 gennaio 2017 - ciclo A - Ensemble Masques, ensemble: *Musiche di Leclair, Duphy, Mondonville, Marais, Rameau*.

Venerdì 27 gennaio 2017 - ciclo B - per *La Giornata della Memoria*: Schola San Rocco, coro; Aldo Orvieto, pianoforte; Marina D'Ambrosio, pianoforte; Scuole di Percussioni e di Arpa del Conservatorio Cesare Pollini, Francesco Erle, direttore: *Musiche di Bach, Busoni, Dalla Vecchia, Castelnuovo-Tedesco, Dallapiccola*.

Lunedì 6 febbraio 2017 - ciclo A - Laura Marzadori, violino; Olaf John Laneri, pianoforte: *Integrale delle Sonate per violino e pianoforte di L. van Beethoven* (2° concerto): Musiche di Beethoven, De Cia.

Martedì 14 febbraio 2017 - ciclo B - Duo Tal & Groethuysen, duo pianistico: *Musiche di Saint-Saëns, Debussy, Casella, Tagliapietra*.

Lunedì 20 febbraio 2017 - ciclo A - Quartetto Auryn, archi: *Brahms e dintorni: la musica da camera per archi* (7° concerto). Musiche di Mozart, Dohnanyi, Brahms.

Mercoledì 1 marzo 2017 - ciclo B - Rachel Podger, violino; Kristian Bezuidenhout, fortepiano: *Musiche di Mozart, Beethoven*.

Lunedì 13 marzo 2017 - ciclo A - A Nocte Temporis, ensemble: *Erbarme dich*. Bach: Arie per tenore da Cantate, Sonate e Partita per flauto, Corali per cembalo.

Venerdì 24 marzo 2017 - ciclo A - Trio di Parma: *Musiche di Beethoven, Cascioli*.

Mercoledì 29 marzo 2017 - ciclo B - Istvan Vardai, violoncello; Dénes Varjon, pianoforte: *Mondi pianistici a confronto: l'ultimo Beethoven e Bartók* (4° concerto). Musiche di Beethoven, Bartók, Kodály.

Mercoledì 5 aprile 2017 - ciclo B - Chiesa di Santa Maria dei Servi - La Stagione Armonica, coro; Sergio Balestracci, direttore: *Musiche per la Settimana Santa di Tomas Luis de Victoria*.

Mercoledì 12 aprile 2017 - ciclo A - Jean-François Heisser, pianoforte: *Musiche di Albéniz, Mompou, de Falla, Ravel*.

Via San Massimo n. 37, 35128 Padova tel. 049 8756763, fax 049 8070068  
info@amicimusicapadova.org www.amicimusicapadova.org

essenziale, affidato principalmente al pianoforte, in modo tale da porre in risalto l'interpretazione vocale ed il testo, minimalista ma nello stesso tempo intimo ed intenso.

In netto contrasto con l'atmosfera di "Fandango", la seconda parte del disco si apre con "Le regole dell'amore", brano leggero e ballabile, caratterizzato da un frizzante arrangiamento dal sapore latin che si distingue per gli ottimi contrappunti melodici della sezione fiati ed un pregevole assolo di organo hammond.

Si prosegue con "Lo so", canzone che affronta le amare considerazioni legate alla fine di una storia d'amore. L'atmosfera musicale del pezzo ricorda molto gli anni sessanta, in particolare per la ritmica in tempo composto che rimanda a certi slow terzinati tipici del periodo.

Penultimo brano in tracklist, "Once upon a time" costituisce probabilmente un'altra delle tracce migliori dell'intero album. Su di una base ritmica che sembra scandire l'inesorabile scorrere del tempo, la voce, riflessiva e malinconica, riporta alla mente del protagonista immagini, suggestioni e sensazioni di un amore, di una musica e di una vita che sono ormai solo un ricordo.

La conclusione del disco è affidata a "Scemo", canzone che dietro l'apparente ironia del testo e della musica, caratterizzata da un ritmo swing e da un ottimo interludio strumentale, sembra voler ricordare all'ascoltatore quanto l'amore, con le sue gioie e delusioni, costituisca in fondo ciò che più ogni altra cosa dà un senso alla vita di ciascuno di noi.

Enrico Trevisanato

**MAURIZIO CAMARDI  
CACCIATORI DI SOGNI**  
Blue Serge, Padova 2016.

L'attività musicale del sassofonista padovano Maurizio Camardi risale ormai agli anni ottanta del secolo scorso e conta una robusta discografia come solista e in collaborazione con una lunga schiera di artisti di vaglia delle più varie tendenze musicali. Da ricordare anche l'amicizia con lo scrittore Massimo Carlotto, tra cui nel 1989 un'azione di protesta in Argentina, insieme allo

stesso Carlotto e al cantante Ricky Gianco, per ricordare la tragedia dei *desaparecidos* durante la dittatura di Videla. Nel 1985 ha fondato a Padova, insieme al musicologo Roberto Favaro, la Scuola di Musica George Gershwin, di cui è direttore artistico.

Esce ora per la padovana Bleu Serge di Sergio Cossu, egli stesso poliedrico musicista, un disco, *Cacciatori di sogni*, in cui Camardi dialoga con un nutrito numero di ospiti che interpretano i testi delle canzoni, tra cui l'amico di lunga data Ricky Gianco. Colpiscono i nomi di Antonella Ruggiero, già famosa per essere stata la voce *leader* del gruppo pop Matia Bazar, e Robert Wyatt, uno degli esponenti più prestigiosi del cosiddetto *rock progressive* degli anni sessanta e settanta, fondatore dei Soft Machine e dei Matching Mole. Gli altri cantanti del disco sono Paolo Archetti Maestri, Gualtiero Bertelli, Rossana Carraro, Rachele Colombo, Patrizia Laquidara, Elena Luppi, Milky Malick, Vittorio Matteucci (che traduce in italiano il testo di *Alfoncina y el mar*), Angela Milanese. Alcune canzoni sono firmate, insieme ad altri, anche da Massimo Carlotto, cui si deve il breve racconto (*Joshua, cacciatori di sogni*) che compare nelle note di copertina. Nella canzone che dà il titolo al disco e in *Kosmos* compare tra i musicisti anche Sergio Cossu.

Come molteplici sono gli apporti, così ricca è la tessitura musicale dei vari pezzi, legati dalla voce inconfondibile del sax (baritono, soprano, tenore) di Camardi, che in qualche canzone suona anche il flauto dolce e il duduk (uno strumento tradizionale di origine armena). Camardi non domina con la sua presenza la trama delle canzoni, ma sembra piuttosto guidare gli altri musicisti al raggiungimento di un risultato armonico, in cui i vari strumenti si fondono. Il linguaggio jazzistico, che costituisce la base musicale dei brani, accoglie elementi folklorici, della tradizione melodica italiana, del pop elettrico. Il risultato sono canzoni moderne e originali e al tempo stesso godibilissime con esiti di grande fascinazione. Si ascolti, per esempio, *Nos padre* con la voce evocativa di Antonella Ruggiero. L'im-

pegno sociale di Camardi è visibile nei testi di *Terra*, che apre il disco, o in *Hasta siempre comandante* (composta nel 1965 e dedicata a Che Guevara), cantata da Robert Wyatt.

Mirco Zago

## Mostre

**NERINO NEGRI  
AL MONTIRONE  
DI ABANO TERME**

La galleria del Montirone, ad Abano, ha di recente ospitato una selezione delle opere dello scultore padovano Nerino Negri (1924-2012) grazie a un'accorta scelta operata dai figli Barbara e Nicola e da Gianni Cudin, responsabile dell'iniziativa. Marmo, bronzo, ceramica e terracotta sono stati per decenni i materiali attraverso cui l'artista, al quale la rivista "Padova e il suo territorio" dedicherà presto un articolo, si è espresso a tutto tondo. Nerino Negri, per l'intera sua vita, è stato attivissimo in ambito patavino: nato nel 1924 nella città del Santo, dopo essere stato allievo del maestro Arturo Martini e del suo assistente Alberto Viani all'Accademia di Venezia, ha esordito nell'immediato dopoguerra alla mostra Città di Padova (1947) allestita presso la galleria Attico, conseguendo il primo premio nella sezione scultura. Da ricordare poi la sua partecipazione alla Triennale d'arte di Milano (1953) e, tra le altre, le prestigiose personali che ha tenuto alla galleria Monteleone di Milano (1956), alla Bevilacqua La Masa di Venezia (1961), alla celebre galleria padovana La Cupola (1977) e quella più recente (e anche ultima) alla galleria S. Vidal, sempre nel capoluogo lagunare (1987). Il maestro Negri molto ha lavorato sia per il mercato privato (innumerevoli terrecotte e bronzetti sono conservati in collezioni private nazionali e straniere), sia per l'ambito pubblico, dedicando una buona fetta della sua instancabile attività ai temi dell'arte sacra contribuendo così ad impreziosire le nuove chiese padovane edificate *extra moenia* negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso.

Alberto Espen

**IMAGO OCULI  
Canaletto  
e la visione fotografica  
di Prato della Valle**

Padova, Palazzo Angeli,  
Prato della Valle, 15 ottobre  
2016-26 febbraio 2017.

Per la varietà dei pezzi esposti e per l'originalità con la quale vengono proposti, la mostra *Imago Oculi*, curata da Carlo Alberto Zotti Minici e da Gian Piero Brunetta, rappresenta un evento singolare che permette di conoscere la tecnica preparatoria utilizzata da Canaletto (1697-1768) per le sue famose incisioni, prima fra tutte quella dedicata al Prato della Valle, e di ammirare la stessa grande piazza padovana in una serie di fotografie che documentano eventi storici o momenti del vivere sociale, in un arco di tempo che va dal 1865 ad oggi.

Alla metà del Settecento, prima della sua partenza per l'Inghilterra, il grande vedutista veneziano, collocando la sua Camera Ottica all'altezza di Palazzo Angeli,



realizzò i due celebri disegni *Prato della Valle con Santa Giustina* e *Prato della Valle con la chiesa della Misericordia*, oggi conservati presso la Royal Collection di Windsor, ma di cui in mostra sono presenti una copia e le prestigiose riproduzioni edite dai Remondini di Bassano.

Nell'allestimento del percorso espositivo, particolare importanza è stata data proprio alla Camera Ottica del Canaletto e all'utilizzo intelligente e sofisticato che ne fece per rappresentare vedute e scorci di città, ripresi anche da punti di vista diversi. La Camera Ottica fu, infatti, molto utilizzata dai vedutisti veneziani del Settecento, poiché era uno strumento fondamentale per ottenere delle fedeli rappresentazioni della realtà: l'immagine del paesaggio, chiesa, palazzo o monumen-

to che si voleva raffigurare era proiettata su un foglio e quindi ricalcata dall'artista. Le rilevazioni effettuate con la camera venivano successivamente rielaborate in studio.

In mostra è presente anche la ricostruzione digitale del Quaderno Cagnola, conservato alle Gallerie dell'Accademia di Venezia. Il volume raccoglie una serie di vedute che Canaletto realizzò con la sua Camera ottica portatile, girando in barca per Venezia. I disegni non sono semplici schizzi, ma rigorosi disegni preparatori, accompagnati da appunti sulle misure, sui materiali impiegati nella costruzione degli edifici e sui dettagli architettonici; vi sono indicati anche i nomi dei luoghi e le insegne delle botteghe.

I meccanismi ottico-prospettici impiegati per la raffigurazione della veduta del Prato della Valle di Canaletto sono stati analizzati in una ricostruzione digitale curata da Dario Maran, mentre in un'altra stanza della mostra l'artista fotografo francese Claude Martin-Rainaud ha realizzato un'installazione che riproduce la veduta del Prato della Valle di oggi, naturalmente cambiata dai tempi di Canaletto, ma per la quale ha utilizzato lo stesso principio ottico.

L'ultima sezione è dedicata al cinema, in particolare ai film ambientati in Prato della Valle, nel cui spazio si sono mossi attori d'eccezione come Jean Paul Belmondo, Sophia Loren, Marcello Mastroianni, Monica Vitti e tanti altri.

Le stanze di Palazzo Angeli occupate da questa mostra saranno in seguito destinate a esposizioni fotografiche temporanee, organizzate dal Comune di Padova in collaborazione con il Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Padova.

Roberta Lamon

## DINOSAURI Giganti dall'Argentina

Centro culturale Altinate San Gaetano di Padova.  
8 ottobre 2016-26 febbraio 2017.

Dopo un viaggio di 12 mila chilometri, i giganti dall'Argentina sono arrivati a Padova e si possono ammirare in una delle più importanti mostre scientifiche



sull'evoluzione dei dinosauri allestite in Italia. Organizzata dal Settore Cultura del Comune di Padova e da 24 ORE Cultura, in collaborazione con i musei pubblici di paleontologia argentini e con il sostegno della Fondazione Cariparo e di numerosi sponsor, la mostra ripercorre l'intero ciclo evolutivo dei dinosauri dalle origini fino alla loro estinzione: 150 milioni di anni di storia naturale narrati attraverso reperti e fedeli ricostruzioni provenienti dall'Argentina, uno dei territori più ricchi e importanti per lo studio di questi animali preistorici. In nessun altro Paese si può infatti trovare una tale ricchezza di esemplari appartenenti ai tre periodi dell'era Mesozoica. Si parte dal Triassico, iniziato 250 milioni di anni fa, durante il quale comparvero i primi dinosauri, i primi vertebrati volanti e probabilmente anche i primi mammiferi; la sezione seguente è dedicata al Giurassico, periodo in cui si sono sviluppati i grandi predatori, mentre l'ultima parte della mostra raccoglie reperti del Cretaceo, periodo conclusosi 65 milioni di anni fa con l'estinzione di tutti i dinosauri. In quest'ultimo arco di tempo sono vissuti gli enormi, terrificanti dinosauri di cui in mostra sono presenti le ricostruzioni in dimensioni reali: dall'erbivoro più grande del mondo, l'*Argentinosaurus huinculensis*, che poteva raggiungere i 38 metri di lunghezza, al più grande carnivoro finora conosciuto, il *Gigantosaurus carolinii*, di 13 metri di lunghezza e dal peso di 10 tonnellate, che superava in dimensioni il *Tyrannosaurus rex*, divenuto famoso grazie al film Jurassic Park di Steven Spielberg. Il Cretaceo si è chiuso con una catastrofe probabilmente causata dall'impatto di

un meteorite, che provocò nell'atmosfera una saturazione di fumo e ceneri tale da impedire alla luce del sole di raggiungere la superficie terrestre per un periodo di tempo molto lungo. L'immediata conseguenza fu la morte della vegetazione e quindi la mancanza di cibo per questi enormi animali, destinati all'estinzione. Oggi tutti i paleontologi sono però concordi nel ritenere che gli uccelli, sviluppatasi già nel Giurassico dai piccoli dromeosauri piumati, siano sopravvissuti alla grande catastrofe, per cui molto probabilmente il pollo che arriva sulle nostre tavole potrebbe essere proprio un lontano discendente dei dinosauri.

Grazie a un accordo con l'Università di Padova, con il biglietto della mostra è possibile visitare anche il Museo di Geologia e Paleontologia dell'Ateneo, noto soprattutto

per la sezione di Paleobotanica, con decine di magnifiche palme fossili esposte nella Sala delle Palme.

Gli organizzatori della mostra hanno pensato anche ai visitatori più piccoli, per i quali sono stati progettati dei percorsi didattici, con giochi e laboratori.

Per approfondire alcuni argomenti di carattere geologico e paleontologico è stato programmato un ciclo di conferenze, aperte al pubblico e tenute da docenti universitari, ricercatori ed esperti del settore. Non poteva mancare anche una rassegna cinematografica sul tema, tenendo però presente che, contrariamente a quanto alcuni film, specie di animazione, hanno proposto, l'uomo non ha mai incontrato i dinosauri perché comparso sulla terra molto tempo dopo la loro estinzione.

Roberta Lamon

COMUNE DI PADOVA ASSESSORATO ALLA CULTURA		SETTORE ATTIVITÀ CULTURALI SETTORE MUSEI E BIBLIOTECHE	
		<b>PROGRAMMA MOSTRE</b> Informazioni: tel. 049 8204501 - 8204502, fax 049 8204503, e-mail: cultura@comune.padova.it Sito Internet: <a href="http://padovacultura.padovanet.it">http://padovacultura.padovanet.it</a>	
<b>fino al 26 febbraio 2017</b> <b>DINOSAURI. I GIGANTI DALL'ARGENTINA</b> agorà del Centro culturale Altinate San Gaetano Orari: lunedì, martedì, giovedì, venerdì e domenica: 9-19; mercoledì e sabato: 9-22; chiuso il 25 dicembre, aperto 26 dicembre e 1 gennaio.			
<b>fino al 26 febbraio 2017</b> <b>DINOSAURI DEL VENETO</b> Centro culturale Altinate San Gaetano - via Altinate 71 <b>17 dicembre 2016 - 26 febbraio 2017</b> <b>GODZIL-LAND</b> Un viaggio fantastico dal Mondo Perduto a Jurassic Park Centro culturale Altinate San Gaetano - via Altinate 71 Info: Orario dal lunedì al giovedì 10-19, venerdì, sabato e domenica 9.30-19.30, chiuso 25 dicembre - Ingresso su presentazione del biglietto della mostra <i>Dinosauri. Giganti dall'Argentina</i> <a href="http://www.godzilland.it">www.godzilland.it</a>			
<b>fino al 26 febbraio 2017</b> <b>UMAGO OCULI. CANALETTO E LA VISIONE DI PRATO DELLA VALLE</b> Palazzo Angeli - Prato della Valle, 1/A Info: Orario 10-18, chiuso martedì, 25 e 26 dicembre, 1 gennaio - Ingresso libero.			
<b>fino al 26 febbraio 2017</b> <b>DOMENICO CERATO. Architettura a Padova nei secoli dei Lumi</b> Palazzo Zuckermann - Corso Garibaldi 33 Info: Palazzo Zuckermann, corso Garibaldi 33 - orario: 10:00-19:00 - chiuso i lunedì non festivi, Natale, Santo Stefano e Capodanno - ingresso libero.			
<b>fino al 26 febbraio 2017</b> <b>PIETRO CHEVALIER. VEDUTE DI PADOVA E DEL VENETO NELL'OTTOCENTO</b> Padova, Musei Civici agli Eremitani Info: Musei Civici agli Eremitani - orario: tutto l'anno 09:00-19:00 - chiusura: tutti i lunedì non festivi, 25 e 26 dicembre, 1 gennaio - biglietti: intero Museo, Cappella degli Scrovegni, Sala Multimediale, Palazzo Zuckermann € 13,00; solo Museo, Sala Multimediale, Palazzo Zuckermann € 10,00; ridotto € 8,00; ridotto speciale € 6,00; scuole € 5,00.			
<b>fino al 19 febbraio 2017</b> <b>PENSIERI PREZIOSI - MONOGRAFIE.</b> Stefano Marchetti - Superficie in profondità Oratorio di San Rocco - via Santa Lucia Info: Orario 9.30-12.30, 15.30-19, chiuso lunedì, 25 e 26 dicembre, 1 gennaio - Ingresso libero.			
<b>20 gennaio - 26 febbraio 2017</b> <b>FRANCESCO MUSANTE. Teatrini - alla ricerca di sogni perduti</b> Galleria laRinascente - piazza Garibaldi Info: Orario della laRinascente - Ingresso libero.			
<b>3 febbraio - 12 marzo 2017</b> <b>FRANCESCA MAGNANI. Piazze e strade tra Padova e New York</b> Galleria Samonà - via Roma Info: Orario 16-19, lunedì chiuso - Ingresso libero.			

# CONSEGNA DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA - 2016

Mercoledì 14 dicembre 2016, alle ore 17 nella Sala Paladin di Palazzo Moroni, è avvenuta la consegna del sigillo della città ad alcuni cittadini segnalati dalla nostra rivista e dalle associazioni culturali che la sostengono. Hanno ricevuto il Sigillo della Città:

**Roberto Luise**, classe 1938, padovano, terzo di una nidiata di rugbisti, ha giocato come trequartista centrale nella categoria rugby a quindici con le Fiamme Oro e col Petrarca contribuendo alla conquista del titolo italiano da parte delle due squadre per ben sette campionati di seguito. Con la nazionale debuttò nel 1959 contro la Francia. L'ultima sua presenza risale al 1972 contro la Spagna. È persona molto conosciuta e stimata nel mondo dello sport per le sue attività a favore dell'ambiente rugbistico e per essersi impegnato in più occasioni nel ripristino e nella manutenzione di impianti e strutture per l'accoglienza dei giovani. Ha saputo pure dedicare il suo tempo a iniziative di solidarietà verso persone bisognose e nell'assistenza di anziani. Viene additato da molti come esempio di quello spirito di correttezza, di disponibilità, di serietà che dovrebbe caratterizzare il vero sportivo.

**Maria Teresa Nicoletto** è figlia di Aldo (Mino) Nicoletto, che nel 1964 fondò la sua azienda a Piazzola Sul Brenta, giungendo a dare lavoro anche a più di 600 persone. Negli ultimi anni c'è stato un ricambio, con l'ingresso di moltissimi giovani. Attualmente nell'azienda sono occupate circa 300 persone. Assieme al figlio Riccardo Della Piazza, Maria Teresa ha dimostrato eccellenti qualità manageriali dirigendo un'impresa che si caratterizza per la qualità dei capi prodotti mantenendo le modalità del tradizionale lavoro artigianale e rinunciando per principio a forme di delocalizzazione della produzione. È significativo il fatto che molte persone lavorano in Belvest da decenni, seguendo le orme dei loro genitori, segno inequivocabile di una tradizione sartoriale dove il "mestiere" e la fedeltà all'azienda si tramandano di generazione in generazione.

**Giuliano Scabia** è nato a Padova nel 1935, dove si è laureato in filosofia morale nel 1960 con Ezio Riondato. È scrittore d'ingegno, poeta, drammaturgo e narratore dei propri testi. Ha insegnato Drammaturgia al DAMS di Bologna dalla sua fondazione ed è stato protagonista di alcune tra le esperienze teatrali più vive degli ultimi decenni. In capo al mondo (Einaudi, 1990) è la sua prima opera di narrativa, cui è seguito Nane Oca (1992): da queste storie "pavane" si sono originati due distinti cicli romanzeschi nei quali il territorio padovano è descritto e trasfigurato come sfondo alle avventure dei personaggi; l'ultimo episodio è contenuto in *L'azione perfetta* (2016). I suoi disegni (in copertina e all'interno dei libri) sono parte integrante dell'universo poetico, fisico e metafisico, che un autore come Scabia riesce a creare per i lettori.

**Renzo Scortegagna**, già docente di Sociologia dell'Organizzazione nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova, è stato fondatore e animatore del "Progetto Formazione continua", che promuove corsi tematici di cultura per la terza età. È direttore responsabile della "Rivista di Servizio Sociale" organo dell'Istituto per gli Studi sui Servizi Sociali di Roma, che opera per un progressivo riassetto dei servizi sociali nel nostro paese secondo un preciso orientamento basato sul decentramento e sull'unificazione dei servizi a livello territoriale. Tra i suoi numerosi scritti si segnalano *Invecchiare* (il Mulino) e *Vivere e morire con dignità* (Marsilio). Fa parte del Consiglio direttivo del Centro Studi Alvisè Cornaro, associazione che persegue una ricerca scientifica di particolare interesse sociale nel campo dell'invecchiamento.

## INSIGNITI DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA PER INIZIATIVA DELLA RIVISTA "PADOVA E IL SUO TERRITORIO" A PARTIRE DAL 1986

Adami Corradetti Iris	Billanovich Guido
Allegri Filippini Graziella	Borella Girolama
Aloisi Massimo	Borgato Luigi
Angrilli Francesco	Borghi Leo
Arslan Antonia	Bragato Gioachino
Babetto Giampaolo	Calendoli Giovanni
Balestra Luigi	Calore Andrea
Barbieri Cesare	Camon Ferdinando
Bedeschi Guglielmo	Canella Francesco
Bellinati Claudio	Cappelletti Elsa
Beltrame Guido	Carazzolo Bruna
Bertolini Gilmo	Carlassare Lorenzo
Biasuz Giuseppe	Carraro Mario
Billanovich Giuseppe	Casuccio Calogero

Cavaliere Fernanda	Ongaro Giuseppe
Cella Sergio	Oreffice Nini
Ceolin Baldo Massimilla	Palma Albino
Cévese Pier Giuseppe	Panajotti Maria Letizia
Chemello Terrin Lucia	Pengo Pietro
Chiarotto Romeo	Perin Piero
Ciman Mario	Peruzzi Elio
Conte Gianni	Peruzzi Omizzolo Enrica
Contran Alfredo	Pinton Mario
Contri Lorenzo	Piva Francesco
Cortelazzo Manlio	Puppi Lionello
Cortese Dino e Lybia	Rampazzi Teresa
Covi Antonio	Randi Pietro
Cuonzo Travaglia	Rebellato Bino
Dal Santo Angelo	Righetti Antonio
Dalla Pasqua Eleonora	Riondato Ezio
Dallaporta Nicola	Rizzato Lorenzo
Danesin Francesco	Rizzon Alfredo
De Poli Paolo	Rolma Quinto
De Stefani Giancarlo	Rossetti Lucia
De Vivo Francesco	Ruffato Cesare
Emo Capodilista Umberto	Ruzza Franco
Fanello Giaretta Laura	Salizzato Angela
Ferro Angelo	Sambin Paolo
Finotti Antonio	Sandon Gianni
Fiocchi Giuseppe	Sartori Franco
Franceschetto Gilda	Scabia Giuliano
Franzin Elio	Scarlo Lino
Galletto Pietro	Scortegagna Renzo
Gambarin Francesco	Scorzon Enrico
Gambillara Guido	Segato Giorgio
Gamboso Vergilio	Semenzato Camillo
Giareta Mercedes	Semerano Giovanni
Giulini Patrizio	Soatto Renzo
Guglielmo Bernardetta	Soranzo Gianni
Guzzon Cesare	Stievano Gemma
Jessi Sergia	Suman Ugo
La Rosa Salvatore	Toffanin Giuseppe
Lazzarini Lino	Tonzig Maria
Luise Roberto	Travaglia Carlo
Luxardo Franco	Trolese Giovanni Battista
Malatesta Gianni	Varotto Antonio
Mandrizzato Enzo	Vasoin De Prospero Luigi
Manfredini Maria Luisa	Ventura Bruno
Marconato Sandra	Volpato Mario
Martini Pietro	Weiller Silvana
Maschietto Ludovico	Zanesco Luigi
Massignan Luigi	Zanetti Gilberto
Mazzucato Luigi	Zanetti Pier Giovanni
Mesirca Giuseppe	Zanibon Franca
Millozzi Gustavo	Zanibon Guglielmo
Minici Zotti Laura	Zaninello Luigi
Muraro Gilberto	Zanotto Sandro
Nardo Luigi	Zaramella Pietro
Nervo Giovanni	
Nicoletto Maria Teresa	



Nella foto di Matteo Danesin, da sinistra: Gianfranco Giustozzi (ritira il sigillo per Maria Teresa Nicoletto), Giorgio Ronconi (direttore della Rivista), Renzo Scortegagna, Michele Penta (Commissario Prefettizio), Roberto Luise, Giuliano Scabia e Vincenzo de' Stefani (presidente dell'Associazione "Padova e il suo territorio").

# Indice dell'annata 2016

ARTICOLI		fasc.	pag.
Angelini M., <i>Dal gessetto alla LIM: trent'anni di cambiamenti della scuola padovana</i>	182	34-39	
Angrilli F. - Debei S., <i>Scienza, tecnologia e formazione nell'esplorazione spaziale</i>	184	21-25	
Baggio L., <i>Un capolavoro da riscoprire: gli affreschi di Giotto al Santo</i>	180	6-9	
Barbieri C., <i>Dalla Giotto a Rosetta, trent'anni di scienza cometaria dello Spazio</i>	182	12-15	
Battaliard M., <i>Prospettive per il futuro urbanistico di Padova</i>	182	16-19	
Bonetto J., <i>Teresa Imer, avventuriera e imprenditrice di successo</i>	181	12-16	
Cavalli R., <i>Il Polo di Agripolis</i>	184	30-32	
Contarini C., <i>La Chiesa padovana negli ultimi trent'anni</i>	182	29-33	
Costa G., <i>Come è cambiata l'economia padovana?</i>	184	11-16	
Dal Zio E., <i>La drogheria ai Due Catini d'Oro</i>	180	26-29	
Daniele E., <i>Il re cannibale a Padova</i>	180	17-21	
De Checchi F., <i>Giovanni Battista Miotti, un parroco di campagna tra Rivoluzione e Restaurazione</i>	181	32-37	
Durante S., <i>La musica a Padova</i>	182	20-23	
Durante S., <i>Padova, Tartini ed altre storie</i>	180	30-31	
Franceschetti P., <i>L'artista friulano Italo Michieli e i suoi legami con Padova</i>	181	38-39	
Franceschetti P., <i>La chiesa del cimitero maggiore di Padova</i>	183	32-36	
Giaretta P., <i>Cesare Crescente, sindaco di Padova</i>	183	7-12	
Giroto V., <i>Le bastie carraresi e veneziane</i>	181	6-11	
Guerriero S., <i>Sculture di Pietro Baratta a Monselice</i>	179	38-40	
Gulli S., <i>L'impressionismo di Zandomenighi a Palazzo Zabarella</i>	183	42-46	
Jessi Ferro S., <i>Padova: le arti</i>	184	39-41	
Lamon R., <i>C'era una volta l'orologio di corte...</i>	181	17-19	
Lamon R., <i>Palazzo Dondi dall'Orologio in via Carlo Leoni</i>	179	15-18	
Mancini V., <i>La Padova secentesca e il ritratto</i>	180	22-25	
Marcellan F., <i>L'esilio volontario da Padova di Girolano Frigimelica Roberti</i>	181	24-28	
Mistri M., <i>Evoluzione economica dell'area metropolitana di Padova</i>	184	4-10	
Morbiato L., <i>Trent'anni di cinema a Padova</i>	184	42-47	
Moro G., <i>La visita di Marino Sanudo a Galeotto Marzio in Montagnana</i>	179	19-24	
Muraro G., <i>Mario Volpato, a cent'anni dalla nascita</i>	179	6-9	
Pace E., <i>Padova, da città media a piccola metropoli mondiale</i>	184	17-20	
Parise G. G. - Zaccariello C., <i>Il complesso di San Giovanni di Verdara</i>	183	13-17	
Pasetti Medin A., <i>L'ultima contessa di famiglia</i>	179	32-37	
Pavan P., <i>Aldo Rossi e il municipio di Borgoricco</i>	183	23-27	
Pavan P., <i>Francesca di Ciaula: natura e artificio nei gioielli di un'artista orafa</i>	180	32-35	
Piizi P., <i>Donato Sartori e il Museo della Maschera</i>	183	37-41	
Piva L., <i>Pietre e destino. Palazzo Priuli a Piove di Sacco</i>	179	29-31	
Pullini G., <i>La Padova teatrale di ieri</i>	182	24-28	
Ranzato S., <i>Dalla tradizione alla computer art: le opere di Stefano Reolon</i>	180	36-37	
Rigatti Lucchini S., <i>Corrado Gini e l'impulso degli studi statistici a Padova</i>	180	10-12	
Sabatini A., <i>L'arte organaria romantica a Padova</i>	183	18-22	
Sabatini A., <i>Padova, città di organi e di organari</i>	179	25-27	
Sabatini A., <i>Padova e il neoclassicismo organario veneto</i>	181	29-31	
Salvato E., <i>MUSME: Il nuovo Museo sulla Storia della Medicina</i>	183	4-6	
Sgaravatti L., <i>Lino Sgaravatti futurista</i>	180	13-16	
Susa A., <i>Piazzale Boschetti</i>	183	28-31	
Thiene G., <i>Conquiste padovane nella medicina cardiovascolare</i>	184	26-29	
Verdi A., <i>L'architettura a Padova negli ultimi trent'anni</i>	182	4-8	
Viafora S., <i>Padova e i suoi atleti</i>	182	40-42	
Zaccaria G., <i>L'Università di Padova. Trasformazioni e successi verso l'VIII centenario</i>	182	9-11	
Zago M., <i>Nuove forme del narrare degli ultimi trent'anni a Padova</i>	184	33-38	
Zen Benetti F., <i>Francesco Capodilista e l'eredità Scrovegni</i>	179	10-14	
Zuin A., <i>Gregorio Barbarigo fautore delle lingue parlate nei paesi del Levante</i>	181	20-23	
<b>LA MIA PADOVA...</b>			
Romolo Bugaro	182	43-44	
Ferdinando Camon	183	47-48	
Sergio Cossu	181	4-5	
Francesco Jori	184	48-50	
Matteo Righetto	179	4-5	
<b>I LETTORI CI SCRIVONO</b>			
Elio Franzin	183	55	
Bruno Zanardi	182	45	
<b>PRIMO PIANO</b>			
Bortolami S., <i>Urbs antiquissima et clara</i> (M. Bolzonella)	179	41-42	
Braccesi L. - Veronese F., <i>Padova romana</i> (M. Bassani)	180	39-40	
Rebeschini C. (cur.), <i>Il palazzo vescovile a Padova</i> (S. Malavasi)	182	46-47	
Scabia G., <i>L'azione perfetta</i> (L. Morbiato)	183	49-50	
<b>BIBLIOTECA</b>			
Armano A., <i>Ritratto di famiglia</i> (R. Marconato)	179	44	
Barolini A., <i>Cronistoria di un'anima</i> (P.L. Bernardini)	179	43-44	
Battaliard M., <i>Padova. Trasformazioni urbanistiche della città...</i> (R. Lamon)	180	48	
Benucci F. (cur.), <i>Corpus dell'epigrafia medievale di Padova</i> , vol. I (R. Lamon)	179	42-43	
Briani C., <i>Voglio potermi arrabbiare</i> (R. Lamon)	182	51	
Brotto Pastega A., <i>Giuseppe Danieli. 1766-1840</i> (P. Maggiolo)	181	44	
Cabianca A., <i>Cinquecento</i> (L. Cesarin)	179	44-45	
Cacco A.V. - Zanella P., <i>Un clarinetto nel lager</i> (A. Augello)	179	48	
Camporese E. - De Checchi F. - Ghiraldini G., <i>Padova anni '50-60</i> (P. Maggiolo)	179	43	
Carlesso L., <i>Dalla Brescia cattolica alla curia romana di Pio X</i> (F. Orpianesi)	182	49	
Ceccotto A., <i>Atriae Musae</i> (P. Franceschetti)	184	51	
Cenghiario E. (cur.), <i>Dal Portello a Valle Millecampi</i> (R. Lamon)	180	46	
Chemello A. (cur.), <i>Saffo. Riscritture e interpretazioni</i> (V. Di Iasio)	180	46-47	
«Chioggia», n. 47, ottobre 2015 (C. Gibin)	179	47-48	
Cisotto G., <i>Solo uomini di buona volontà</i> (A. Espen)	181	48-49	
Costanza M. R., <i>Un tempo lungo un secolo</i> (A. Espen)	181	46	
Dal Zotto P. (cur.), <i>Il Torrione Alicorno</i> (A. Espen)	180	41-42	
D'Ancona U., <i>Lettere</i> (C. Gibin)	179	49	
Daniele A., <i>Dal centro al cerchio. L'esperienza narrativa di A. Meneghello</i> (M. Zago)	181	41-42	
Daniele A., <i>Lucamara e altre poesie pavane</i> (L. Morbiato)	182	50-51	
Drigo P., <i>Come un fiore fatato. Lettere di Paolo Drigo a Bernard Berenson</i> (L. Morbiato)	182	47-48	
Fassina R., <i>Il pensiero verticale</i> (L. Nanni)	181	46-47	
Fornari A., <i>E se dovrò partire anch'io?</i> (A. Augello)	181	44-45	
Franceschetti P., <i>Giovanni Vianello</i> (O. Pinarello)	180	48-49	



Gaddo Zanovello, <i>Consapevolenze</i> (L. Nanni)	180	49	Selmin F., <i>Ammazzateli tutti!</i> (L. Morbiato)	182	49-50	Giovanni Giacomo Stecca. Oltre l'infinito	183	54			
Gola G., <i>Il mio rettorato</i> (G. Simone)	184	50-51	Selmin F. (cur.), <i>Atlante storico della Bassa Padovana. Il Novecento</i> (F. De Checchi)	179	42	Identity. Antonio Lovison in mostra al Giardino di Cristallo (P. Pavan)	181	52-53			
Grandis C. (cur.), <i>Padova disegnata</i> (R. Lamon)	180	44	Simone G., <i>Fascismo in cattedra</i> (M. Davi)	179	48-49	Meraviglie dello Stato di Chu (R. Torrisi)	181	52			
Gusella A., <i>Foglie al vento</i> (L. Piva)	179	47	«Storia veneta» (Editrice Elzeviro) 2009-2016 (P. Maggiolo)	181	49-50	1914-1918: Pagine di Guerra (F. Forattini)	179	51-52			
La Rosa T., <i>L'onorevole e il senatore</i> (M. Zago)	180	47	Toniato C., <i>Mericordo. E altre storielle da bar</i> (P. Maggiolo)	180	43	La moneta incontra Tito Livio	184	53-54			
Lavarone G., <i>Cinema, media e turismo</i> (A. Costa)	184	51-52	Viafora S. - Rossetto M. - Stecca G.G., <i>Protagonisti</i> (L. Giacomini)	181	47-48	Nahid Khaleghpour. Ombre della memoria (L. Cesarin)	182	55			
Lorigiola B., <i>Nubi bianche, nubi nere</i> (A. Augello)	179	46	Viterbo A., <i>Tócchi</i> (M. Zago)	179	45-46	Presenze d'arte al «Cantelino» (L. Noventa)	179	54			
Luginbühl S., <i>Scritti sparsi</i> (M. Zago)	182	48-49	Viterbo Bassani C. - Lughezzani R., <i>Storia di Carla</i> (M. T. Vendemiati)	180	42-43	Riflessioni. Collettiva U.C.A.I. (M. Mazzocca)	184	54			
<i>Luoghi e itinerari della riviera del Brenta e del Miranese</i> , vol. V (G. Ronconi)	181	42-43	Zambusi A., <i>Pensieri, parole, opere, omissioni</i> (P. Pavan)	180	49-50	Sergio Rodella. Olt-realismo a Padova (M. L. Biancotto)	180	53			
Martellozzo V., <i>Il tempo dei mulini</i> (V. Vozza)	180	45-46	Zanon G. (cur.), <i>Pagine di etica pubblica</i> (P. Maggiolo)	183	51-52	Susanna Travenzi (L. Sesler)	179	52-53			
Mattiazio A., « <i>Quello che abbiamo di più caro... Gesù Cristo</i> » (E. Riparelli)	180	43	<b>CINEMA</b>			Tra arte e scienza. I gioielli di Stefano Marchetti (M. Cisotto Nalon)	184	55			
Mazzo A., <i>Rime più una</i> (A. A.)	182	52	Euganea Film Festival (L. Morbiato)			183	53	Trics in progress (L. Cesarin)	179	54	
Nanni L., <i>La regina incompiuta. Racconti</i> (M. Florio)	181	47	<b>INCONTRI</b>			Vita a Padova durante la grande guerra (E. Gastaldi)	182	53-54			
Negri T., <i>Storia di un comunista</i> (M.T. Vendemiati)	179	45	Amici del Piovego			180	50	<b>MUSICA</b>			
Olivato A. (Toni Martin), <i>Villa Estense</i> (P. Maggiolo)	183	50-51	Concorso «Federico Viscidi» XXVIII edizione (P. Maggiolo)			181	51-52	L'Arlésienne di Bizet al Teatro Verdi (A. C.)	180	51	
Ottogalli M. L., <i>Gocce di inchiostro</i> (M. Boschi)	182	52	Consegna del Sigillo della Città di Padova 2015			180	54	Fondazione Musicale Omizzolo-Peruzzi	180	50-51	
Perini L. - Sato L., <i>Lungo le strade di Padova antica</i> (R. Lamon)	182	52	Il Gruppo CTG La Specola incontra la scuola (R. Lamon)			182	52-53	Ludwig van Festival (A. Canella)	181	51	
Pezzato L., <i>Viaggio nel Veneto profondo</i> (G. Peretti)	181	43-44	Istituto di cultura italo-tedesco			180	50	Marco Angius nuovo direttore artistico e musicale della Fondazione OPV	179	49-50	
Pezzato L., <i>Voialtri</i> (A. Espen)	181	47	Il Liceo «Nievo» e la matematica (M. Viscidi)			183	52	Martha Argerich al Teatro Verdi (G. Ferraris De Gaspare)	181	51	
Pianezzola E., <i>Concetto Marchesi</i> (M. Davi)	181	40-41	Mia Euganea Terra, VI ed. (G. Frison)			180	50	Il suono molteplice di Angius e l'Orchestra di Padova e del Veneto (A. Canella)		183	52-53
Pietrogrande E., <i>Mario de' Stefani</i> (P. Pavan)	183	51	Notturmo d'arte 2016 (R. Lamon)			183	52	<b>RICORDI</b>			
Pisani G., <i>Il capolavoro di Giotto</i> (M. Zago)	180	44-45	Purpureae Vestes (M. S. Busana)			183	52	<i>Per Angelo Ferro</i> (G. Bazoli)	180	38	
<i>Quaderni padovani di poesia e tecnica</i> , nn. 13-14 (P. Maggiolo)	179	49	Serata concerto in memoria di don Ferdinando Pilli (A. Augello)			179	50-51	<i>Ricordo di Dino Marchiorello</i> (G. Ronconi)	184	50	
Rattini G., <i>Il Velodromo Monti 1915-2015</i> (A. Augello)	182	51-52	<b>MOSTRE</b>								
Rattini G., <i>Tutti giù per terra</i> (A. Augello)	179	47	A Tavola. I colori del sacro (S. C.)			180	52	<b>SPIGOLATURE</b> (di T. La Rosa)			
Righetto M., <i>Apri gli occhi</i> (M. Zago)	180	41	Al primo sguardo (G. D. Romanelli)			180	51-52	<i>I bei tempi oggi?</i>	181	50	
Rodella S., <i>Leggende euganee</i> (A. Espen)	180	43-44	Anime verdi. Mostra fotografica di Francesco Danesin (G. Ronconi)			179	53-54	<i>La meteorologia</i>	181	51	
Sabatini A., <i>Gli organi della pontificia basilica del Santo a Padova</i> (L. Scimemi)	180	47-48	Le antiche processioni del Borgo Portello (L. Morbiato)			184	54-55	<i>La radio e la TV</i>	181	50-51	
Sanavio P., <i>Amina o Le limitate possibilità dell'azione</i> (E. Franzin)	181	45-46	L'armonia del vero (R. Torrisi - C. Visentini)			179	52	<b>TEATRO</b>			
Sandon G., <i>Guida all'anello ciclabile dei colli Euganei e dintorni</i> (R. Lamon)	181	43	Il corpo scoperto. L'anatomia da Vesalio al futuro (R. Lamon)			182	54	<i>Love art miracle</i> (A. Augello)	181	50	
«Il Santo. Rivista francescana...», anno 2015, fasc. 3 (M. Zago)	181	49	Daniela Turetta. Il paradiso accanto (M. L. Biancotto)			183	54-55	<b>OSSERVATORIO</b>			
Scandaletti P., <i>Storia del Vaticano</i> (A. Augello)	181	48	Figure bestiali. Immagini e suggestioni del mondo animale... (G. Schiesari)			184	53	Niccolò Tommaseo e Torreglia (L. Marchesi e G. Osto)		184	52
<i>Scrittrici ritrovate</i> (P. Maggiolo)	181	45	Fluxi (M. P. Ferretti)			183	54				
<i>Il secondo risorgimento delle Venezia</i> (M. Davi)	184	52-53	Generazione va, generazione viene (A. Costa)			179	52				
			Gianpaolo Cappello. Padova e i suoi segreti (S. Iessi)			182	54-55				



# BEDESCHI

Premiata all'Esposizione Internazionale d'Igiene Arte  
Industria Produzione di Torino, 1909



**MACCHINE ED IMPIANTI PER L'INDUSTRIA DEI LATERIZI E DEL CEMENTO.  
IMPIANTI DI FRANTUMAZIONE E MOVIMENTAZIONE DEI MATERIALI SFUSI. TERMINALI PORTUALI**

**BEDESCHI** spa

Via Praimbole, 38 - 35010 Limena (Padova) - Italia  
Telefono +39.049.7663100 Fax +39.049.8848006  
[www.bedeschi.it](http://www.bedeschi.it) - [sales@bedeschi.it](mailto:sales@bedeschi.it)



Medaglia d'Oro  
anno 1995  
per i risultati ottenuti  
in campo nazionale  
e internazionale



CAMERA  
COMMERCIO  
INDUSTRIA  
ARTIGIANATO  
AGRICOLTURA  
PADOVA



**FIP ARTICOLI TECNICI S.r.l.**

35127 PADOVA - ITALY - Viale Regione Veneto, 9

Tel. 049/89.92.211 - Telefax 049/87.01.069 - P.O. Box 25 CAMIN (PD)

E-mail [fipartec@fip-group.it](mailto:fipartec@fip-group.it)

